

CON VADA IN QUEGLI ANNI



VINICIO BERNINI

INDICE

Premessa	3
VADA nella storia	4
Sulle Cartografie	4
Velinis - Vada: un perché	6
Le acque	7
Ritrovamenti nel territorio	8
Le testimonianze	10
La Vada pre-romana	11
Sugli etruschi	13
Strade romane	14
Un quadro dell'antica Vada	14
La villa di Albino Caecina	15
“LE SALINE”	16
Dell'aspetto dell'antica Vada	18
“IL CASTELLO”	19
“IL COMUNE”	20
Vicende con Pisa	22
Gli Ospedali	23
I Monasteri in Vada	23
La “PIEVE di San Giovanni e Paolo”	24
IL “MONASTERO di San FELICE”	26
Il declino	30
Vada nel medioevo e nel rinascimento	30
I Della Gherardesca	33
Il 1200 e il 1300 due secoli interessanti	35
Una possibile via di fuga	36
Il 1400: VADA nell'occhio del ciclone...	37
Reliquie e reliquiari	39
XVI e XVII secolo	40
Il 1700: verso la nuova VADA	41
XIX° secolo: nasce la nuova VADA	43
PROSPETTIVE nel territorio	45
Dal Granducato al Regno d'Italia	46
VADA nel XX° secolo	48
Naufragi nelle acque vadesi	49
Opere religiose	50
Matrimoni	54
Parroci	54
Ribellioni storiche	55
Altre notizie	56
Il pontile Lamberti	56
Locanda in Vada	57
Fonderia Tardy	57
Indicazioni	57
Misure	58
Giorni della memoria	59

Premessa

Le vicende storiche relative al territorio e delle quali s'intende far rievocazione portano a scartabellare fonti scritte e ovunque reperibili, per meglio integrare il quadro che s'intende tracciare. E' percorrendo questo metodo, che ci imbattiamo in notizie e avvenimenti non sempre noti. Particolare e importante base di conoscenze e riconoscenze su vicende e deduzioni del tardo ieri su questo territorio, non può che essere indicata dagli studi effettuati, su commissione del Comune di Rosignano M. mo, nell'area Valdese ormai nota col nome di San Gaetano" a sud del fiume "Fine". Da questi studi è scaturita, fra le altre, la interessante deduzione del risalire al Paleolitico la presenza umana in questa zona.

Altra curiosità confermata da documento che sarà citato è stata il sapere perché nella "Tabula Peutingeriana", datata inizialmente intorno agli anni 300 a. C., questo luogo sia indicato con il nome di "Velinis", nome poi romanamente detto: Vada.

Altrettanto interessanti e documentate sono anche le notizie sulle antiche istituzioni religiose e civili della Vada tardo-medioevale.

Del tutto caratteristiche sono le aspre reazioni popolari di quella gente stanziata storicamente indicata come "populus de hominibus Vadesiani" sulle pretese civili e religiose altrui, citando nomi, date e particolari, anche curiosi.

Il testo riprende con l'inserimento di notizie locali, anche minori, sul Medio Evo, nel Rinascimento e fino ai tempi attuali, quali ipotesi, accenni a gente e avvenimenti civili e religiosi. Poi un interessante NOTIZIARIO con persone e dati che hanno interessato la VADA di ieri.

Ho infine creduto utile inserire nelle pagine di questo percorso storico interno, anche agganci ad altri avvenimenti esterni, contemporanei o no, che, se anche non direttamente attinenti alle specifiche vicende locali, possono meglio aiutarci a configurare dati e clima dei tempi di cui si va a parlare.

Ed ora un dovuto RINGRAZIAMENTO alle importanti fonti alle quali ho attinto e che sorto quelle di:

Natale Caturegli (importante paleografo e storico) - L. Benedetti - L. Bondoni - Bicchi e Ciardella - F. Bondaini - Carradori e Garzella - M.L. Ceccarelli Lemut - Don M. Ciabatti - M.T. Cicerone - G. Ciccone e Consoli - P. Ircani Menichini - A. F. Matthaus - M. D'Alessandro Nannipieri - Rutilio Namaziano - M. Pasquinucci - E. Regoli - E. Repetti - F. Tamburini - E. Terrenato - P. Tronci - G. Violante - Don E. Virgili - G. Viviani - G. Volpe.

Le Abbreviazioni:

A.S.P. = Archivio di Stato Pisano - A.A.P. = Archivio Arcivescovile Pisano - C.A.P.= Capitoriale Arcivescovile Pisano - R.A.P. = Registro Arcivescovile Pisa - R.C.P. = Regesto Chiesa Pisana - A.S.F. = Archivio di Stato di Firenze.

Altro sentito ringraziamento al Comune di Rosignano M.mo, alla Pro-Loce di Vada ed alle persone che hanno incoraggiato e approvato questa nuova pubblicazione.

** V.B. **

Perché VADA nella STORIA....

Il posto di VADA nella storia può essere giustificato:

- dalla posizione geografica del silo porto naturale, il solo tra quello di Pisa e Piombino capace di accogliere, proteggere e gestire i mezzi navali di allora assicurando più sicurezza alle comunicazioni ed agli scambi commerciali rispetto ai movimenti terrestri non troppo idonei e sicuri nella loro transitabilità;
- dall'aver nel suo vasto retrostante territorio ricchezza di prodotti alimentari, di terra idonea a operazioni manifatturiere;
- da avere, nel suo immediato retro costa marino, lagune produttrici di sale, elemento indispensabile e costoso per il suo non facile reperimento e indispensabile nell'uso alimentare e conservativo;
- essere questa fonte salina valido supporto alle finanze dell'iniziale dominante Volterra ed a quelle successive di Pisa;
- avere ancor più facili collegamenti dopo il compimento della vicina "via Aemilia Scauri" facilitando con punti di sosta, di riposo, di assistenza per i viandanti normali, dei pellegrini cristiani e no, in alternativa alla più interna "Via Francigena";
- essere importante per i movimenti militari della Roma di allora;
- per l'importanza del suo "borgo" e di altri centri periferici, nei quali l'esigenza del logico sviluppo e della sicurezza erano determinate dalla presenza in loco da specialisti e dagli stessi normali abitanti ai quali era demandata anche la difesa dalle allora scorrerie terrestri e marittime non desiderate;
- avere avuto nella sua area importanti opere religiose dalle facoltose ed estese gestioni extra-territoriali;
- per le aspre contestazioni della sua gente con chi e da chi avanzava diritti o pseudo tali su questo territorio;
- per il tramonto di un ciclo redditizio dovuto in gran parte all'incuria di chi non volle o non fu capace di salvarla dai fatali miasmi paludosi:
- dalle relative testimonianze scritte da illustri storici o no che, arricchendo archivi e scritti ci hanno permesso oggi di goderne le conoscenze;
- ed infine, per sua fortuna e nostro piacere, avere avuto finalmente una rinascita grazie al buon vento Leopoldino del quale ci augureremmo anche nei giorni di oggi, essere possibilmente un poco più rinfrescati.

Sulle CARTOGRAFIE

Nel termine "Cartografie" sono citate, con datazioni e nomi, anche la scoperta di antiche carte che riportano luoghi mai visti prima delle recenti indicazioni e che fanno testo. Un importante esempio viene citato, in data 2 novembre 1929, durante una catalogazione nel Museo Topkapi di Istanbul, fu il ritrovamento di una carta geografica che rese stupefatti gli studiosi. Lo scopritore di quella carta fu un famoso Ammiraglio turco di nome Piri Reis, che nell'anno 1513 rilevò da alcune vecchie mappe luoghi a lui, esperto navigatore, sconosciute. Ed in quelle carte, ancora nel Museo di Istanbul, con la detta "carta di Piri Reis", sono notati particolari sia della penisola iberica, parte dell'Africa Nord-occidentale, coste dell'America centro-meridionale (da notare che la spedizione Pizarro è nel XVI° secolo) ed un tratto del continente Antartico con terre e luoghi riconosciuti solamente nel secolo XIX° (1820) e, in seguito nel 1949, e quando poté essere cartografata nel 1958, l'Anno Geografico Internazionale. Questa "carta", per la stesura dei suoi particolari antartici,

i cui rilievi terrestri vengono riferiti anche per la mancanza di ghiacciai, secondo gli studiosi, intorno a circa 15.000 anni fa, fu sottoposta al giudizio dell' USAF, l'ente aeronautico militare americano, dal cartografo e studioso Charles Hapgood. Per l'USAF restò inspiegabile l'esistenza di tale mappa che riportava elementi ignoti sia ai tempi di Piri Reis che a quelli di altra civiltà nota. Nella ricerca di "portolani antichi" l'Hapgood, scoprì altra carta dello stesso periodo, XIV° sec., ad opera grafica di Oronzo Eineo, il cosiddetto "Mappamondo di Oronzo Fineo" che mostra la parte costiera dell'Antartide priva di ghiacci e annodate catene montuose, oggi ricoperte dai ghiacciai, ipotizzando così che un tempo l'Antartide fosse abitato o almeno base di ignoti antichi navigatori. Recenti carotaggi effettuati sono a sostegno di questa tesi perché presentavano sedimenti differenti da quelli di tempi passati. Dalle prime analisi, studiosi, come Mercatone (XIV secolo) e Buache (XVII° secolo) traggono la logica che solo intorno agli anni 4000 l'Antartide sia stata ricoperta da ghiacciai.

Ma rientrando a più note e diffuse notizie cartografiche delle quali vi è maggiore conoscenza ed interesse anche per il presente testo, si può dire come nell'antico mondo ROMANO la topologia fissata nella aggiornata "ITINERARIA PIKTA" ebbe basilare importanza per le imprese militari e commerciali di cui furono autori. Ma anche per il fine del conoscere l'importanza della VADA ANTICA cerchiamo di elencare qualche notizia che ne rifletta la sua posizione. Questa remota base di VADA, oltre essere favorita dalla particolarità del suo naturale porto, fu anche nota per il primo termine della via consolare a partire dall'anno 241 a.C. e nota col nome di "Via Aurelia Vetus" (dal Console romano Caio Aurelio Cotta). Questa sua prima stesura, infatti, sulla "Itineraria pikta", ne trova il termine e la dicitura all'indicazione terminale: VADA- VOLATERRANA".

Questa via sarà prolungata fino a Pisa per diramarsi sia verso FELSINA (Bologna), che verso la Gallia intorno all'anno 109 a.C. dal Console M. Emilio SCAURO e questo prolungamento che sarà noto con il nome di "Via AEMILIA Scauri" permetterà percorsi e derivazioni verso allestimenti portuali, basi logistiche, attività manifatturiere, terziarie, come risulteranno le primitive basi di allora, e come lo era ancora Velinis - Vada, la cui base marittima, sicuramente etrusca, che da allora sarà base romana, oggi nota con il nome di "San Gaetano".

Scrivono Strabone, anche a proposito più o meno voluto: "la terra e il mare che abitiamo costituiscono lo spazio delle azioni umane,.. (perché) ... tutta la geografia si rivolge all'esercizio del potere..."

Questo il concetto e la base per cui in "Campo marzio" a Roma, Augusto fece esporre quella Itineraria Picta fatta nuovamente redigere e variare da Vispanio Agrippa. "Carta" che rappresentò il più noto e basilare documento di quell'antica Roma raffigurandovi l'intero ecumene allora conosciuto, cioè: Europa, Asia e Africa e nel quale, come qui ci preme rilevare, la località "VELINIS" che, come sarà qui giustificato, assumerà il nome di VADA.

Questa "Carta" è rappresentata in rotolo di pergamena della lunghezza di metri 6.80 ed alta 34 cm. Le distanze sono rappresentate in miglia. L'Italia ne è rappresentata in ben cinque segmenti e con colori che ne indicano l'uso. Con ideogrammi e vignette sono indicati i centri abitativi più o meno importanti (da L. Bosio: "Descrizione de mondo antico" Pag. 156. Rimini 1983).

Gli studiosi, pur rispettando questa prima Tavola intorno all'anno 330 A. C. come datata, danno per certi gli aggiornamenti da quella subiti, il primo sembra ai tempi di AUGUSTO (30 a.C. - 14 d. C.) di TEODOSIO il Grande regnante dal 379 al 395, ma sono anche concordi in successivi aggiornamenti eseguiti nel Medio Evo, sia dalla presenza nella Tabula di templi pagani e Cristiani che da residui toponimi pre e post romani.

Un esempio si potrebbe rilevare nel nostro territorio dove, a sud di Velinis, la futura VADA tra due fiumi rappresentati con aperta certezza il "Fine" ed il "Cecina" e oltre il "Cecina" vi sia indicata l'espressione romana: "Vadumn Volaterris".

Questa importante, anche se discussa carta geografica ha nei tempi assunto la denominazione di "TABULA PEUTINGERIANA" semplicemente perché un antiquario tedesco di Ausburg di nome Konrad PEUTINGER la acquistò nell'anno 1507 da un umanista viennese Konrad CELTES e che il Celtes trovò in una biblioteca di Wormns. Dopo una riedizione parziale effettuata nel 1598 ne furono perdute le tracce.

Fu ritrovata nel 1714 dall'antiquario imperiale d'Austria K.G. HERACUS e data alle stampe. Di questo sembra che ne certifichi la testimonianza la seguente lettera che il condottiero italiano, Eugenio di Savoia, a quel tempo al servizio dell'Austria, indirizzò all'Heracus che fu anche letterato ed astrologo.

“Sig. Heracus io vi sono molto obbligato per l'indicazione che voi mi date secondo la quale la Tabula Peutingeriana di TEODOSIO scritta in origine su pergamena, sono in vendita ad Augusta... etc.). E Vi sono molto obbligato... Eugenio di Savoia” Le 20 settembre 1717.

Essa, quella “tabula” è attualmente conservata presso la Biblioteca Nazionale di Vienna sotto il nome di “CODEX VINDOBONENSIS 324”.



VELINIS – VADA...ed un perché.

Gli antichi, in quella che sarà nota come la “Tabula Peutingeriana”, datata in quegli anni 330 — 339 a. C. indicarono nell'area compresa fra due fiumi a sud di Pisa, che non possono non essere identificati che nel corso del “Fine” e quello del Cecina”, la località ‘Velinis’, barrata col segno allegorico di una doppia Torre. Un simbolo questo, atto a determinare, secondo le convenzioni di allora, luogo di una certa qualità nei servizi, nel ristoro e nello stallo.

Nell' immediato sud, al di là di quel secondo fiume, il “Cecina” la dicitura “Vadis Volateris” non a caso, potrebbe confermare quei noti ritocchi medioevali subiti dalla “Tabula”, con l'uso di aggiornamenti effettuati, più o meno volutamente e redatti con diciture di vocaboli romani.

Del termine vada sono piene le spiegazioni, cioè: indicazione, al plurale, del latino ‘Vadum’ come dire: guado, guazzo, bassofondo acquitrinoso, quale era allora considerato questo territorio.

Ma del perché non indicare “Velinis”, come scritto nella “Carta Peutingeriana” non risulta essere chiaramente giustificato in alcuni testi di autori locali, lasciando così in sospeso una giustificazione accettabile.

Personalmente incuriosito da questo dubbio, provo a dare il risultato di una ricerca che, salvo più solide basi, credo renda possibile accettare per ora la definizione del termine “Velinis”.

La fonte con basi di attendibilità mi sembra essere quella indicata dal filologo romano del IV° - V° sec. p. C. Servius Maurus Honoratus riportato da “L'Historie romaine à Rome”:

«La Rome primitive et la Rome des rois...». Nota 22 del capitolo V «les aborigenes et les Pelasges», a pagina 5, scrive che i Pelasgi erano un popolo di antichi Elleni, misteriosi erranti che, secondo Erodoto, abitarono dal Bosforo fino ai bordi dell' Arno. In quelle pagine è detto che il termine «Velinis» sta ad indicare, in un antico linguaggio "un luogo paludoso". Ed è citato, fra altri luoghi paludosi "... de Velinis en Etrurie près des marais de Volterre..." detta Vada (Vada?) Volaterrana.

Se questo resta accettato, possiamo dire che i romani hanno voluto tradurre in latino quel che altri predecessori avevano voluto indicare nel loro gergo...

(Lo storico Dionigi scrive del loro arrivo nelle terre Pisane, addirittura quattro secoli prima della guerra di Troia!.)

E sulla base di queste testimonianze, non si potrebbe allora dedurre che la presenza di questa antica base pisana indicata "Velinis - Vada" risalga davvero a tempi remoti, proprio quelli paleolitici accertati e dedotti recentemente dagli "studi archeologici" sul terreno dell'attuale Vada, noto dal XIX° secolo, col nome di "San Gaetano".

LE ACQUE

Il richiamo alle acque della vecchia Vada delinea anche quella che è la cornice entro la quale sono inseriti avvenimenti, problemi, storia del luogo.

Quella del mare ne è stata protagonista in positivo per due motivi:

1° - pur nella documentata difficoltà di accesso a riva per i naturali impedimenti presenti nella sua antistante rada, con quelle "secche", occulta barriera ai naviganti, ha consentito nei tempi conoscenza e riferimenti nell'accesso e nella stanza ai navigli a protezione dalle violente raffiche marine.

Quindi porto protettivo e perciò riferimento nei traffici mercantili e militari, specialmente nei tempi in cui insufficienti e insicure erano le vie terrestri e limitati gli approdi in costa.

2° - per il redditizio commercio del sale, di quello nei bacini interni prodotto che, come scrisse Namaziano "Da quella salsa palude in cui discende il mare per canali di terra ed una piccola fossa irriga specchi divisi in bacini...".

Queste due prerogative determinarono, come naturale, interessi estesi ed un sorgere di richiami, attrezzature industriali e commerciali tipiche dei tempi, ricettività e presenze interessate.

E' stato un periodo storico in cui VADA ha visto la presenza e lo sfilare di comunità antiche, fino a quelle più recenti: dagli antichi aborigeni, agli Etruschi, dai Longobardi, Franchi, dai Saraceni ai Romani, ai medioevali pisani, lucchesi, fiorentini genovesi, milanesi, napoletani ai più o meno moderni francesi, belgi. Gente che, nel bene e nel male ha creato e purtroppo cancellato o ridotto, complici i loro interessi e le loro rivalità, importanti impronte che oggi ci impediscono di fissare con più precisione passato e luoghi, testimonianze di quell'antica Velinis-Vada.

Con l'acqua cosiddetta "dolce":

dopo l'iniziale beneficio economico, in commistione con quella marina, per il prelievo del sale a evaporazione completata, la successiva caduta commerciale di quella ricchezza dovuta in gran parte al mungere la più concentrata fonte salina sotterranea dalle vicine "moie" volterrane, determinò il progressivo abbandono del prelievo salino nei bacini di Vada ed il ristagno di quelli del suo immediato retroterra marino. Pertinente è anche l'accento alle paludi di questa zona espresso dalla Ircani in cui è detto fra l'altro: "nel territorio prospiciente al mare, a sud del fiume Fine, ed in alcune pianure della Comunità, fu frequente il fenomeno dell'impaludamento con la formazione di stagnoli e di laghetti la cui immobilità fu ricettacolo di febbri malariche.

Così avvenne per Vada, nota per il suo porto e le sue saline, ma tristemente famosa per gli effetti negativi del suo palude che cominciò ad espandersi già nel XIII° secolo. La "tenuta" di Vada era formata da migliaia di staiora (staiora = 5.058 m² = 0,5058 ettari) di terra lavorata, macchia ed acquitrini che iniziavano alla foce del "Fine" fino a Capocavallo, lungo tutto il corso del torrente "il tripesce" a sud-est, ed erano limitati a nord dal botro del "Ricavo". Nel 1554 tre edifici con un

“mulino frangente“ ed uno “serragnolo”, già appartenenti a monna Jacopa di Bondo di Niccolò Lanfranchi, cittadina pisana erano sempre nei confini di Vada e Rosignano, ma ormai semi distrutti. A sud di Vada invece erano due grandi laghi che formavano la palude ancora presente nel XVI° secolo, ed il secondo dei quali detto “Pozzuolo” faceva da confine con la Tenuta del Duca Cosimo di Collemezzano.

Se in Vada il fenomeno particolare delle paludi fu macroscopico e per lungo tempo irrisolto, in altre zone del Comune di Rosignano ebbe minori estensioni, ma consimili effetti.

Agli estimi rilevati diverse parcelle situate specialmente in pianura dove il “Fine” scorre con molte anse e finisce da scaricarsi in mare vengono descritte come paludi.

I nomi del fenomeno furono ad esempio a “Valle di Camigliari” ed il “fosso Lupaio alla foce” e lungo il corso del fiume: ‘La volta del Molino”.

Altre zone paludose, ma non correlabili alla “Fine” furono alle “Fontanelle” al “Mondiglio ecc. e quel che interessa i confini del territorio di Vada, al fosso del “Ricavo” al limite nord.

Sarà per la fortuna del territorio che la piaga agraria e insalubre delle paludi sarà risolta come vedremo, nel primo cinquantennio del secolo XIX° grazie al Granduca Leopoldo II, dopo l’alienazione del territorio dal latifondo proprietà “incurata” dalla Mensa Arcivescovile pisana con lo sviluppo e allivellazione di preselle anche a privati volenterosi con lo sviluppo di case e poderi.

RITROVAMENTI

Secondo studi della toponomastica, vedi Nello Toscanelli citato anche dalla Ircani Menichini, in genere le indicazioni di antiche vie, abitazioni, luoghi hanno una derivazione di nomi comuni del tempo, di famiglie proprietarie delle terre acquisite, di nomi dei veterani dell’esercito romano, i cosiddetti “coloniali”, dal cui termine ha derivato nel tempo, l’indicazione di “coloni”.

Invece dalla singola abitazione ne derivò la voce: “vici”, cioè “villa”, i cui raggruppamenti chiamati “pagus” furono indicati nella loro consistenza con l’indicazione di “civitas” per cui nacque la necessità di un coordinamento generale che appunto fu varato e indicato col nome de: “il COMUNE”.

E, come vedremo, anche l’antica VADA avrà, con questo organo, civile dignità pur con aspri problemi.

Riprendendo le notizie relative al capoverso indicato, quello dei “ritrovamenti” nell’ area della Vada storica si può partire dalla zona NO di Vada nell’ area del podere denominato il “Galafone”, la cui antica villa, nel catasto dell’anno 1427, era indicato col nome di Camigliari ed il suo terreno fabbricativo, stando ad un estimo del 1551 (citato dalla stessa dott. Ircani), esteso dalla foce del Fine al Galafone, alla via di Popogna (antica denominazione della via che da Vada andava verso Rosignano ed oltre le colline) intorno al 1600, veniva fissato in un’area di 103 staiora (staio di Firenze = a 1.703 m2). Furono trovati resti di insediamenti artigianali con oggettistica in terracotta, reperti lignei, candelabri di cristallo colorati in rosso, verde, blu e residui ceramici che, come scrive Don Mario Ciabatti l’allora proprietario Dott. Rapaccini fece suoi e dei quali, facendone opportuna riserva, non ci è stato possibile indicare l’attuale ubicazione.

Nell’area del podere di San Gaetano, ancor prima che venisse alla luce la consistente antica base, quando tra i vigneti e l’oliveta, a un centinaio di metri a sud della casa colonica, apparivano pressoché nascosti quei ruderi fra buche sparse dove, da ragazzi, curiosavamo senza renderci conto del loro valore, sappiamo essere state ritrovate, dai proprietari, fattori ed altri, monete bronzee romane e greche, delle quali una cospicua presenza, di cui solo 700 decifrabili è noto essere, fortunatamente, riposta nel Museo di Rosignano.

Sempre nel museo suddetto ci sono tombe coperte a embricioni, un tronco di statua con corazza, la statua di Attis datata nella prima metà del II° sec, antichi piccoli oggetti, vasi dell’epoca: se ne indicano oltre 4.500 esemplari, conservati nei vari musei di Rosignano e Firenze e non è escluso, in altre stanze non ufficiali.

Un massiccio sarcofago del III° sec., visibile nel retro giardino della villa ex Fabbri-Ginori, oggi

Graziani, porta l'epigrafe: Pupienia Cethegilla, la figlia dell'Imperatore Pupienio Massimo (II° sec. D.C.).

Altri oggetti della zona di San Gaetano, che non sono qualificati ne quantificati, come scrive ancora Don Ciabatti nel suo 'Vada nei secoli', si trovano in locali del Principe Ginori- Conti.

Sarà con il successivo ciclo di scavi ufficiali, avviati nel 1960, che i nuovi reperti abbiano trovato stanza, catalogati e finalmente offerti alla pubblica visione nel Museo Comunale di Rosignano Marittimo.

La quantità ed i tipi di manufatti, come le anfore olearie e vinarie, sono state riportate alla luce dai terreni e dal mare di Vada e per le loro specifiche caratteristiche, fanno pensare che siano manufatti del territorio vadese, ed altre provenienti dagli importanti movimenti marittimi da e verso il porto di Vada.

A proposito di fornaci la loro ubicazione, pur risultando estesa nel territorio è indicata in particolare lungo il corso del fiume "Fine", dove l'abbondanza dell'acqua, il legname dell'attiguo bosco di "Asca", la presenza di terreno argilloso, l'allora discreta navigabilità del fiume, favorivano la loro produzione, l'arrivo e la partenza dal vicino porto.

L'epicentro di quelle fornaci di laterizi faceva perno, per lo più nell'attuale località dei "Polveroni", pur trovandone traccia anche a ponente nella zona del "Galafone", come già accennato, dove era la medioevale Villa presso la foce del fiume Fine in località detta "Tegoleto".

L'ultima fornace di cui abbiamo testimonianza fu nei pressi della zona Polveroni prodotta e marcata "Leandro Cunio" anno 1862, ritrovato durante un rifacimento degli immobili lato nord della piazza Garibaldi acquistati dal nonno del sottoscritto a fine 1800 e del quale si può vedere la foto qui acclusa.

A levante, nell'area già definita il bosco di Asca, intorno all'attuale "Fattoria della Valle" fu ritrovato un timbro in bronzo col nome di "G. VERE..."

Altri marchi piuttosto antichi sono stati trovati con marchio "BRITR" (Vedi Pag.119 di "Guida al Museo Archeologico di Rosignano Marittimo"); altri marcati "CN Ateius" in val di Fine; con il marchio Felix (area della "Mazzanta"); altri ancora con: Nonius LM. Murri (Sextus Murrius Florus), Rasinius Pisaus, in altri siti intorno Vada.

Nel Museo del Comune a Rosignano Marittimo sono visibili anche reperti di vasellame ed anfore vinarie, individuati e tratti da tre antichi relitti affondati nel nostro mare. Durante gli scavi in corso a San Gaetano, con inizio 2006, sono stati individuati e allo studio, resti di forno fusorio per metalli, un portico ed altra struttura, parte di caratteristica fontana, anch'essa catalogabile.

Al "Poggetto", a est del paese, nell'ottobre del 1964 vennero alla luce, in una piccola necropoli, cinque tombe risalenti, secondo esperti al II sec a.C., una lucerna, monete con effigie di Marco Aurelio, due anfore, un vaso etrusco con coperchio, due piatti, due anelli, un paio di orecchini e frammenti di specchio, certamente dote funebre di importante donna.

Anche questo materiale è alla vista nel Museo di Rosignano.

Nell'area delle "Saracine", dietro l'attuale Chiesa di San Leopoldo, a ponente, quell'area che certamente interessò l'ubicazione del Castello, o "Borgo di Vada", risalente secondo documenti al IX sec, e entro i cui limiti furono posteriormente posti gli antichi "Magazzini del sale", il parroco Don Mario testimonia che durante lavori di collocazione di tubazioni saline si ebbe il ritrovamento di un capitello, di una grossa campanella infissa a delle mura sotterranee affumicate, grossi mattoni, stoviglie, coppi cinerari, monete romane e bizantine, una delle quali, d'oro dell'imperatore P.L. Valeriano datata 258, trovata dall'imprenditore edile Romualdo Pescucci durante l'edificazione dei locali detti "della dogana" per conto della famiglia Saggini.

Questa moneta fu inviata al Re Vittorio Emanuele III e da questi ricompensato il Pescucci con Lire 250.

Nel capitolo "Notiziario" avrò occasione di ipotizzare su basi orali e visibili, l'esistenza di una possibile "via di fuga" dalla Torre in direzione Nord-Nordovest, con possibili connessioni sotterranee del "Monastero San Felice", Castello alto medioevale attiguo alla Torre e dove i fiorentini porranno sui ruderi i "magazzini del sale".

Questi citati reperti porterebbero a chiederci quanto essi possano testimoniare sulle antiche Chiese, Monasteri e Castello della Vada medioevale.

Inoltre: in un tratto della costa, tra il fosso del “Tripesce” e quello del “Tesorino”, a sud del paese, furono trovate, durante lavori di bonifica e ampliamento dei fossi di scolo, anno 1923, mura e tombe con cocci di anfore e piccoli reperti romani. (testimonianza diretta e scritta da Ivo Barbieri). Al “Casone” ex-Caputi, oggi Traverso un capitello e vasi di terracotta pitturati in nero ed al naturale, trovati durante la costruzione attigua a quell’edificio che fu la mensa Arcivescovile di Pisa.

Il religioso Giuseppe Piombanti, nella sua “Guida Storica di Livorno e dintorni” a pag.537 cita la facoltosa famiglia Chiellini di Livorno che, con Luca dona una iscrizione romana datata 512 al camposanto di Pisa e col nipote cav. Enrico fece acquistare dal Munificio di Livorno “avanzi di sepolture e di altre pregevoli cose antiche trovate presso Vada”.

Nell’area del “Conventaccio” in Vada, come vedremo in documenti e testimonianze nelle prossime pagine, vi erano presenze di preziosi marmi e reliquie di un antico convento che i fiorentini negli anni 1430 e 1431 prelevarono.

Nella sua “Storia Toscana” Francesco Inghirami (*) scrive che:

“...nel 1841 un soldato della Torre indicò, in un orto adiacente alla stessa Torre, resti di marmo bianco su cui era scolpita un’ancora, un capitello Corinzio entro antiche mura circolari, un “peristilio” con una colonna scanalata, eretta e con ornamenti scolpiti.

Fu dedotto essere quell’ara per un “nume” del periodo intorno agli anni 87 essendo Traiano Imperatore a Roma”.

Su questo ritrovamento esiste una precedente versione ed è quella datata 1832 e scritta dall’abate Pifferi in una sua relazione storica, durante un viaggio verso Roma lungo la via Aurelia, che riporta le considerazioni espresse, presumibilmente a posteriori, dall’Inghirami.

I reperti ritrovati e catalogati hanno trovato stanza nei musei di Firenze, Volterra, Pisa, Rosignano, salvo gli eventuali altri, non catalogati, che possono aver arricchito ville e proprietà private.

*) Francesco Inghirami (1772-1846) pubblicò nel 1826 “Monumenti Etruschi o di Etrusco nome” ed in seguito scrisse e illustrò “Storia della Toscana”.

LE TESTIMONIANZE

A conferma della continuità di vita nel territorio della VADA antica e no, i riferimenti si possono trovare nelle seguenti fonti.

Quelle più recenti:

- il fascicolo presentato alla “Mostra Comunale”, anno 1994 dal titolo “VADA Volterrana: l’area archeologica in località San Gaetano”

- Il pregiato volume: Guida al Museo Archeologico di Rosignano Marittimo” anno 2000. A cura della Dott.ssa E. REGOLI e N. TERRENATO.

Quelle datate di:

- Marco T. Cicerone nella sua orazione dell’ 81 a. C. “Pro Publio Quinctio”, il quale: “cum venissent ad Vada Volaterrana, quae nominantur.. ante diem II kalend februiarius...”

- Epistola, ancora di Cicerone del 50 a. C., al fratello Quinctio, allora in Sardegna, nominando VADA come “approdo Etrusco”.

- L’opera storiografica: “ab urbe condita libri...” di Tito Livio (59 — 17 a.C.) nella quale si cita “lo scalo marittimo di VADA”.

- La Naturalis historia” di Plinio il Vecchio, che scrive come nell’anno 70 vi fu una ribellione di Vada contro Volterra in base della quale “VADA fu messa in rovina. Il centro del luogo rovinato fu, più tardi riedificato col nome di “Fustinata” che, racconta sempre Plinio, “ finì con l’essere sommersa dalle acque del mare “.

Da notare: la stessa notizia, che sa di leggenda, sarà narrata dal Domenicano Alberti nel 1500

riprendendo scritti e voci dello storico locale Rafael Volterrana.

- “L’itinerario antico” o “Libro delle poste” di Antonino Augusto, anno 150, che identifica il “Tempio di Ercole”, detto “Librone”, distante 18 miglia da VADA e 12 da Pisa.
- Il “De redito suo” del patrizio-poeta gallico Rutilio Namaziano, in cui , come vedremo, descriverà la sua sosta a VADA, anno 416.
- Le notizie sulle saline di Vada confermate presenti già dai 754, “regnante Aiustulfo rege”
- Dalla Descrizione di tutta l’Italia e isole pertinenti ad essa” del Domenicano bolognese Leandro Alberti anno 1577.
- Dal “Portulano” del prete Andrea de Rios edito nell’anno 1612.
- Da “L’Armata Navale” del Comasco gentiluomo ”Pantero Pantera, pubblicata nell’anno 1614. (Un esemplare è nella Biblioteca Trivulziana a Milano).
- Da “ Storia Toscana” del Volterrano Francesco Inghirami (1772 — 1846)
- Dal Dizionario Geografico fisico storico della Toscana” di Emanuele REPETTI-1793-1852
- Da “Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana” del medico naturalistico Giovanni TARGIONI TOZZETTI che scrive come a questa VADA fu dato anticamente il nome di TUSCINATUM.
- Da: “Monografia storica del Comune di Rosignano Marittimo” di Pietro Nencini - Anno 1925
- Da “VADA nei secoli” del Sacerdote Mario CIABATTI - Anno 1965
- Da “MAREMMA Settentrionale - 1738 - 1970: Storia di un territorio” di Lando Bortolotti



LA VADA PRE-ROMANA

Quello che sarebbe importante conoscere meglio, in aggiunta ai precedenti accenni è, se prima di quel documento, “La Tabula” esistesse come e da quando una comunità attiva in quest’area che, nel tempo sarà chiamata VADA.

Intanto questa possibilità può agganciarsi alle notizie antiche prima dell’ 800 a. C. e indicati dai greci tursenoi, dai latini Tusci e, nella loro lingua: Rasenna.

Essi, gli Etruschi, trasmetteranno agli “italici” elementi di cultura protogreca, tragiofrigia. Dell’Asia minore (Karl Proetz). Il loro Re (Lucumone) ha anche mansioni sacerdotali. I loro subalterni sono i “Lictores” dalla scure inserita in un fascio di verghe (fasces) con la facoltà di condannare.

Fra il 750 ed il 470 a. C. l’espansione Etrusca va dalla costa tirrenica all’interno (Felsina, Mantova, Ravenna) e, verso il sud, Roma e Pompei. Il loro tipo di insediamento: l’altura.

Un riscontro di questo sarebbe confermato anche nella nostra zona con la “necropoli o il sepolcreto”, come lo definisce il ricercatore Luigi Milani di Castiglioncello, databile, secondo i ricercatori al III° secolo a. C. di concreti, importanti ritrovamenti emersi a partire dall’anno 1903 e continuati fino al 1997 presso il Castello Pasquini. In particolare, per quanto concerne le “coste”, più intensi furono i traffici nell’ alto Tirreno dopo la sconfitta di Cunia (474 a. C.) che comportò il tramonto della loro larga talassocrazia.

Essi, gli Etruschi, che avevano subito un attacco dei Romani intorno all’anno 498 a.C. e per il concetto politico-religioso delle “Dodecapopoli” che difficilmente affronteranno il nemico alleandosi fra loro, si aprirà la definitiva sconfitta con l’annessione a Roma intorno all’anno 264 a.C.

E’ da notare come molta della formazione civile e culturale Etrusca resterà nel sistema romano fino, come afferma lo storico Talet, alla morte dell’Imperatore Claudio, 54 d.C.

Qui da noi, nel nostro mare, Velathri —Volterra, fu una Lucumonia interessata, per la sua posizione geografica, a finire dei suoi approdi navali più vicini, quali Porto Baratti, per Populonia e la rada di Vada , un porto quest’ultimo che, oltre alla ancor minore distanza dalla sua barriera di ”secche” atte ad attutire anche consistenti marosi, poteva fruire del suo ancor ricco retroterra.

Sulla base di queste prerogative potremmo supporre che anche nello splendore Etrusco, in questo centro indicato “Velinis”, esistesse una idonea attrezzatura e quindi una comunità che le gestisse.

E vero che tracce palesi della loro presenza, qui a Vada, ne sono state trovate, solamente in sporadiche tombe nella località oggi nota col nome de “il Poggetto” (da notare un naturale rialzo di terreno).

Se ne sono però trovate in numero maggiore, nei rilievi prossimi al territorio vadese, in un più consistente rialzo detto “Pipistrello” o pilistrello in aggiunta ai predetti rialzi terrieri di Castiglioncello e circostanti colline.

Ciò dello ci sembra siano da configurare quelle regole che gli studiosi affermano e cioè che gli Etruschi non lasciarono per gli edifici abitabili quella mira di conservazione che invece ebbero per i loro edifici funerari, più asciutti e più lontani da facili accessi.

Queste considerazioni e anche il sapere di quanto i “romani” lo abbiano in generale sfruttato le conoscenze degli Etruschi avvalorano l’ipotesi che la base romana di “San Gaetano” di Vada sia stata, pure in rinnovate dimensioni e caratteristiche, una base marittima Etrusca.

A supporto invece di remote presenze umane nel ristretto territorio di VADA ricordiamo quanto è scritto nella pubblicazione del Comune di Rosignano “Vada antica: porto, merci, magazzini” per la firma delle Dott.sse Pasquinucci e Regoli. Si legge:

“Ricerche Archeologico-topografiche sistematiche di superficie hanno permesso di individuare nell’area circostante VADA, tracce di frequentazione umana risalenti al Paleolitico inferiore, medio e superiore. Col Neolitico si hanno i primi insediamenti stabili...”

E così continua:

“Nell’attuale località di San Gaetano di Vada, scavi stratigrafici hanno messo luce tracce di un abitato, esteso sulle dune costiere per un’area urea di almeno m. 45 Nord-Sud e 35 metri Est-Ovest, databile fra il IX° e il VII° secolo a.C.”

Di esso rimangono resti di strutture lignee, di intonaco e numerosi frammenti di vasellame in impasto grossolano. L’area risulta successivamente abbandonata e coperta di sedimenti di ambiente salmastro in comunicazione col mare, come documenta la fauna malacologica in essi rinvenuta. La continuità di vita nell’area di VADA si evince da fittili, fibule e bronzetti databili fra il V° ed il III° sec. a. C.” I risultati di questi studi confortano l’ipotesi espressa e, con le testimonianze ed i reperti

citati in apertura, sommate alla testimonianza scritta nell'anno 415 o 417, inducono a ritenere quasi certa l'esistenza di un nucleo abitativo o all'esterno del complesso di "San Gaetano".

E' Rutilio Namaziano che nel suo Diario-poemetto "Il Ritorno" o "De Redito Suo" descrive il suo approdo nel "PORTO di VADA" e il riparo dal temporale nella "vicina" villa del suo amico Cecina, villa che difficilmente è da immaginarsi solitaria.

Il "Porto di VADA", rammentato dalle citazioni di storici e naviganti, corrispondeva a questo bacino di mare ad arco, delimitato a levante dalle secche di "Val di vetro" ed a ponente da quelle dei "Catini".

Ne completava il termine il suo immediato retroterra e precisamente quell'area lievemente rialzata, a un centinaio di metri dalla battigia del centro della Rada, dove, col tempo e con le indicazioni tramandate, sarà indicata l'ubicazione abitativa nota come "il Castello" di VADA, intorno al quale fu stesa una cinta muraria e successivamente, come vedremo, la Repubblica di Pisa darà inizio, a difesa di "corsari" vicini e lontani e della utilità portuale, alla costruzione del faro a mare e della TORRE, rimasta nei tempi un magnifico simbolo storico di questo centro antico.

SUGLI ETRUSCHI

Il più accreditato sulla questione Etrusca si dice essere stato Dionisio D'Alicarnasso, storico greco nell'età Augustea.

Egli dedica cinque capitoli (26 - 30) nel suo primo libro sulle "Antichità Romane", confutando all'esame di questo argomento, con i mezzi critici, a sua disposizione, le teorie secondo le quali si identificavano gli Etruschi con i Pelasgi o i Lidi, ma dichiarandosi favorevole alla ipotesi che quello fosse un popolo non venuto dal di fuori, bensì autonomo il cui nome indigeno sarebbe stato RASENNA. Scrive lo storico: "dopo che i Pelasgi" ebbero lasciato la Regione, quelle loro città furono occupate dai popoli che vivevano nelle immediate vicinanze, ma particolarmente dai TIRRENI, che si impadronirono della maggior parte di esse, e delle migliori. Sono convinto che i Pelasgi fossero un popolo diverso dai Tirreni, e non credo nemmeno che i Tirreni fossero coloni Lidii poiché non parlano la lingua di questi, perciò sono probabilmente più vicini al vero coloro che affermano che la Nazione Etrusca non proviene da nessun luogo, ma che invece sia originaria del paese. (da: "Antichità Romane I° secolo a.C.")

Prima di Dionisio le opinioni sulla origine Etrusca non avevano avuto carattere di meditata discussione, ma come la maggior parte delle notizie antiche sulle origine dei popoli e delle città di allora, erano riportate al mondo greco, italico, ai Troiani attraverso migrazioni possibili.

Per Tirreni si era propensi alla migrazione transmarina come quella guidata da TIRRENO, figlio di ATI re di Lidia.

Ma l'ipotesi più accredita resta l'origine autoctona, cioè il supporre che gli Etruschi siano i discendenti delle popolazioni originarie della penisola Italica, di un antichissimo strato etnico che si sovrappose intorno agli anni 1500 a. C. come risultato delle invasioni illiriche che dettero luogo a quella definita "Civiltà Villanoviana", dalla quale appunto prese l'avvio tra il 1000 ed il 1800 a. C. la civiltà Etrusca.



STRADE ROMANE

Le grandi vie aperte dai romani, i più grandi costruttori dell'antichità, prendevano il loro nome dai magistrati che per questo consolidavano l'estensione dell'influenza romana in Italia attraverso un buon sistema di comunicazioni. Ci interessa qui segnalare la via Cassia che pur attraversando l'Etruria un suo prolungamento successivo raggiungeva, oltre Firenze, Pisa dove si congiungeva con l'Aurelia. Questa seguiva la costa tirrenica in un primo tempo fino a VADA-Volterrana che poi fu prolungata come 'via Aemilia Scauri' (nel 109) per poi congiungersi oltre Ventimiglia al volere dell'imperatore Augusto.

Il primo grande asse stradale fu la via Aurelia Vetus un percorso litoraneo costruito dal 252 al 241 a. C. col chiaro intento strategico di assicurare rapidi spostamenti militari e civili in punti strategici di movimenti oltre la Liguria e in funzione anti-Cartaginese. Come detto la prima fase di costruzione si fermò a Vada-Volterrana. Una seconda fase fu il suo prolungamento verso l'importante porto di Pisa. E dall'anno 109 fino al 119 la via Aurelia Vetus fu resa più transitabile anche per la necessità di favorire le imprese belliche e civili verso la Gallia Narbonese.

La Via Aurelia Scauri tagliò i centri storici più interni per favorire il raggiungere più facilmente fortificazioni e basi militari e commerciali sulla costa. Un esempio di questa decisione interessa nel nostro territorio il complesso di San Gaetano qui a VADA, base navale ed ancor maggiormente commerciale per le sue attività permesse da fornaci, alimentari del suo retroterra, attività favorite anche dalla maggiore navigabilità del vicino fiume Fine.

Una delle caratteristiche funzionali volute da Roma in ogni strada, furono la posa di "pietre miliari". Di queste opere ne furono responsabilizzati i cosiddetti "Censori" mentre Augusto promosse nell'anno 20 a. C. una commissione di "Curatores viarum". (Spunti da "Relitti di storia" della soprintendenza ai beni Archeologici per la Toscana.)

IL QUADRO CIVILE DELL' ANTICA VADA

Come risulta dalle testimonianze in precedenza espresse, il termine "Volaterrano" stava ad indicare quella Vada come facente parte del territorio dell'etrusca Volterra della quale per secoli fu lo scalo marittimo preferenziale per i traffici nel Mediterraneo.

E Vada mantenne questa prerogativa, anzi ne fu rafforzata, allorché Volterra passò sotto il dominio romano, ed in particolare dopo la costruzione della via Emilia di Scauro alla fine del II° secolo a. C. In quella Vada furono così favorite attività produttive e commerciali.

Precise notizie sul susseguente dominio Longobardo, VI° e VII° secolo, non trovano testimonianze scritte benché si sia certi di una certa continuità marittima e territoriale dal ritrovamento di reperti, oggi nel Museo Civico di Rosignano. (sono citati in "Studi sul territorio livornese..." anno 1982 dagli autori Ciccone e Consoli).

La conquista longobarda della Toscana, che favorì Lucca nei confronti della ancora Bizantina Pisa nell'acquisizione di pertinenze civili ed ecclesiastiche nel territorio, indusse Pisa a favorire l'accettazione Longobarda essendo fatta risalire all'anno 603, la sua acquisizione della fascia costiera fra i fiumi Cecina e Fine, e quindi del porto di Vada e del suo ricco retroterra togliendoli a Volterra (da P.M. Conti "La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto Medioevo". Lucca ottobre 1971.

"QUELLA" VILLA di Albino CECINA

Al termine della sua sesta tappa del viaggio marittimo di ritorno verso la sua terra di origine nel Narbolese, in Gallia, effettuato nel novembre dell'anno 415 o, secondo altri studiosi, nell'anno 416 o 417, il patrizio - poeta e "praefectus urbi", Rutilio NAMAZIANO, triste testimone del primo sacco della città ad opera del Visigoto Alarico, scrive nel suo diario "De Redito Suo" (Il Ritorno)

come, per il sopraggiungere di un fortunale, egli e i suoi uomini dell' equipaggio siano costretti mettersi al riparo nel porto di VADA.

Così Namaziano descrive quell'avvenimento:

“entro nel tratto di terra che ha nome giustamente “VADA”.

Seguo un incerto percorso fondo, fra le secche.

Il marinaio di prua si sporge e dirige il timone ubbidiente

Guardando in acqua, e grida le sue istruzioni a poppa.

Distinguono le fauci pericolose due alberi

E i bordi porgono di qua e di là pali confitti:

vi si congiungono di solito alti allori

appariscenti con rami e folte fronde

perché dove fra le simplegadi del denso limo una via

chiaro il sentiero serbi intatti i contrassegni.

Là mi forzò a fermarmi un Coro improvviso.

Quale percuote le balze delle selve.

A stento un tetto offrì riparo agli acquazzoni:

si aprì vicina la villa del mio Albino.

..... “ (traduzione di Alessandro Fo)

Continuando con il racconto dice: “... di ingannare il tempo (quindi la sosta non deve essere stata breve) osservando ai piedi della villa delle saline...”

L'ubicazione di questa villa ha dato modo a più o meno documentati studiosi di indicarne la posizione. Ma non ci sono riscontri certi.

Resta solamente la testimonianza dello scritto di Namaziano che può fare testo.

Il fatto che Namaziano abbia ben osservato e scritto essere la villa dei “Caecina” VICINA a dove egli fu costretto a sbarcare per ripararsi dall'acquazzone che stava imperversando nella rada di Vada e dopo aver transitato fra le sue “secche”, non può che indurre ad identificare nelle immediate vicinanze di quel retroterra l'ubicazione di quel riparo.

Andare a cercare altri luoghi dove quella villa era, appare una libera interpretazione e un gratuito dubitare del significato delle parole di Namaziano.

Delle varie ipotesi fatte accenno a queste:

I prof. Giorgio Monaco in un Convegno sulla “Riviera Etrusca” tenutosi nel 1982 affermò che i “segni” della villa dei “Cecina” sarebbero da ricercarsi miei pressi di Vada.

Lo storico Lopes Pegna, anche in un articolo apparso su “La Nazione” del 15 aprile 1967, scrive di essere convinto che la villa dei Cecina si trovasse proprio nell'area della “Fattoria del Pino”, nel “Podere delle Saracine”. E conclude aggiungendo che “dal vecchio borgo di Vada, o “CASTELLO” abitato prevalentemente da “salinadores”, provengono reperti romani e iscrizioni funerarie, una delle quali, redatta in esametri dattilici (metro di versi greci e latini con una sillaba lunga e due brevi - (Zingarelli) ricorda un membro della famiglia dei Cecina (A Caecina A.F.), epitaffio che non si addice a modesti “salinadores” o simili.

Il naturalista e medico, Giovanni Targioni Tozzetti (1712 - 1783), su incarico del primo Granduca Lorenese Francesco Stefano, pubblicò le sue “Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni e gli antichi monumenti di essa”.

Egli segnala anche la presenza, nel 1740, di reperti romani nella località dei “Saracini”, dove furono rinvenuti: resti di edifici, sarcofagi, vasellame e monete. (1740! Forse si riferisce a San Gaetano ? - NdA). Il Repetti, come esplicita Alessandro Fo, nelle sue “note di commento della traduzione de “IL RITORNO” scrive che:

“La villa doveva trovarsi non lontana dalla foce del fiume Fine, nella località “La Villana” che, per i resti ritrovati e per il nome, ne conserverebbe il ricordo”

Si dirà che reperti certi di questa villa in cui trovò riparo Namaziano non sono stati individuati, ed è vero.

Ma, conoscendo tutte le traversie patite in questo territorio, i lunghi abbandoni, i ripetuti incendi e demolizioni sofferte per non lasciare all'avversario una base attrezzata, i sicuri recuperi di materiali effettuati nei secoli, la difficile possibilità di celare o di individuare vestigia in pianura, potrebbe giustificare la difficoltà di individuare, non solo la villa dei "Cecina" di cui scrive Namaziano, ma anche i precisi confini dell'antico "Castello", seppure questi siano stati individuati da indizi, nella zona attigua o propriamente definita col nome de "Le Saracine".

Il Canonico Don Mario Ciabatti, che dal 1909 al 1939 ha retto la Parrocchia di Vada e che nel suo "Vada nei secoli" ci ha riportato personali e documentate notizie su Vada, riprende l'ipotesi dello storico locale Pietro Nencini secondo il quale in località "Pipistrello" o "Pilistrello" avrebbe potuto sorgere la villa in questione, precisando che, in quella pendice sotto Rosignano, nel 1363 furono rinvenute mura antiche, statue bronzee, tombe etrusche e romane, orci, vasi di rame, un gruppo bronzeo di due Ercoli che tenevano una donna e arricchiti di serpi e pelli di leopardo.

Anche l'area archeologica di "San Vincenzino", posta su un rilievo alla sinistra del fiume Cecina, fra la cittadina ed il mare, è stata indicata come "La villa dei Cecina" di cui scrive Namaziano. Di questa ipotesi ci sembra difficile trovare riscontri e credito, a nostro parere, per le seguenti ragioni:

1° - non è detto che in questo territorio non esistessero altre ville oltre a quella indicata dal Numaziano. Di grandi famiglie volterrane che le sanzioni di Silla indussero a trasferirsi anche a Roma, come i "Caecina", gli storici scrivono essercene state, si citano i Cerinei, i Rasinii, i Marii, i Pestinae, i Pharanus (vedi "Guida al Museo archeologico di Rosignano Marittimo").

2° — Non sembra che il bel complesso di "San Vincenzino" sia proprio "vicina", come scritto ne "IL RITORNO". Dal punto di sbarco dopo le "secche" perché, queste secche si trovano solo davanti a Vada a difesa della sua rada e piuttosto distanti da "San Vincenzino".

3° - (e più importante rilievo): dovremmo imputare al preciso osservatore Namaziano così attento nel vedere e descrivere le cose, (vedi l'accenno ai "canali di terra ed una piccola fossa che irriga specchi divisi in bacini", il non aver precisato che QUELLA villa di Albino che lo accolse "vicino e sopra le salse paludi" si trovasse "al di là del fiume" (il fiume Cecina).

Namaziano non ha scritto di averlo attraversato quel fiume, dopo lo sbarco sotto l'acquazzone. Ma al di là di queste interpretazioni, convinzioni soggettive o no, resta il fatto che ville a parte l'importanza dei movimenti marittimi nel Porto di Vada doveva aver sviluppato una crescita di attrezzature e quindi di insediamenti umani nell'immediato retroterra di questo specchio d'acqua dove le imbarcazioni hanno sempre trovato rifugio o stanza.

E l'ubicazione più attendibile di quell'insieme urbano che, da una cosiddetta "Villa", arriva ad ampliarsi in quell'agglomerato che sarà definito "il Castello", non può non essere pensato che a monte o nei dintorni della futura Torre, costruita a difesa di quel borgo dalle troppe e gravi scorrerie piratesche e militari delle molte marinerie vicine e lontane.

A VADA... DELLE SALINE

Scrivendo Rutilio Namaziano nel ricordo della sua sosta a VADA NEL 416:

Inganno il tempo osservando ai piedi della villa le "saline".

E' questo il nome che si assegna a quella salsa palude

In cui discende il mare per canali di terra ed una piccola fossa

Irriga specchi divisi in bacini.

Ma quando Sirio avvicina la fiamma del suo incendio l'erba

Ingiallisce ed ogni campo ha sete.

Con chiuse e cateratte è escluso il mare perché la torrida terra

Induri le acque ferme.

Ve nascono coaguli ed accolgono in grembo Febo ardente e

Se ne congiunge per il caldo estivo spessa crosta. Così rappreso

Nei ghiacci irrigidisce l'Istro e, congelato, porta sull'acqua

*Grandi carri. Indaghi, da esperto, soppesa le porte della natura
E spieghi in pari causa effetti opposti: flutti serrati dal gelo si
liquefano, visto il sole, e nuovamente per il sole gelano
acque fluenti.*

E' ricordato come la ricerca e l'utilizzo del sale, per la sua peculiarità alimentare e conservativa è scritto risalire agli antichi Egizi, Fenici, Sumeri, mentre in Italia e in particolare sulla nostra costa di VELINIS - VADA sono proprio gli Etruschi a curarne la prima lavorazione nei paludi della costa in attesa di sfruttare nei sottostanti terreni volterrani il salgemma delle ricche "moie".

La produzione ed il commercio del sale ebbe un incremento durante il dominio dell'Impero Romano che, considerando la sua preziosità, come l'oro, fu anche usato come paga da dare ai suoi primi soldati, tanto che da questa consuetudine ne deriva il termine, tutt'ora noto di "salario".

Nel corso degli anni successivi, con la dissoluzione dell'impero Romano, il possesso di queste saline, in Italia, fu appetitosa mira di Enti civili, ecclesiastici e militari come, ad esempio la conquista del territorio volterrano da parte dei fiorentini di Lorenzo dei Medici nell'anno 1472.

E', però, anche da ricordare una forma di controllo avvenuta intorno agli anni 715 con regolamenti emessi dal Longobardo Ratcauso che aveva accettato il Monastero Benedettino di San Pietro in località Palazzuolo, presso Monteverdi e che, fra l'altro fece donare a questo Cenobio metà delle "saline in loco VADA" possedute dai tre proprietari fratelli, di Visignano, che si chiamavano: Ildebrando, Gumprando e Gumperto.

Nel maggio dell'anno 937 si ha altra testimonianza di interessi clericali sulle saline Vadesi (il testo è in: "Istoria del Ducato di Lucca") per una concessione in livello di beni comprese "saline in loco et finibus VADA" ad Ildebrando del fu Ildebrando degli Aldobrandeschi da parte del Vescovo di Lucca, Teudrighimo.

Ed anche che "...porzioni di saline a "Vada" erano ancora proprietà del Monastero di San Salvatore, presso Bientina, dall'anno 1020 e del Vescovo di Pisa Azzo il quale, nel marzo del 1031, ne dette a livello: "sexta portoniem ex integram...".

Queste donazioni ci dicono quanto estese e redditizie dovessero essere quelle saline Vadesi certamente più vaste ed organizzate di quelle viste dal Namaziano.

E' proprio in questa citata concessione del 1031 che è accennato alla vastità di queste saline. Ed è precisato "vi sono cinque (cinque) alapas (unità di misura) de salines... catamarie (cateratte). "muralionis (argini di tenuta), fossis, due torres, et..omnia conciaturation..."

La loro importanza è anche citata da un articolo della rivista "Medio Evo" dal titolo "La ricchezza che viene dal mare (novembre 1997) nella quale il ricercatore cita fra la più importanti lagune-saline del Medio Evo in Italia, secoli XIII e IX, quelle di Comacchio che fecero la fortuna di Venezia e, nel mar Tirreno quelle di Vada, i cui rapporti con Lucca e Pisa. documentati fin dal 760; contribuirono all'avvio dell'attività marittima dando così importanza e discreta ricchezza anche alla città di Pisa.

Altra citazione dell'importanza delle saline di Vada è accennata in un documento dell'anno 1052 (sempre fonte del R.C.P. ossia Regesto Chiesa Pisana) in cui vengono indicati i confini ed i proprietari o i "livellari" delle varie porzioni di queste saline. E si citano i nomi dei Brunicardi, dei Suavitti, degli Alprandi e Travaldane.

Ma l'importanza di queste ricchezze ebbe una marcata contrazione fra la fine dell' XI° e il XII° secolo allorché fu dato inizio al "mungere" soluzioni di cloruro di sodio in un vasto e pertinente territorio alcalino sotto Volterra: le cosiddette "moie".

Gli ultimi documenti (sempre tratti dalle ricerche del Caturegli nel R.C.P.) risalgono: uno alla fine del XII° secolo e in cui stà scritto che un testimone ha visto "...homines de Rhetano lucere salem a Vada...": l'altro è dell'anno 1237, ultimo cenno alle saline di Vada, come detto nel capitolo del Monastero di San Felice, anch'esso proprietario di porzioni di saline nel luogo "... ubidicur pratale ubi sont salinae.." (dal citato R.C.P.).

Ormai col mungere dalle “moie” volterrane la cultura delle saline vadesi non era più economicamente interessante e da questa situazione e da questo riflesso si determinerà una grave crisi economica per l’incuria territoriale e ambientale tali dal consentire il proliferare di malattie di “malaria” e conseguente ridotta abitabilità di questo territorio.

Queste conseguenze negative si protrarranno per anni e saranno cancellate dai felici interventi dei LORENA, ai quali anche Vada deve molto...



DALL' ASPETTO DELL'ANTICA VADA

Come risulta dalle testimonianze in precedenza espresse, il termine “Volaterrano” stava ad indicare quella Vada come facente parte del territorio dell’etrusca Volterra della quale per secoli fu lo scalo marittimo preferenziale per i traffici nel Mediterraneo. E Vada mantenne questa prerogativa, anzi ne fu rafforzata, allorché Volterra passò sotto il dominio romano e in particolare, dopo la costruzione della via Emilia di Scauro alla fine del II° secolo a. C. In quella Vada furono così favorite attività produttive e commerciali.

Precise notizie sul susseguente dominio Longobardo, VI° e VII° secolo, nomi trovano testimonianze scritte benché si sia certi di una certa continuità marittima e territoriale dal ritrovamento di reperti, oggi nel Museo Civico di Rosignano (sono citati in “Studi sul territorio livornese...” anno 1982 dagli autori Ciccone e Consoli)

La conquista longobarda della Toscana, che favorì Lucca nei confronti della ancora Bizantina Pisa nell’acquisizione di pertinenze civili ed ecclesiastiche nel territorio, indusse Pisa a favorire l’accettazione Longobarda essendo fatta risalire all’anno 603, in premio la sua acquisizione della fascia costiera fra i fiumi Cecina e Fine, e quindi del porto di Vada, e del suo ricco retroterra togliendoli a Volterra (da P.M. Conti “La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell’alto Medioevo”. Lucca ottobre 1971).

IL CASTELLO

Da questa nuova situazione derivò la necessità di una migliore organizzazione civile territoriale con un incastellamento che mirasse, oltre alle esigenze civili, anche ad altre necessità come quelle difensive.

Nel gergo medioevale era definito “Castello” o “Castella” anche il “borgo” in cui la presenza di operatori qualificati (sociali, commerciali, agricoli marittimi ed artigianali) dovevano, come accennato, anche essere chiamati a difendere il borgo e le loro attività da intrusioni esterne non gradite.

E’ da ricordare che tali fortezze furono rinforzate, a partire dal VI° secolo, dai Bizantini di fronte al concreto pericolo saraceno, ma che furono già previste ed iniziate dai Goti con i “Limes”, come erano definiti con quel termine le fortificazioni, allorché le invasioni barbariche si prospettavano minacciose. L’importanza dell’allora complesso marittimo e territoriale di Vada, già dai tempi remoti, attraverso il Medio Evo e fino al XIX° secolo, è stato fonte di mire civili circoscritte e no ed in particolare di quelle religiose pisane concluse poi, per fortuna, con il più basato programma Lorenese.

La necessaria integrazione difensiva di Vada è fatta risalire, secondo le ricerche ai primi del X° secolo e trovò la giusta decisione, nel XII° secolo, nella migliore organizzazione con l’ampliamento e le prime opere difensive di questo Castello.

La più nota testimonianza dell’esistenza di questo “incastellamento” risale all’anno 966 allorché l’imperatore Ottone I e la sua corte, diretti a Roma, vi soggiornò. (vedi anche Rossetti: “Società ed istituzioni nei secoli IX° e X° . Pisa - Volterra - Populonia).

In quella occasione furono ribaditi al Vescovo di Volterra Pietro, presente, che i “privilegi” civili ed economici relativi a Vada, assegnati al Longobardo Marchesi di Tuscia Uberto e al figlio Ugo, passeranno ora a Pisa.

La sosta di tale personaggio in questo “Castello” non può non far pensare sia anche dovuta a locali degni di tanta presenza, ma anche che la sua edificazione sia avvenuta assai prima di quel 966.

C’è anche da far notare come questo “Castello”, a differenza di altri, non risulti mai aver avuto “Marchio signorile”. Così sembra dai documenti reperiti o segnalati nelle cronache.

E’ invece ritenuto essere questo incastellamento opera dei succitati Marchesi di Tuscia sulle basi delle prime iniziative Gotiche e Bizantine. Anche l’esclusione di una iniziativa ecclesiastica, come lo fu per il Castello di Piombino da parte dei Benedettini, risulta da un documento datato luglio 1139 in cui l’imperatore Corrado III°, quindi non autorità ecclesiastica, concederà “Placitum et fodrum de Vada et Risignano et omnes terras et res in soprascriptus duabus curiis marchi et pertinentes..”

Fra il secolo XI° ed il XII° la popolazione del Castello ebbe un incremento tale che fu necessaria una estensione dell’abitato fuori delle mura. In un documento del 1273 è detto essere Vada un centro vivace e densamente popolato tanto che le case nel Castello erano adiacenti l’una all’altra e solo separate da vie pubbliche e vicoli privati.

Il borgo ebbe così una estensione che toccava a ponente, le piccole case dei “piscatorem” locali ed a sud le zone paludose in cui vi si accedeva mediante un cosiddetto “porthalum” (passo). (da CATUREGLI - R.C.R 348. pp. 230-231).

Quell’agglomerato fu anche caratterizzato da una varia presenza di classi sociali per lo più connesse all’attività del mare, ma anche a quelle agrarie e commerciali. Fu anche calcolato il numero dei suoi abitanti sulla base della presenza di uomini compresi fra i sedici ed i sessanta anni presenti ad un forzato giuramento loro imposto verso l’Arcivescovo di Pisa, presente qui a Vada nel marzo del 1242. Risultarono centotrentaquattro presenti, il che permise calcolare in cinquecento persone il totale della popolazione di Vada. (Dal Caturegli: Natale Caturegli grande paleografo e storico: nel C.A.P I e nell’ A.S. P Diploma di San Paolo all’Orto 1273) che precisa risultare che un terzo degli uomini era legato alle attività marinesche, ma che vi erano anche fabbri, maniscalchi, muratori, calzolari, barbieri (con le loro anomale funzioni mediche). Sono citati dei nominativi quali il

“pithicaiolus (pizzicagnolo) Henricus” , Iunta Tabernarius (macellaio) ed altri negozianti come Paganello e Signoretto che risultavano anche agricoltori. Ma è anche scritto che vi fossero dei “notai” il che elevava il tasso culturale del luogo.

Ma se in quel periodo XI° e XII° sec. la situazione era così florida, nel XIII° sec. vi fu un rimarchevole regresso di abitanti e attività per cui, come detto in una scritto del 1286, il Comune di Pisa invogliò l’immigrazione a Vada (e si cita anche Liburna) concedendo immunità e franchigia a coloro che “cum eorum familiis et masseritiis” entro dieci anni si fossero trasferiti in questi Castelli (Caturegli e Banti : C.A.P. statuti inediti I pag. 179-180).

Va detto che l’esatta ubicazione di questo Castello, non ha trovato fino ad oggi indicazioni precise negli archivi o altro.

Solamente fonti deduttive, certi accenni d’ archivio e ritrovamenti di grosse mura con reperti ritrovati durante lavori nella immediata zona oggi chiamata “La Dogana”, a N-O della Torre (testimonianza di Don Mario Ciabatti), inducono a fissare in quell’area una logica ubicazione.

Questo “Castello” che esisteva ancora nel 1408, essendovi date a livello delle case, sembra essere stato demolito, per totale degrado, alla metà del XIV secolo, è detto nell’anno 1453, (da: Pievi e Castelli” di don Enzo Virgili) perché (da P. Ircani Ambiente e società nel XVI° secolo”) del Castello ne resta un muro perimetrale, una parte del fossato ed un pozzo al centro.

IL COMUNE

In un documento datato 16 maggio 840 si accenna a parti del territorio comunale di Vada con la dicitura: “ubi digitur Asca, qui uno caput Este tenente in terra de hominibus Vadisiani...”

Questo attesterebbe già una esperienza di vita collettiva dotata di una certa autonomia propria di legittimi proprietari che sancirebbe come infatti essi ormai ritenevano, loro diritti su questo territorio. (da VOLPE: “Studi sulle istituzioni Comunali a Pisa” Ed: Firenze 1970).

E’ da questo documento e quindi da quegli anni, che avranno inizio per molti decenni vere ed aspre dispute ai limiti della logica e della rissa, che gli “Hominibus Vadesiani” ebbero con chi avanzava pretese su questo territorio noto come Asca” (zona prevalentemente boscosa), si trattasse di cittadini privati o di enti pubblici o religiosi.

Da questa situazione nacque la necessità di formulare aspetti legali a questo problema.

E la soluzione fu la decisione di dare al territorio la formazione di un “COMUNE. La datazione di quest’atto è fatta risalire all’anno 1142 e la data può essere accettabile perché, in altro documento datato 19 aprile 1138, è scritto essere la dipendenza dei ”Vadesiani”, quindi anche quelli di “Asca”, sottoposta al Comune di Pisa.

Questa decisione è detto fosse dovuta ad un forzato accordo di Pisa con Genova, mediante giuramento, in cui si garantiva la rinuncia a disturbi commerciali nella Circoscrizione pisana da parte dei genovesi. (dal “Codice diplomatico della Repubblica di Genova” Roma 1936: Fonti per la storia d’Italia).

Quella forma di iniziale comunità risalente all’anno 840, come su accennato, trova registrazione su una “permuta” effettuata fra un componente la famiglia Aldobrandeschi, di nome Eriprando, ed il Vescovo di Lucca Berenario su porzioni di prati posti “ubi dicitur Asca”, in terra “des hominibus vadesiani...”

Il ricercatore G. Volpe, nel suo “studio nelle istituzioni”, ritiene che la nascita di questo “Comune rurale” sia stata preceduta da “comunità” come quelle sorte nella costa maremmana dove abbondavano boschi e pascoli passati poi, con la conquista barbarica, al “fisco regio”.

L’Arcivescovo pisano, in stretta connessione d’intenti col suo Comune approfittò, alla fine dell’XI° secolo, con il ridotto potere dei Marchesi di Tuscia, per crearsi in vasto patrimonio di terre e castelli, dovuti principalmente a “mirate donazioni”, e sulle quali subentrerà con l’esercitarvi anche diritti di ordine pubblico.. (da VOLPE studi sulle istituzioni).

Questi possessi saranno successivamente approvati con “privilegi Imperiali concessi dall’Imperatore Corrado II° di Svevia in favore dell’ Arcivescovo di Pisa, Baldovino con l’obbligo

del “placito e fodro” da alcune terre e Castelli, come quelli di Vada e Rosignano, privilegi dovuti accettare anche da Guelfo del Marchesato di Tuscia in data febbraio 1157.

Questa concessione sarà successivamente trasmessa dal figlio di Corrado II°, Corrado III° nel 1139 e successivamente dal nipote Federico I°, detto il Barbarossa, (di milanese memoria...) diretta all' Arcivescovo di Pisa Ubaldo. A proposito di Corrado III° è anche da ricordare che nel 1139 egli concesse, sempre all' Arcivescovo di Pisa, il cosiddetto “ripatico” del fiume Fine, allora navigabile per buon tratto.

Questa concessione provocò una lite tra l' Arcivescovo e Ugo Cacciabote di Castiglioncello al quale furono negati diritti acquisiti, sia sui trasporti di merci in quel fiume sia sul fauciaticun((il nuovo pagamento ora dovuto all' Arcivescovo per il transito dalla foce al ponte sito quasi alle pendici di Rosignano)

Altro privilegio questa volta concesso ad altro Arcivescovo di Pisa, UBERTO, fu dato da Papa INNOCENZO II° nel 1137, col disporre delle cosiddette “Decime” delle Pievi e Cappelle del territorio, a loro elargite, fra le quali Pievi è menzionata anche “Plebem de Vada cum omnibus Capellis..”

Questo in aggiunta a Corti e Castelli dei quali l' Arcivescovado pisano già era entrato in possesso. Questa concessione svegliò decisamente l'umore battagliero ormai insito nei Vadesiani di allora e non si contarono più le liti intercorse con l' Arcivescovado pisano. A queste si aggiunsero anche, nell'anno 1142, liti con i Consoli di Rosignano, i quali, vista l'aria che tirava, rivendicarono i loro diritti di usufruire dei prodotti del confinante Bosco di Asca.

I “Vadesiani” reagirono confermando che “per longissimus tempus” erano loro i beneficiari di quel bosco....

Ne scaturì una pericolosa vertenza che chiamò al vaglio della situazione i giudici pisani Carpeno e Nerotto i quali, con l' Arcivescovo d' accordo, emisero il verdetto favorevole a Rosignano, condannando i Vadesiani al pagamento di 50 lire d'argento pisane da dividersi fra Comune di Rosignano ed Arcivescovado di Pisa ove vi fosse violazione alla sentenza..

Evidentemente il verdetto non fu digerito dai contestatori ed allora nel luglio del 1183 i Consoli di Vada di nome Nericone e Iaunense furono convocati dai predetti giudici pisani.

I due Consoli non si presentarono per cui il torto era tutto loro e dovuto alla “contumacia cognita...”

Ma nel luglio del 1221 qualcosa cambiò, ci fu una arrendevolezza perché il nuovo Console Vadesiano di nome Bonaccorso, figlio del citato Nericone e dodici abitanti del Castello si recarono dal Pievano della Pieve Vadese di San Giovanni e Paolo, giurando di rispettare tutti i patti che già il precedente Console di Vada Alberto con altri del Castello avevano promesso di rispettare. E tanto per restare nella norma delle “multe” se quei giuramenti non erano rispettati all' Arcivescovado doveva essere pagata la somma di 100 lire di denari nuovi pisani. Questa arrendevolezza però non andava bene a chissà quanti “Vadesiani” che da ottanta anni avevano autorità nel loro Comune. Ci fu una allargata contestazione verso gli altrui privilegi: Arcivescovili, Pontifici e Imperiali.

Ma evidentemente le redini della situazione erano a Pisa tanto che in data 11 luglio 1223 il Console di Pisa Guglielmo su mandato della Podesteria conferì all' Arcivescovo Vitale il possesso della Corte di Vada, ” ex laudamento plebano” pur contro il volere dell' allora Sindaco Vadese di nome UGOLINO.

E per festeggiare l' avvenimento ci fu una manifestazione con la partecipazione di molti nomi di personalità che percorsero a cavallo la via fra la Pieve di Vada (nella attuale area del rione chiamato “Il conventaccio”) ed il Monastero di San Felice appena fuori le mura del Castello (zona Torre).

Fra i cavalieri sono riportati i nomi de: il Podestà di Pisa Ildebrando, il Pievano di Rosignano della famiglia Orlandi, il Come Iacopo della Gherardesca ed un Lambertuccio figlio di un Conte di Porto.. (Notizie riportate da Caturegli e Ciccone).

Anche questa cavalcata sembrò non piacere a molti Vadesiani, sia del loro Comune che in quelli residenti nella selva di Asca i quali, a detta dell' Arcivescovo Vitale, lo molestarono per quei possessi pisani non accettati.

La reazione dell'Arcivescovo Vitale si concluse col far pagare il disturbo con l'ammenda di 200 lire dei nuovi denari pisani..

Per compensare questa ammenda ci fu una proposta dei Consoli di Vada che, si dice, offrirono in contropartita due porzioni di terreno non lontano da Vada.

La risposta di Pisa fu che quei due terreni non solo valevano sì e no 60 denari, ma... che già erano proprietà dell' Arcivescovado...

Non è saputo come finì la faccenda, ma è stato trovato negli Archivi Pisani che il 4 aprile del 1228, cioè cinque anni dopo la controversia riemerse per cui memori dell'antico privilegio Pontificio sul Monastero di S. Felice, i Consoli si rivolsero alla Santa Sede perché annullasse la sentenza Arcivescovile pisana.

La risposta andò tutta a favore dell' Arcivescovado Pisano.

E tanto per incuriosirci della fine di questo "storico" (?) quesito, si legge che l'Arcivescovo non solo mise in dubbio la legittimità della presenza di Consoli Vadesiani, ma inviò loro ed a tutta la comunità Vadese una "solenne" SCOMUNICA...

Fu per questo che due anni dopo, era il maggio del 1230, Uguccio del fu Gerardo Brunicardo e Ildebrando del fu Buldramo (non è specificato il loro ruolo) "...parati erant satisfacere ei ad suam voluntadem,..," (come dire Canossa ? n.d.a.).

Questi, con altri cittadini, si recarono a PISA ad eseguire il giuramento di fedeltà al volere dell' Arcivescovo Vitale., (da Orvietani ne: "gli insediamenti lungo la costa da Luni a Piombino dalla fine dell'era romana fino al XIII° sec.")

E dopo 100 anni di ostinata ricerca dei loro veri o presunti diritti e della loro autonomia il 16 marzo 1242 con suono di campane 134 uomini di quella Vada "in burgo ante portam San Johannis ex parte maris giurarono fedeltà all'Arcivescovo Vitale, il quale, finalmente, li dispensò dalla SCOMUNICA.

VICENDE ANCHE CON IL COMUNE DI PISA

Sommata a quelli con l'Arcivescovado di PISA, anche con quel Comune furono rimarcabili i contrasti perché, come detto, il territorio di Vada faceva parte di quel comune fin dal VI° - VII° secolo.

Il porto di Vada era un importante supporto insieme a Porto Pisano e a quello fluviale dell'Arno, per sviluppare, ampliandoli, gli spazi mercantili e tattici di quella città lungo la costa toscana e la sua difesa. (ORVIETANI: "Gli insediamenti portuali lungo la costa da Luni a Piombino fino al XIII° secolo").

L'incursione genovese subita da Vada nell'anno 1077, ad esempio, dimostrò l'importanza per la efficace difesa che questo scalo di appoggio seppe offrire per cui più sicuri risultarono i traffici che i pisani avevano con l'Elba, la Corsica, la Sardegna.

Ciononostante questi attacchi tendenti al predominio marittimo continuarono.

Negli "Annali genovesi. Genova 1890", è segnalato un altro attacco nell'anno 1126 quando, dopo aver combattuto "ad Arnun" coi pisani, i genovesi proseguirono verso Vada dove "totum fere bellando dextruserunt...".

Da tale situazione scaturì quel trattato di pace del 19 aprile 1138 tra le due città costringendo anche i vadesiani ad accettarlo, pena essere abbandonati all'arbitrio genovese.

Un episodio che sottolinea sia l'influenza benedettina, che una certa indipendenza della gente di Vada dal Comune pisano, fu quando nel 1162 in pieno scisma, il porto vadese ospitò la "galera" su cui navigava Papa Alessandro III° diretto a Pisa, ma al quale i Consoli pisani, allora alleati del Barbarossa, negarono l'accesso nella loro città.

Qui nel Castello di Vada il pontefice fece sosta ricevendo calorosa accoglienza degli abitanti.

Ma l'interesse per questo porto, per timore di nuovi attacchi anche in seguito alle minacce concrete saracene, era già iniziato nell'anno 1125 e ripreso nell'anno 1163 con il lavoro per dotarlo di una cinta muraria che fu terminata nel MCLXXX (Maragone: "Annali pisani" pag.24)

Ciononostante gli assalti dal mare dei genovesi al porto di Vada sono segnalati anche nel 1166 ed ancora insieme ai lucchesi, questi per via terra, nel 1290. Questi lucchesi devastarono le zone circostanti il territorio non essendo i genovesi riusciti ad entrare nel porto.

Nell'ottobre del 1278, Pisa fece iniziare la cosiddetta "Opera Vallivetri", una torre con fanale prospiciente il porto per favorirne l'ingresso nella notte, ed a terra la torre ancor oggi ammirabile per la sua presenza. Le due opere furono affidate ai progettisti ed esecutori Guelfo Pandolfini e Berto Gatto.

Nelle indicazioni del Comune di Pisa è anche precisato che al "camerario" (un Ufficiale addetto) spettavano 300 lire di denari pisani ogni tre mesi per le spese necessarie e che a "facta turri" i capitani, gli ufficiali rappresentanti il Comune Pisano, dovevano fornire tanto olio quanto necessario "pro lumine faciando" (da Bonaini: "Breve Pisani communis 1286" e Guido da Vallecchia "Liber Memoriales" La Spezia 1973).

Questi capitani, che duravano in carica sei mesi, avevano l'obbligo di dimorare in quella "capitania" almeno due mesi e mezzo, ricevendo uno stipendio, detto "feudum" pagato dai Comuni di Vada e Rosignano, di 25 lire pisane per mantenere anche i cavalli oltre i normali interventi. Furono anche obbligati a far costruire a spese dei comuni suddetti, un ponticello sul fiume Fine presso la via Emilia ed a mantenere le strade efficienti pena una multa di cinque denari.

GLI OSPEDALI

Nelle vie consolari romane, ma già in più antichi itinerari etruschi, erano presenti luoghi d'accoglimento al viandante o a gruppi di pellegrini, a militari indotti a spostamenti, a vicini residenti.

Ma è documentata la presenza di questi luoghi "ospitali" nel medioevo, oltre che nelle suddette vie consolari, anche nei pressi di antiche Pievi, Chiese, Monasteri. Castelli o borghi nei quali si svolgevano attività di gruppo, per secoli punti di riferimento dell'economia del territorio.

Per Vada sono testimoniati:

l'ospizio ed eremo di Santa Maria della antica "Selva di Asca", in luogo tutt'oggi indicato come "Malandrone", in Val di Fine sulla via allora detta "Aemilia di Scauro", oggi strada 206 e che, dalle carte pervenute, era segnalato per la buona attrezzatura ed efficienza, apprezzata dai pellegrini che, la preferivano alla classica "Via Francigena" dal tragitto più interno e forse più sicuro dalle intrusioni marittime Saracene.

Altro "ospedale" è stato documentato non lontano dal Castello di Vada (A.S. P. diploma in San Paolo all'Orto" 1271) ed era indicato "Ospedale dei Brunicardi", ritenuta famiglia dei fondatori, e che ospitava e curava gente del Castello, del territorio limitrofo e viandanti occasionali.

Un documento del 1242 lo ubica "...in burgo ante portam plebis San. Johannis ex parte maris..." (da CATUREGLI e BANTI - C.A.P. Cap. II°)

Chi curava i ricoverati di questo ospedale era un certo Talento "barbarum" o "tonsore" con attività medico - chirurgica (!) Questo Talento era figlio di Tedicio e marito di Fresia che collaborava con lui..

Come d'uso in quei tempi, furono loro date le chiavi di detto ospedale dal Pievano alla presenza del notaio che si chiamava Domenico, con l'obbligo sottoscritto di garantire il buon lavoro ed il mantenimento adeguato dei locali loro affidati.

Vicino a questi locali vi era un cosiddetto "serraglio", ricovero o cambio degli equini con i quali non tutti i viandanti potevano viaggiare.

I MONASTERI DELL'ANTICA VADA

Da CITARE sono:

SAN GIOVANNI e PAOLO

Una PIEVE questa di San Giovanni e Paolo, definizione (la definizione “Pieve” richiama specifici interessi e doveri della gente di piccole e medie proprietà terrestri nell’ area della campagna in cui vivono ed operano.

Un documento datato 1223 (CATUREGLI: Carte Arcivescovili Pisane 1201 - 1238 ROMA 1974). indica questo Monastero “vicino al mare...” essendovi una via “que est inter abbatiam San Felix de Vada et plelem predicam...”.

Altra testimonianza vista e scritta dal Dott. Giovanni Targioni Tozzetti (pagina 423 - tomo quarto de “Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana MDCCLXX) dice: “ ...in distanza di duecento braccia (braccio = m. 5.836) si scoprono i vestigi di due conventi (n.d a.- chiesa e convento) in luogo detto “le Prada” ed una chiesa rovinata con molte colonne di marmo...”

Ancora una identificazione è deducibile dai prossimi documentati prelievi fiorentini negli anni 1430 – 1431

SAN FELICE

L’esistenza del Monastero di San Felice in VADA è attestata da una “Carta offersionis” datata 15 maggio 1052 come sarà indicata nel capitolo relativo a questo Monastero.

E’ anche attestato, da una ricerca di p.f. Hehr: (“Città del Vaticano” 1977 N° 10 - pp 206), che questa Abbazia esistesse almeno 20 anni prima.

Altra fonte è “ un privilegio” di Papa Alessandro III° - 1168 di “decime” già concesse dal Vescovo di Pisa Azzo a questo Cenobio e da quel Papa riconfermate. La precisa ubicazione di questo Monastero sappiamo non essere certa, ma certa è la sua stretta vicinanza al Castello perché su una Bolla pontificia del 1108, è scritto “...Monasteri Sancti Felicis quod insta Castrum de VADA situm est...” e dai resti segnalati nel Capitolo “Ritrovamenti” con notizie più interessanti ed estese.

La PIEVE di San GIOVANNI e PAOLO

In Toscana il termine “PLEBS” risale al VII secolo per poi diffondersi altrove. Con “PIEVE” erano indicate le Chiese battesimali, ossia, quelle decentrate per favorire il diffondersi del Cristianesimo nelle aree rurali e che richiamano specifici interessi e doveri della gente di piccole e medie proprietà terriere nell’ area della campagna in cui vivono ed operano.

L’esistenza della Chiesa di San Giovanni e Paolo, del territorio “vadesiano” (di Vada), è menzionata in un documento dell’ Archivio di Stato Pisano “Diplomatico Ordine di Santo Stefano” del 30 aprile 780 in cui si ricorda, oltre la fondazione della nuova Badia di San Savino in Pisa, la concessione del patronato alla altrettanto nuova Chiesa di Vada dedicata a San Giovanni, alla quale, in un secondo tempo, fu aggiunto l’altro nome: Paolo. (da precisare che questi Giovanni e Paolo, non sono i famosi apostoli, ma due fratelli martirizzati nella loro abitazione sul colle del Celio a Roma, nell’anno 362 su ordine dell’imperatore Giuliano l’apostata.

Il canonico Giuseppe Piombanti nella sua “Guida storica e artistica della città e dei contorni di Livorno” conferma quanto scritto nell’A.A.P. sulla data 780 la presenza della nuova Chiesa a Vada, precisando poi essere questa, in data 26 aprile 1043, elevata a Pieve.

Lo stesso 780 è citato dalla ricercatrice Ircani Menichini nel suo studio su “Chiese e Castelli nell’ alto medio evo” precisando esservi stato in questo territorio un Monastero intitolato a San Pietro “in loco qui dicitur Guada” ossia Vada, non lontano dalla via Aemilia Scauri e patronato di nobili pisani noto come il “pagus” di Vada-Volaterrana e che, come risulta dal Catasto del 1450 abbinata alla Pieve vadesa dei Santi Giovanni e Paolo, essendo precisato “ormai disfatta e nomi s’abita..”.

Nei R.A.P. (Registri Arcivescovili di Pisa) è scritto essere rogato in questa Pieve nell’anno 1052, un atto in cui il prete Cunizio della fu Ermengarda donò quanto possedeva in “Val di Perga”, lungo il fiume Fine, al Monastero di San Quirico ”ad Moxi” (oggi “Le Badie”). (Caturegli R.C.P. n. 128-pag.78). Questa nuova Badia fu un buon centro ecclesiastico, anche perché ebbe privilegi Pontifici, come quello di Papa Innocenzo II°, col riconoscere anche a detta Badia le “decime” che "secondum

canonum istituta” competevano a Badie della Diocesi, quindi anche a questa “plebem de Vada cum onmes capellis“ (da: Studio Coleti Ed. Ughelli. Venetiis 1717) .

La Pieve di San Giovanni e Paolo ebbe un discreto patrimonio nelle seguenti proprietà e gestioni - La Chiesa suffraganea di San Lorenzo in Collemezzano (“La Tuscia”: autori Giusti e Guidi. Anno 1942)

n porzione della selva di Asca

n 10 terreni “ plebis de Vada” come indica un documento datato 30 maggio 1136

n Il villaggio di "Camigliari" ubicato nei pressi della foce del fiume Fine.

n Il villaggio di Bellora, situato sui declivi collinari a levante del Castello di Vada.

Nell’anno 1144 fu rinforzata la sua struttura.

Negli anni 1146 – 1175, come sarò detto quando parleremo del Monastero di san Felice, vi fu contestazione con questo Monastero per i diritti pecuniari relativi alle sepolture...

Dei suoi Pievani non è documentato il numero ed il nome.

E citato il loro appoggio ad una contestazione della popolazione avvenuta negli anni 1221 -1228 verso l’Arcivescovo Vitale di Pisa per certi loro diritti non concessi e che il Pievano di nome Gerardo nel 1245 riproporrà di nuovo le richieste all’Arcivescovado perché quei diritti non erano ancora stati ottenuti.

Un importante incarico della Pieve fu quello della gestione dell’ospedale situato nella circoscrizione relativa, con la scelta del personale addetto ed il controllo delle loro mansioni.

Dai dati relativi all’ubicazione di questa Badia, possiamo citare quanto scrivono il Caturegli e Banti in un “rilievo dal R.P.C. (Regesto Chiesa Pisana) N° 346. Nota 41”.

E’ un documento redatto “in burgo ante portam plebis San Giovanni... ex parte rnaris”. Sono due “Carte” dell’ A.A.P. (sempre citate dai due suddetti ricercatori), con date 14/7/1221 e 22/2/1222 che furono rogate nel Capitolo di questa Pieve. Per la stessa notizia sull’ubicazione di questa Pieve ci si può richiamare anche a quanto scrive il Targioni Tozzetti nel suo “Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana“ anno 1770. (pagina 423 tomo quarto).

E’ scritto “... in distanza di 200 braccia (braccio = mt. 0,5836) si scoprono vestigia di conventi in luogo detto: “le Prada” ed una chiesa rovinata con molte colonne di marmo”. Questa distanza giustificerebbe quella che intercorrerebbe dal vecchio Castello di Vada a dette vestigia. E queste vestigia non possono che collimare con l’area dell’ attuale zona di Vada detta “Il conventaccio”. Altro riferimento di vestigia, reliquie e colonne trovate e prelevate dal complesso religioso situato nell’area dell’attuale “Conventaccio” è dato da documenti esposti nelle prossime pagine rilevate personalmente nell’Archivio “Opera Santa Maria del Fiore” di Firenze.

Riferimenti che sono rilevabili anche in “Testimoni Sanctitatis . Autori Bicci e Ciandella Edizione Mandragale 1999.

Dall’autore Dott. Bicci ho avuto personale conferma (5 maggio 2003) essere quelle reliquie comprensive di: parti della mascella, di diti indice e pollice, del carpo, di osso del collo sempre del Santo e portate a Firenze in data 30 marzo 1430 ed indicate con la “Delibera” della registrazione che lo scrivano Filippo era tenuto a redigere per l’arrivo di dette reliquie da Vada. Il Dott. Bicci mi ha confermato “non essere più” queste reliquie nella sagrestia del Duomo.

Ed a proposito dell’assenza di queste reliquie può essere interessante leggere quanto scrive il Rev. Giuseppe Piombanti nel suo “Guida storica ed artistica della città di Livorno e dei contorni” Anno 1873.

Egli cita la probabile parziale donazione delle reliquie di San Felice martire effettuata col consenso del figlio, Cosimo III, dalla madre Vittoria della Rovere, nell’anno 1693, reliquie avute col consenso del Pontefice Innocenzo XI°, grande Papa, (ma che aveva ereditato un debito di 50 milioni di scudi) e donate alla Chiesa di San Giovanni Gualberto con Monastero dei Vallambrosiani che seguivano le regole di San Benedetto da cui il luogo noto come “Valle Benedetta”. Questo complesso religioso, come scrive sempre il Piombanti : “...il tempo, l’abbandono, il vandalismo ed il terremoto del 1846, hanno tutto guasto e sformato questo pittorico e magnifico soggiorno...”

A proposito delle reliquie di questo santo completare le notizie leggendo le prime righe del capitolo seguente, quello del Monastero di San Felice.

IL MONASTERO DI SAN FELICE

Al 6 novembre del 1006 risale un documento relativo ad un “CONTRATTO di LIVELLO” redatto nel Castello di VADA “PROPE ECCLESIA San Felice”. Ma, da “PF. Hehr: Città del Vaticano 1977 N° 10 - pagine 206 e 207” è affermato che almeno 20 anni prima di quel 1006 esisteva in VADA questa Abbazia e in questo documento, non è accennato alla presenza di un Monastero. Non e ne fa cenno nemmeno in un documento datato 1081, seppur nel maggio 1052 si cita un certo Cinnamo del fu Rolando, che offriva un suo “casalino” al Monastero “prò anime rimedio”. Questa chiesa era dedicata al martire Felice Vescovo di Tubsac presso Cartagine martirizzato nell’anno 303 in seguito alla violenta persecuzione dell’Imperatore romano Diocleziano. Ed in questa Chiesa ebbero inizialmente protezione e venerazione le sue reliquie.

Da segnalare che tali reliquie saranno successivamente spostate nel Monastero Benedettino di VADA la cui edificazione fu dovuta sia a UGO di Tuscia che a sua madre Willa nonché ad altre famiglie laiche i cui fini, non di rado, rientravano in sostanziali interessi economici più che spirituali. Ulteriori spostamenti di queste reliquie, come scrive “G. SAINATI nel “Diario sacro Pisano” - Torino 1898 “saranno effettuati traslandole a Pisa nella Chiesa di “San Paolo all’Horto” dalle monache di Sant’Agostino e poste in un reliquario di legno e vetro nell’anno 1808 per essere così spostate nella Chiesa Pisana di San SILVESTRO dove secondo la risposta avuta dal sottoscritto dal Canonico nel 2010, è ancora presente.

Agli anni 1015 e 1031 risale la notizia scritta, secondo la quale il Vescovo di Pisa Azzo concedeva ai Monaci Benedettini di VADA aiuto finanziario con le cosiddette “decime”.

Risale all’anno 1030 un documento che indica nei Monaci Benedettini la direzione della Badia di San Felice, mentre in un rogito notarile dell’anno 1040 era stabilito che al Monastero di San Felice fossero donate case poste nel CASTELLO che, come descritto in questa pubblicazione si presentava come un complesso che comprendeva una villa, una bella Cappella decorata di stucchi, con piccolo campanile, case di civile abitazione, il tutto posto a monte dell’attuale Torre.

L’esistenza di questo Monastero Vadese, che gli storici indicano fra il X° e XI° secolo, è anche attestata da una “cartula offersionis” dell’Archivio Capitolare di Pisa datata 15 maggio 1052 e nella quale è scritto che tale Cinnamo del fu Rolando, offrì al Monastero parte del suo “casalino” situato nel territorio di Risignano “pro anime rimedio, e che i fratelli Gottifredo, Roberto e Tedicio Ghererdeschi concessero in usufrutto a Mingarda, vedova del loro padre e figlia del fu Ildebrando, quanto possedevano a due chilometri da Vada e nei suoi confini.

Altra proprietaria di possessi in Vada e Rosignano fu la famiglia Upezzinghi di Pisa che vendettero all’Arcivescovo di Pisa Uberto, beni posti nei rilievi di “Pipistrello”, ma non cedettero la loro parte del “casalini de Vada”.

Anche la famiglia Ebraici, con Pietro di Ugo Pagano, destinò nell’anno 1136, il 30 maggio, i loro beni ed anche “ ut ecclesia de Vada habeat quod sibi pertinet in loco et finibus Vada”, al figlio Roberto ed alla Pieve di Vada.

Ed è in data 5 marzo 1137 che Papa Innocenzo II° concesse privilegi di decime che “secondum canonicum instituta “competevano all’Arcivescovo di Pisa Uberto: fra queste c’era anche la Diocesi di Vada: “plebem de Vada cum omnibus capellis...”. L’imperatore Corrado III° il 19 luglio del 1139 confermò all’Arcivescovo pisano Balduino “placitum et fodrum de Vada et Rasignanum et omnes terras in subra scriptis duabus curiis marchie pertinenti..”

Altri privilegi furono concessi al Monastero alla fine dell’XI° secolo con due chiese di Bellora (est di Vada) da certi Massarello di Enrico e Corrado di SignoreSCO col fine di recare “beneficio spirituale ai propri defunti..” e da Guelfo marchese di Tuscia nell’anno 1157 e da Federico Ics nel 1178.

Questa Abbazia di San Felice, nata con la “fioritura monastica” allargatasi in Toscana nell’XI° secolo, fu uno dei centri monastici più importanti di questo territorio ed edificato su terreno proprietà della Chiesa di Roma anche se la Diocesi dipendeva dal Vescovo di Pisa.

Ai pregi portuali della sua vicina costa quale porto naturale idoneo a movimenti commerciali, fu per il papato base importante per prevenire e reagire alle pericolose incursioni saracene.

Questo cenobio attirò l’attenzione e la devozione sia della popolazione qui residente, sia quella dei fedeli più lontani.

Le donazioni precedentemente qui accennate, ne sono la riprova. Ma, come succede di solito, queste donazioni daranno il via a contestazioni, anche fra gli stessi religiosi vicini.

Ne dà riprova la contestazione del pievano di Riparbella che, dopo 40 anni, pretese che i benefici sulla cessione di quelle due Chiese site nel suo territorio al Monastero di San Felice, fossero invece dovute alla sua Pieve.

Contestazione sorretta da Rogerio Arcivescovo di Pisa e Vescovo di Volterra che si basò sul pericolo di simonia nella cessione di beni laici verso i Monasteri che i Papi Gregorio VII° e Urbano II° avevano sottolineato precisando che, per evitare quel pericolo, l’Arcivescovo doveva darne consenso.

Questa vertenza dette luogo ad un chiarimento tra Monastero nella persona del priore Domenico, che giurando la sua buona fede sul Vangelo e l’Arcivescovo, finì per dare una delle due Chiese alla badia di Riparbella.

Segnavano gli anni 1088 e 1132 anche le contestazioni sul seppellimento e quindi oblazioni relative: si accusava il Monastero di spingere i fedeli a interessare di questo “pro domo suo”.

Come al solito fu interessato l’Arcivescovo di Pisa Rogerio che in data 14 settembre 1125 redasse un documento in cui si autorizzava i seppellimenti nel territorio, a ciascuno pertinente, salvo lasciare il diritto di scelta che ciascuno preferiva, ma senza alcun interesse per il Monastero, oppure pagare alla Pieve interessata una somma detta “qui debitum”..

Queste decisioni indussero nel XII° secolo le comunità ad arrogarsi diritti di interventi sulle cose delle loro Pievi: un vero controllo del “popolus” sui loro problemi economici e civili.

Ciò malgrado il Papato mirava allo sviluppo del suo Monastero tanto che già dal XII° secolo questo Cenobio ebbe donazioni da parte del giudice di Gallura (Sardegna), Costantino III° di un vasto territorio, una distesa di boschi e pascoli, quando, come accennato già in queste pagine, il Cenobio di Vada possedeva già due chiese S. GIOVANNI di Orsellini e Santa Maria di GULTUDOFÉ (località non più conosciute: (da Panedda: “Il giudicato di Gallura, curatorie e centri abitati” Sassari 1978).

Le ragioni di queste proprietà sono fatte risalire alla alleanza di Costantino di Gallura con Pisa e alla ‘bolla che Papa Urbano II° alla fine dell’XI° secolo aveva concesso all’Arcivescovo pisano Daiberto il diritto di controllo sui Vescovi Sardi. Ma non meno importante era il controllo della Sede Apostolica sull’isola per arrivare alla cacciata degli arabi saraceni dal Tirreno e favorire il fervore cattolico nell’isola.

Nei primi del 1300 il Monastero di San Felice possedeva in Sardegna ben quattro chiese, alle quali se ne devono aggiungere altre sei all’Elba e qui in terra ferma.

Ad esempio le “decime” che Papa INNOCENZO II° confermò “secondum canonium instituta..”, in data 5 marzo 1137 all’Arcivescovo pisano Uberto, dovevano interessare anche “plebem de VADA cum omnibus capellis...”

Privilegi questi confermati nel luglio del 1139 dall’imperatore Corrado III all’Arcivescovo pisano Balduino

Con “..placitum et forum de VADA et Rassignanum et omnes terras in subra scriptis duabus Curtis marchie pertinenti...”

Alla fine del secolo vi sarà anche la cessione delle due Chiese in Bellora (la zona collinare a est di Vada).

Ma tutto questo comporta, ed è citato con l’inizio del XII° secolo, fare larghi interessi spirituali...

ma certamente economici da parte dell'Arcivescovado pisano e nei quali rientrano anche il "CASTELLO" et "plebem de Vada cum omnibus capellis..."

Queste concessioni però dettero inizio a concrete contestazioni ed interessi negli stessi religiosi per il così vasto territorio di pertinenza del Monastero di San Felice. La prima contestazione e richiesta fu quella già ricordata, della cessione di due Chiese a Riparbella con le relative "decime" a quelle concesse. Ne nacque un tentativo di accordo tra l'Arcivescovo ed il Priore del Monastero di San Felice Padre DOMENICO che, pur giurando sul Vangelo si vide privato di una delle due Chiese con i suoi censi, Questo accadeva negli anni fra il 1088 ed il 1132.

Altro motivo di discordia fu su: a chi spettassero le prebende sul seppellimento dei defunti, fino allora effettuati solamente nel territorio del Monastero di San Felice.

Anche di questo contendere se ne occupò l'Arcivescovo ROGERIO che in data 14 settembre 1123, comunicò agli interessati che il diritto di sepoltura era o libero o pertinente alle loro residenze territoriali, salvo però l'accettazione del seppellimento ove richiesto espressamente dai familiari del defunto.

Ma a questo principio era subordinato il non pretendere alcun interesse e rispettare il pagamento da effettuare solo a favore della propria Pieve con quella somma chiamata: "Qui debitum".

Malgrado i ricorrenti contrasti il Papato aveva anche l'obbiettivo di favorire lo sviluppo del Monastero di San Felice di VADA in un contesto di generale insicurezza nella ancora incerta situazione dei tempi.

Ne fa fede, come già nel XII secolo, l'iniziale accordo Pisa - Genova con l'obbiettivo della cacciata dei Saraceni da Corsica e Sardegna per lo sviluppo degli interessi clericali in quelle isole ed i loro mari. Il Monastero di Vada sarebbe stato un positivo fattore per quegli obbiettivi.

Fu così che dalla metà del XII° secolo ebbe sostanziali donazioni da parte del Giudice di Gallura Costantino comprendenti un vasto territorio con pascoli e boschi che si trovano citati in: "Tola: Codice diplomatico della Sardegna secolo XII" ed in "Tronci: Memorie storiche della città di Pisa. Livorno 1862" . In aggiunta a due Chiese con domenicis", cioè terreni, pascoli , boschi.

Una buona ragione di queste donazioni è fatta risalire oltre la avvenuta alleanza fra la Gallura e Pisa, alla "bolla" con la quale Papa URBANO II° aveva favorito l'Arcivescovo pisano DAIBERTO nel suo diritto di controllo sui Vescovi sardi e così favorire il fervore religioso nell'isola.

Nel 1300 il Monastero di San Felice di Vada gestiva in Sardegna quattro Chiese:

Santa Maria di Gultodope, San Giovanni di Osellilli, San Felice di Bitte e San Leonardo di Bissse (dal 1225). A queste si devono aggiungere altre quattro Chiese possedute a Capoliveri, nell'isola d'Elba.

Ma stavano affacciandosi difficoltà dall'anno 1225, allorché ai frati Benedettini stavano subentrando le suore Domenicane e nel fatto che, nel secolo XIII° in particolare, stavano avvenendo mutamenti nella società protesa verso una maggiore urbanizzazione, verso le attività commerciali, con diminuzione della spiritualità in conseguenza anche del subentro meno rigido rispetto ai Benedettini, dei nuovi Domenicani, Francescani, Agostiniani, Camaldolesi.

In aggiunta a questi suddette variazioni però si stava acuendo la difficoltà di gestione dell'esteso patrimonio Benedettino per l'infruttuosità crescente delle loro dipendenze.

Per fare un esempio di questa crisi è citata urta "Cartula Confessionis" datata 31 gennaio 1203, nella quale si dice che: "un VECCHIO (di cognome) del fu Vecchio abitante a Capolavori nell'isola d'Elba, confessò, alla presenza dei Monaci JACOPO e ROMEO di dovere all'Abate ENRICO "decima de vino.." per ottanta barili (barile = dieci caraffe; Caraffa = a litri 43.621); inoltre "Staia tria de grano" e "duo staia ordei.")

Questi dati da documento "A.S.P. Diploma San Paolo all'Orto -Le pergamene dell' ASP dal 1200 al 1204".

I prodotti dovuti da questo VECCHIO alla Chiesa di Capoliveri, e quindi al Monastero di San Felice di Vada, erano piuttosto abbondanti essendo uno staio= 67 libbre. Anche il vino doveva essere una rispettabile quantità anche se non sono indicati i litri da dare.

Per finire questo “caso” fu deciso dall’Abate ENRICO del Monastero Vadese con una specie di amnistia, condonando a questo VECCHIO 60 degli 80 barili di “boni vini dovuti”, obbligandolo però a portare: “Vadam ad sua expensas et rischio” i restanti barili , ma entro la Pasqua...

Come al solito la disputa fu demandata all’ Arcivescovo di Pisa Vitale che, nello specifico, anche egli dette torto all’abate Benedetto, come già deliberò in un precedente giudizio l’Arcivescovo Villano.

Altra grana, ancora negativa per Benedetto, venne per l’assegnazione di una terra del Monastero a tre fratelli pisani creditori che contestarono il risarcimento non corretto, che fra l’altro era stato redatto da un tale Tancredi di Vada, una specie di odierno agente immobiliare.

Questa nuova batosta indusse l’abate a pretendere per altri movimenti finanziari del Monastero l’inclusione scritta di “giuramento sui vangeli” su quanto e come ceduto. (da A.A.P. Caturegli “..juravit ad sacrum Evangelium dei... se habere in feudum et in benefici feudi...).

Anche e nell’anno 1255 cessano ufficialmente le presenze responsabili dei Benedettini e sarà demandato alle monache Domenicane del Monastero San Agostino in Pisa, sulla via Romea, la responsabilità non del tutto chiara della gestione, questa doveva essere seguita da un Abate a conoscenza delle cose e interessi del Monastero vadese.

Questo abate fu nel 1230 indicato nel Camaldolese Giordano. Ma l’Arcivescovo pisano non gradì, tanto che fu di nuovo chiamato alla gestione l’abate Benedetto che ne gestirà le ultime fasi dal 1230 fino al 1249.

E’ da segnalare che il Monastero di San Felice, rispetto alla lista delle sue proprietà del 1168 aveva perduto intanto quattro Chiese poste fra i fiumi Fine e Cecina ed era carico di debiti fra cui uno salato di ben 316 lire di denari pisani per una contesa proprietà di terre non spettanti, ma da tempo fatte sue dal Monastero.

Per cancellare questo debito l’Abate chiese l’autorizzazione Pontificia a cedere 16 pezzi di terra con case ad un certo Gerardo, a suo fratello Enricuccio ed ad un altro, certo Baudo figlio di Fulcherio.

In un documento datato 1° giugno 1258 è fatto cenno ad un accordo concesso dalla Priora di San Felice Matilde, col consenso delle sue 15 consorelle, all’abate Giordano inviato da lei Priora in Sardegna a occuparsi e riferire sulle residue proprietà monasteriali vadesi, mentre le suore si impegnarono a mantenere gli ultimi due abati del San Felice alloggiandoli nell’ospedale dei Brunicardi.

Fu scritto e comunicato a Giordano che avrebbe dovuto: “...honestam et decentem vitam ducere e non avrebbe potuto “..vendere et alienare”, in nessun modo, ma custodire e mantenere in ordine, con giusta clausola, le proprietà isolate “ ipso faceto privatus (A.S.P. Diplom. San Paolo all’Orto) La nomea, vera o presunta, ormai acquisita da questo abate Giordano determinò una indagine voluta dal Pontefice sulla sua non chiara gestione, gestione che, oltre il solo primo mese affidatogli fra luglio e agosto del 1230, si protrasse, come ultimo abate del Monastero, dal febbraio 1249 al 9 novembre del 1258

Le monache Domenicane intanto tenevano teoricamente da Vada, praticamente da Pisa, la dovuta attenzione loro richiesta sulle cose del Monastero, sempre soggetto alla sede Apostolica di Roma alla quale dovevano tributare “unum obolum aureo...”.

Il tutto terminò nell’anno 1481 con il loro definitivo ritorno nel Monastero di San Paolo all’Orto in Pisa, anche per l’ormai totale degrado e impraticabilità di questo ex importante cenobio vadese.

Per l’ubicazione di questo Monastero, come accennato, non c’è certezza non essendoci resti, ma dai documenti Arcivescovi pisani risulta edificato fuori del Castello, come detto in una bolla pontificia datata 1168 in cui è scritto “... monasterii Sancti Felicis quod iuxta castrum de Vada situm est...”

Come accennato in un documento del 1223, esisteva una via che univa questo cenobio alla Pieve di San Giovanni e Paolo. (da Caturegli e Banti: ‘Le carte arcivescovili pisane’). Questa Pieve, come già accennato, era in quell’area, allora definita ‘le Prata’ e che a tutt’oggi è detta “ il Conventaccio”. L’ubicazione di questa Pieve si deduce sia da quanto scrive il Targioni Tozzetti:

“... in distanza di 200 braccia, (un braccio = a metri 0,58), dalla Torre di Vada si scoprono le vestigia di chiesa e convento rovinati e colonne di marmo..”.

Altro documento è quello riportato dai prelievi di reliquie effettuate dai fiorentini negli anni 1430 e '31 (riportati al capitolo “Pieve di S. Giovanni e Paolo).

...il DECLINO

Il subentro delle monache Domenicane ai Padri Benedettini aprì il preludio finale nella vita del Monastero di San Felice in Vada.

Determinante però sembrò essere un forte debito contratto alla fine del XIV secolo che il Monastero ebbe con il presule Gualando, canonico della Cattedrale di Pisa. Per rimediare a questo debito già l'Abate Benedetto, in data 25 giugno 1191 aveva venduto una vigna del Monastero che, come specificato, era “sitam infra fines de Vada in loco vinea Baldi...” ad un certo Bullino di Ramandino per il prezzo di 20 soldi di vecchia moneta pisana. (da: Caturegli - R.C.P. N° 594 pag. 463).

Ma questa cifra sembrò essere insufficiente per cui i Monaci posero come garanzia tutte le proprietà che il Monastero aveva a Rosignano.

Questo estremo atto ebbe il beneplacito dei responsabili delle proprietà Monasteriali di San Felice in Vada.

Ed erano: due monaci-preti autorevoli, di nome Alberto e Ranieri, del subdiacono Giovanni di Lamberto (cantiniere) e di altri due responsabili di nome: Nericone e Guido di Galliana.

Malgrado questo ultimo tentativo la copertura del debito non fu stranamente accettata e questo fu l'ultimo atto della fine dell'importante, storico, Monastero di San Felice di Vada. Correva l'anno 1255.

Dal Rev. Piombanti - Sulle Reliquie di San Felice (pag.. 498 —499)

Delle reliquie di San Felice martire furono portate nella Chiesa di San Giovanni Gualberto con annesso Monastero Vallombrosiano la cui prima pietra fu benedetta in data 20 - 05 - 1692 in località “Valle Benedetta” di Livorno e terminata nel 1697. L'iniziativa ed il contributo avvenne per il dono della madre di Cosimo III° de Medici, Vittoria della Rovere, nei tempi in cui Firenze stava entrando nella proprietà di Livorno e le reliquie (non è specificato: se parte di esse) fatte trasferire dalla stessa Vittoria, che le aveva ricevute dal Pontefice Innocenzo XI°, in quella Chiesa. Questa Chiesa fu consacrata nel 1717 e le reliquie di San Felice furono poste nell'altare della Cappella, a destra.

La Chiesa fu venduta ai Camaldolesi nel 1780. Essi vi rimasero fino all'anno 1810. Nell'anno 1846, il terremoto e il vandalismo ne determinarono l'abbandono..

Le reliquie di san Felice saranno trasferite a Pisa (vedi ubicazione e Chiese, da Vada. Da pagina 393 del Piombanti)

Piccole Cappelle intorno Vada:

Nel secolo XIII” trovasi nominato il “Romitorio di Santa Maria di Monteforte” presso il centro di Vada.

Nel villaggio vi sono due cappelle:

- una eretta nel 1816 e dedicata a San Ranieri (nella fattoria ex- Caputi)
- l'altra presso la villa “Del Seppia” dedicata a Santa Maria Maddalena e benedetta nel 1903 dal Vescovo di Livorno Mons. Giani.
- una cappella dedicata a San Andrea nella piccola chiesa presso la torre.

VADA nel MEDIOEVO e nel RINASCIMENTO

La fine dell'Impero romano favorì l'ingresso da nord di orde barbariche: Eruli, Goti, Longobardi, Sassoni, Franchi si succedettero con invasioni e spoliazioni del territorio.

Con Longobardi e Franchi ebbero però inizio relazioni di reciprocità con il Papato e la nobiltà terriera locale tanto che alla Chiesa ed ai nobili fu confermata o passò, la gestione della cosa pubblica.

Si consolidò l'autorità dei Vescovi, fu un fiorire di monasteri ed opere religiose. Cominciarono ad arricchirsi gli archivi religiosi, preziosi testimoni per il domani.

Ed è proprio dagli archivi Arcivescovili di Pisa e Lucca che ci giungono notizie anche sul territorio di Vada.

Per inquadrare meglio gli avvenimenti e i loro protagonisti che interessano il territorio di Vada importante è ricordare l'antefatto storico risalente all' VIII° secolo.

In quel periodo i Longobardi, padroni e responsabili della sicurezza delle cose e della gente a loro sottoposte avevano, nelle scorrerie piratesche, un nemico da contrastare. Il loro re Liutprando, a difesa delle nostre coste, affidò ad un fedele "despota" del Friuli, Ratcauso ed ai suoi successori questo compito.

Questa famiglia che prese dimora a Pisa ebbe il titolo di "Conti", inteso come nobiltà, ma anche come gestione. Col tempo, pur conservando la Signoria di Pisa scelsero la loro dimora più a sud e la loro individuazione assunse il titolo di "Conti di Donoratico".

Dopo un ridimensionamento dei loro poteri imposto dai Sassoni, i "Donoratico" ebbero di nuovo l'antica autorità con il Conte Gherardo, detto poi "il vecchio" che prese decisamente la strada del "ghibellismo", cioè la fedeltà agli Imperatori germanici.

E' proprio dall'ultimo sacrificio di Gherardo alla causa degli Svevi, come vedremo all'anno 1268, che i suoi familiari saranno onorati col nuovo appellativo di "Della Gherardesca"

Dagli archivi pisani sappiamo che nel 754 esistevano le "saline di Vada" comprese fra la foce del fiume Fine, la cui foce si dice essere stata più a sud dell'attuale, e il fosso del "Tripesce". Erano proprietà del nobile Longobardo Walfredo (futuri Della Gherardesca). Ne fece dono una metà al monastero di S. Pietro in Palazzuolo di Monteverdi.

Negli stessi anni altro nobile di nome Perprando donò alla figlia, di nome Oliola, villa e terre sotto Rosignano, mentre altro nobile di nome Goffredo dona residenza e terreni alla propria moglie dal cui nome sembra risalga il terreno ancora noto come "Val perga" (che per altre interpretazioni deriverebbe invece dal tedesco "Wald Berg" ossia: monte del bosco.).

Nell'anno 780 altra parte delle saline di Vada venne ceduta, da proprietari pisani, alla Badia di San Salvino in Calci.

Come visto la sudditanza di Vada da Pisa ebbe inizio proprio con l'avvento dei Longobardi, ma continuò anche con i Sassoni ed i Carolingi consacrati dal Papato.

Il Re Sassone Ottone I sostò a Vada, nel Castello (le costruzioni comprese nell'area Nord e Ovest della Torre) il 2 dicembre 967 e diretto a sottomettere terre del sud Benevento e Capua ed a combinare il matrimonio di suo figlio, il futuro Ottone II°, con una principessa bizantina onde favorirlo nell'ottenimento del titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero, sull'orma di Carlo Magno.

Fu proprio in questa occasione che Ottone I° stabilì il passaggio di Vada dal dominio volterrano a quello pisano.

Nei primi anni del 1000 i Marchesi di Toscana donarono alla Mensa Arcivescovile di Pisa la "Tenuta di Vada", circa 2000 ettari di terreno fra il fiume Fine, la via Emilia, il Tripesce e a sud di questo, il fosso Pozzuolo, oggi scomparso.

Questa tenuta sembra risalire a più antiche accomandigie, quei patti con cui si mettevano sotto protezione di un altro Comune, di Chiese, o di Monasteri, i beni di piccoli o medi proprietari per evitare che detti beni venissero saccheggiate da bande di malviventi, da scorrerie o prepotenze di feudatari minori. Condizione tacita era quella di riottenere queste proprietà e tramandarle dopo un esborso annuale o definitivo. La donazione fu confermata da un "diploma" imperiale nel 1139.

Un documento datato 1030 parla della Badia di San Felice in Vada, alla quale furono aggregati dei monaci Benedettini. In un rogito notarile del 1040, si stabiliva che al Monastero di San Felice fossero donate la "villa" e le case poste nel Catello di Vada.

All'anno 1043 risale una donazione di terreno alla chiesa de SS Giovanni e Paolo"già presente nel 700, mentre il Monastero di San Felice cede terre ad un certo Leone.

E' del 1075 un attacco dei genovesi, ormai nemici di Pisa per il loro convinto predominio nelle isole tirreniche, al porto e all'abitato di VADA:

La contromossa effettuata dai pisani fu l'attaccare a loro volta la base genoana di Rapallo sguarnita. Questo indusse i genovesi a cessare l'attacco a VADA, per accorrere alla difesa della loro base. Intanto lo spadroneggiare dei Saraceni nel Mediterraneo e nei nostri territori destava preoccupazione, il che indusse il Pontefice PASQUALE II° a sollecitare Pisani e Genovesi a prendere urgenti contromisure.

E' anche da ricordare che, nei primi anni del 1000, i marchesi di Toscana donarono alla mensa Arcivescovile di Pisa la Tenuta di VADA, circa 2.000 ettari di terreno fra il fiume Fine, la via Aemilia, il Tripesce e, a sud di questo, il "fosso Pozzuolo" (da tempo sparito).

La "donazione" fu confermata da un "diploma" imperiale di Corrado III° nel 1139.

Sulle "Vicende pisane":

E' anche da citare ciò che scrive Marco Tangheroni ne "La città dell'argento" - Napoli 1985 - Edizione Liquori) per la cacciata dei Saraceni di Mughaid o Mugetto di Denia dalla Sardegna (a ricordo di quell'impresa c'è una iscrizione sulla facciata del Duomo Pisano). L'iniziativa appoggiata da alcune casate pisane e lucchesi contribuì ad avere personali possedimenti, ad esempio nel "giudicato di Arborea" per i Conti di Donoratico, i futuri Della Gherardesca e alla fondazione di un centro nel sud dell'isola, a cui fu dato il nome di CASTEL di CASTRO che nel 1300 con una popolazione di quasi 3.000 abitanti assumerà il nome di CAGLIARI.

Il flusso verso l'isola fu effettuato da esperta gente di mare, i cosiddetti "barcaioli" del litorale pisano, quindi anche Vadesi, con piccole barche ad una sola vela e l'equipaggio di 4 - 5 uomini. La rotta puntava inizialmente verso l'isola d'Elba per poi virare verso le coste orientali sarde, preferibilmente quelle a nord.

Un ridimensionamento ai poteri ed alla presenza pisana nell'isola avverrà, come vedremo, intorno agli anni 1323 - 1326, allorché il papa Bonifacio VIII°, a danno dei ghibellini pisani infeudò il "regno di Sardegna e Corsica" ai Catalani - Aragonesi determinando un grave salasso, circa un terzo, alle entrate finanziarie, dei totali 100.000 fiorini, alle casse finanziarie pisane.

Rientrando verso il secolo 1200 importante è segnalare la lotta ai pirati barbareschi con la conquista delle BALEARI.

Il 6 di agosto dell'anno 1113 parte della flotta pisana forte di quasi trecento navi, unita a vascelli spagnoli e francesi e guidata dall'Arcivescovo Pietro MORICONI, salpa le ancore anche dal PORTO di VADA.

Fra il giugno 1114 e l'aprile 1115 l'impresa fu portata a termine e con questo aumenteranno anche i traffici commerciali degli occupanti.

Purtroppo andava rifiorendo l'antico antagonismo fra Pisa e Genova, tanto che sono citati negli anni 1050 e 1150 incursioni genovesi anche alla base marittima di VADA, per cui PISA ordinò la FORTIFICAZIONE del "CASTELLO" vadese cingendolo di mura negli anni 1125 e 1165.

Negli affari interni è segnalato che nel 1136 l'Abate ROLANDO del Monastero di San Felice cedette al Vescovo di Pisa UBERTO un terzo del Monastero che egli possedeva a Pisa, mentre nell'anno 1138, come già accennato, l'Imperatore di Sassonia Corrado II° concesse all'Arcivescovo e successori "placitum e forum Vada et Rosignano" con case, terre e beni per le due Curie.

Ma nel 1143 nacque una lite fra queste due comunità, tanto che giunsero alla separazione dei beni.

E' del 1143, intanto, la restaurazione della Pieve dei SS. Giovanni e Paolo.

Da segnalare è anche l'arresto e il rinchiudere nella TORRE di VADA nell'anno 1167, di alcuni monaci belgi diretti a Roma, da parte dei locali ghibellini ed emissari barbareschi che, come segnala il Piombanti (pag.467 Edizione 1873) riusciranno a fuggire verso nord, forse favoriti dai guardiani della Torre e che, nel ritorno, si smarriranno nell'allora folta boscaglia di Montenero, dalla quale saranno liberati da un romito cristiano.

Le vicende intanto proseguono col segnalare la presenza a VADA dei Conti di Donoratico nell'anno 1177 per un "Concilio religioso".

In quella occasione i Donoratico fecero dono al Monastero di San Felice di "25 pezzi di terra entro i quali era un poggio detto "CUCCARO".

Negli anni intorno al 1178 infatti il Monastero di San Felice era noto come luogo degno di venerazione. La sua fama si era così estesa che, dalla Sardegna e precisamente dal giudice COSTANTINO di Gallura gli vennero donate, come già accennato, terre e case.

Negli Annali del Tronci si fa riferimento all'esistenza in Vada di un importante allevamento di equini nell'anno 1181 e che, potrebbe avere un collegamento con il toponimo "capocavallo".

I Della GHERARDESCA

Nell'VIII° secolo i Longobardi, padroni del nostro territorio, avevano anche nelle scorrerie piratesche lungo le coste tirreniche, un nemico da contenere.

Il loro Re Liutprando (712-744) affidò tale compito ad un suo fedelissimo suddito, il "despota" del Friuli Ratcauso, dando a lui ed ai suoi successori il titolo di "Conte", inteso come titolo nobiliare, da trasmettere ai primogeniti, ma anche come referente fiduciario del sovrano.

Questa famiglia prese dimora a Pisa: i discendenti, da Walfredo, al figlio di Ratcauso, ai suoi successori, assunsero il titolo di "Conti di Pisa". Intorno al 1000 la famiglia è ben radicata avendo acquisito diritti giurisdizionali su terreni e loro popolazioni. Walfredo, che si ritirerà in convento, ebbe numerosi figli che avranno diramazioni nei vari territori della Toscana.

Successivamente il ramo primario si sposterà più a sud, nella Maremma, pur conservando la Signoria di Pisa. Scelsero un luogo dove sorge a una torre e il cui nome sembra avesse il significato di "residenza dei Signori". Si chiamava Donoratico, e ne assunsero il titolo: "Conti di Donoratico". Questa funzione, attribuita loro dai Longobardi, continuò anche quando a questi subentrarono da prima i Franchi e poi i Sassoni.

Con i Sassoni le funzioni dei "Donoratico" ebbero un ridimensionamento dovendo, i "Conti" accettare nuovi centri di potere, quello dei vice-Conti (Visconti), decisione che determinò gravi rivalità anche sanguinose, sulla gestione delle cose.

I "Donoratico" riuscirono, però, a mantenere gli antichi privilegi, sapendo tenere bene la gestione del territorio anche agli occhi dei Franchi e dei Sassoni.

L'assunzione del cognome "Della Gherardesca" trova negli storici date e motivazioni diverse.

L'unica derivazione che sembra farli trovare in accordo è il nome di uno della famiglia che si ripeterà nei tempi: Gherardo.

Sarà il Gherardo vissuto nel X° sec. (950-1000)? O il Gherardo che parteciperà all'impresa pisano-catalana delle Baleari nel 1113-1114? O infine, quello che sembra avere il maggior credito: il Gherardo detto "il vecchio"? Con Gherardo 1°, detto "il vecchio", la casata rinforzò sempre più la sua autorità grazie all'amicizia di questi con Federico II° di Svevia. (1194-1250), il nipote del Barbarossa (1122-1190) e padre del giovanissimo Corradino (1252-1268). Sarà proprio Gherardo, tra i pochi, il più accreditato nobile ghibellino italiano che seguirà Corradino nel tentativo di riconquistare agli Svevi il meridione d'Italia la cui cessione ai guelfi Angioini era stata favorita dal papato.

Era l'anno 1268. Corradino scese in Italia, diretto al sud, con un seguito di armati tedeschi, molti dei quali disertarono le file con gli aiuti dei Ghibellini italiani non sempre affidabili.

Ma egli proseguì determinato nella sua convinzione di rivendicare i suoi diritti territoriali nel sud Italia.

Solo Pisa con i "Donoratico" gli furono fedeli e fidati alleati. Gherardo infatti, che le cronache ci lasciano immaginare cocciuto, irruento, vigoroso e determinato settantenne armò una trentina di "galere" e con queste partirono via mare, da "Porto pisano" e da Vada alla volta di Roma, dove avrebbero dovuto neutralizzare le milizie guelfe a protezione del Pontefice e proseguire per sconfiggere gli Angioini che a Napoli avevano la loro capitale.

Dettero battaglia ai loro nemici Angioini e guelfi.

Ma Corradino, che durante la calata, aveva anche commesso l'errore di far giustiziare il reggente guelfo di Toscana, Giovanni di Brayville, pagò cara questa cosa.

E, nella battaglia che si svolse a Tagliacozzo, presso la città l'Aquila, fu sconfitto ma riuscì a fuggire riparando a Torre Astura, dove il "Signore" del luogo Giovanni Frangipane lo fece catturare dai suoi uomini e lo consegnò a Carlo d'Angiò.

Anche Gherardo di Monocratico fu fatto prigioniero dai guelfi di Roma e portato a Napoli.

Furono trattati da traditori e a Napoli, nella piazza del mercato, furono decapitati. Storicamente sembra assodato che proprio per questo atto generoso e coerente del loro predecessore i "Monocratico", a memoria di quel sacrificio, furono onorati con l'appellativo de: i "Della Gherardesca"

Il ceppo dei Della Gherardesca, nel naturale frazionamento della casata, ebbe un altro personaggio di rilievo negli eventi pisani e letterari che seguono, anche se di un ramo secondario della famiglia. Era il bistrattato Conte Ugolino il cui dramma, immaginato e calcato nelle pagine di Dante, ebbe inizio dal suo discostarsi dalla tradizione ghibellina di famiglia, ritrovandosi escluso dagli interessi primari e dalle tradizioni di quella. Questo ostruzionismo lo indusse a cercare alleanza nel gruppo "guelfo" dei Visconti, divenendo attore di quella fazione, una decisione naturalmente mal vista dai maggiorenti pisani.

Solo l'intercessione di Papa Innocenzo V° e la esplicita diminuita credibilità che andava assumendo il Ghibellinismo per il riproporre un rigido feudalesimo, contro la politica del "Guelfismo" che invece stava stimolando più aperte libertà comunali, indusse Pisa a più miti consigli cancellando molte delle imputazioni che a Ugolino erano piovute addosso.

Questo favorì il suo reinserimento nelle stanze pisane e la considerazione che queste definirono con dubbio conformismo "l'uomo nuovo".

Purtroppo gli avvenimenti esterni invischiarono Ugolino in responsabilità difficili a superare, come l'annosa disputa con Genova per il predominio sulla Sardegna che determinò rappresaglie contro i domini pisani sia sulle isole di Capraia e Pianosa sia con la confisca di navigli nel porto di Cagliari. Si innescò quindi un progetto di rivalsa contro Genova con una vendetta navale di cui il Conte Ugolino fu uno dei sostenitori. E fu la infausta battaglia della Meloria, agosto 1284, in cui sbagliando tempi e tecniche navali, relegò Pisa nella più nera delle sconfitte.

Il guelfo Ugolino, malgrado le critiche comportamentali più o meno attendibili, anche se il suo compito nello scontro prevedeva un ruolo secondario, fu eletto "Signore di Pisa" dal 1284 al 1288, trovandosi così a dover trattare con le guelfe Genova-Lucca-Siena.

Nel giudizio a posteriori questo suo compito sarà indicato come acutezza politica, ma nell'immediato il costo delle perdite, la forzata cessione di terre e castelli, la perdurante animosità di Genova, e molto le sotterranee manovre ghibelline pisane di cui l'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini fu alimentatore, portarono al volontario allontanamento del Conte Ugolino da Pisa.

La nuova reggenza pisana affidata a Nino Visconti, suo nipote, trovò ben presto una sollevazione popolare che lo costrinse alla fuga.

Stranamente l'Arcivescovo Ruggeri invitò allora il vecchio Conte Ugolino a riprendere la signoria della città. Evidentemente fu un basso trabocchetto che determinò con la incarcerazione avvenuta nel luglio del 1288, quel che Dante, pur nella sua libera interpretazione, ha eternato nel famoso canto dell'Inferno.

da: -"Geschichte in Gestalten" 1963. 1969. Fisher Bucherei-Frankfurt.

- "Storia Illustrata" gennaio 1973 - Mondadori.

"Medioevo -De Agostini - Rizzoli- Settembre 1997.

IL 1200 E 1300: DUE SECOLI INTERESSANTI

Risalgono al 1200 alcune notizie curiose.

La prima è datata 1° luglio 1206 in un documento dell'Archivio Arcivescovile di Pisa nel quale si precisa che: l'Abate BARONE del Monastero di San Felice in Vada dovrà pagare la somma di 24 soldi annui per l'uso della gora del fiume Fine e delle sue acque, fino al mare, acque che poteva deviare a quanti molini necessitasse.

A quei tempi VADA era governata dai cosiddetti "Consoli". Furono questi e l'Abate Barone che nel 1221 consentirono la costruzione de "Il molino del Riposo" nei pressi di un esistente ponte sul fiume Fine, molino che fu successivamente ceduto all'Abate Rustico del Monastero di San Felice in Vada. L'abate doveva pagare 24 soldi annui all' Arcivescovado pisano.

L'altra notizia, a dire il vero piuttosto strana, fu la già accennata "vertenza sui defunti". Infatti correva l'anno 1221 ed il Pievano della Chiesa dei SS Giovanni e Paolo contestò all'Abate di San Felice il diritto di occuparsi in esclusiva delle funzioni di tutti i defunti del territorio. La vertenza pare proseguisse per diversi anni fino a che informato l'Arcivescovo Vitale questi, con lodo definì le competenze alla Pieve per i morti della piena campagna e alla Badia quelli del Castello.

Nell'anno 1224: è segnalato in Vada la presenza di un cantiere navale.

In quell'anno infatti una forte libeccciata fece sbattere sulla costa sud della rada delle Galee di Federico II° e pisane. Queste furono sul posto riparate e da qui rimesse in mare pronte alla navigazione.

Riguardo invece alla conduzione del Monastero di San Felice nell'anno 1257 vi fu un avvicendamento: i monaci Benedettini furono sostituiti da monache la cui permanenza si protrarrà fino all'anno 1479, allorché con "bolla" di Papa Sisto IV° esse saranno trasferite nel convento di "San Paolo ad horto" in Pisa.

Altri avvenimenti da ricordare, come già accennato, è la partenza dal porto di VADA nel 1268 di 10 delle 30 Galee pisane con a bordo seguaci ghibellini del giovane Corradino di Svevia, al comando del Conte Gherardo di Donoratico, (futuri Della Gherardesca).

A VADA, intanto due personalità si distinsero in campo politico e in quello religioso sono: Guido da Vada chiamato a fare l'ambasciatore di Pisa in trattative di pace con Firenze, ed il Priore Puccio del Monastero di Vada chiamato a più alta funzione nell'Arcivescovado pisano.

E' l'anno 1280 e per incoraggiare l'immigrazione nelle terre vadesi, Pisa offre privilegi a nuclei familiari che volessero trasferirvisi.

Nel 1285 Pisa ordina a Rosignano e Vada di riattivare fossi e scoli d'acqua nella loro piana e costruire un ponticello sul fiume Fine, "sopra la gola" del "molino di VADA.

Invece il 1300 fu il secolo del predominio Ghibellino degli Imperatori germanici. Lodovico il Bavaro occupa anche terre pisane.

E' il rafforzarsi delle "Signorie": i Visconti di Milano tendono ad estendere il loro dominio nel nord e nel centro Italia. Sarà una dura lotta con la Firenze Guelfa dei banchieri e con i Papi di Roma.

Apri il secolo, nell'anno 1300, col primo Giubileo indetto da Bonifacio VIII° a difesa dell'ortodossia religiosa.

Lo stesso Pontefice, con una decisione contraria alla Ghibellina Pisa, infeudando agli Aragonesi il "Regno di Sardegna e Corsica" che i Catalani conquisteranno nel 1323-1326, togliendo i benefici economici ed occupazionali a Pisa e di conseguenza anche a gente di VADA laggiù trasferita.

E' anche l'anno dell'esilio di Avignone che si protrae dal 1309 al 1377 e pur essendo il secolo di Giotto, (67 anni), di Dante morto da poco esule, di Boccaccio ventenne, fu anche quello di una grave crisi economica, di forti disuguaglianze sociali, di condizioni igieniche terribili che porterà a metà secolo, alla famosa "peste nera" ed alla ribellione dei ceti minori come quella dei "lanieri", 1355, ed a quella dei CIOMPI nel 1370 in Firenze.

E' da segnalare un importante primo storico avvenimento avvenuto nell'anno 1345 allorché un gruppo di operai dell'industria tessile fiorentina decise di starsene "scioperati", cioè separati, per difendere e rivendicare i loro diritti e perché era stato arrestato il loro capo Ciuto BRANDINI

storicamente il primo leader operaio e che, per la prima volta al mondo, aveva organizzato un sindacato chiamato “La Fratellanza”. Il Brandini fu “impiccato per la gola” in Firenze 24 maggio 1345 insieme ai due figli. Anche Vada risenti del clima di inizio secolo essendo qui segnalata, nell’anno 1345, una ribellione di “terrieri” contro certe condizioni imposte da Pisa e istigata, è detto, dai Conti Montescudaio.

Ma l’avvenimento principe per VADA in questo secolo 1300 fu l’entrata in funzione della magnifica TORRE- FARO.

Fu per la crescente importanza dei movimenti mercantili e militari che stavano maggiormente interessando il suo porto, che Pisa avvertì la necessità di apportare migliorie a questa base.

Era l’anno 1279 allorché fu ordinata la stesura di un progetto per la costruzione di un fortilizio a terra e di un faro a mare, specificando, per questo “a mare”, nelle “secche di VALLIVETRI” in sostituzione di quegli insicuri “MAGGI”, come li descrisse anche Namaziano, che certamente evidenziavano la grande difficoltà, per l’accesso verso il più sicuro bacino interno a levante.

Progettisti di questa opera furono i già indicati pisani Guelfo Pandolfini e Berto Gatto, l’opera però ebbe un ritardo per il contraccolpo dovuto alla sconfitta pisana della Meloria (6 agosto 1284).

Ma l’anno seguente, il 1285, fu dato inizio all’incastellatura del “faro a mare”, Pisa stanziò 300 denari mensili pisani per dare seguito ai progetti torre a mare ed a terra.

I lavori a terra si protrassero per otto anni e si conclusero nell’anno 1303, anno in cui, per la prima volta, fu accesa una luce sulla sommità di questa torre.

Il fuoco per dare luce era alimentato con legna da un guardiano facente parte del nucleo militare di sorveglianza della costa, quelli che saranno anche noti col nome di “Cavalleggeri”: il faro funzionava in discontinuo.

Ad opera compiuta Pisa emise un “Editto” in base al quale si vietava l’accensione di altri fuochi nel tratto di costa compreso fra VADA e Bocca d’Arno per non interferire con la luce del questo nuovo faro vadese.

Stava finendo il secolo 1300 e si profilava l’interesse della ricca Firenze per questo scalo, determinando una sorda, poi aperta rivalità per l’antica gestione che Pisa esercitava ancora su VADA.

UNA POSSIBILE “VIA DI FUGA” DALLA TORRE E DAL “CASTELLO”

Ci sono testimonianze e reperimenti nel tratto: TORRE verso Nord- Nord Ovest. Questa ipotesi-concreta si basa:

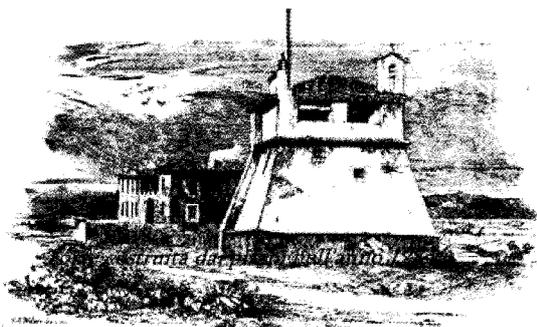
1° - su testimonianze orali che il sottoscritto ha più volte sentito raccontare da suo padre Leone. Mio padre aveva circa 18 anni, quando nel 1910, con due altrettanto giovani amici, uno dei quali si chiama a Elio Ruggeri, cominciarono a curiosare su un cunicolo sotterraneo in partenza dalla Torre, e che per alcune decine di metri andava in direzione N.O. Si imbattono in una frana semi solida, ma terrosa che impedì loro di proseguire. Appena prima di questa frana trovarono sul lato sinistro, ancora in verticale, vecchie aste di bandiere, con ai loro piedi, residui inutilizzabili di tela multicolore. E’ una testimonianza, conoscendo mio padre, a cui io credo fermamente.

2° - testimonianza scritta dal responsabile Canonico dal 1909 al 1939 della nostra Chiesa di San Leopoldo, nel suo libro “Vada nei secoli”. A pagina 19 si legge: Altro capitello trovasi a Casa Puccini (grande casa fatta costruire dal suo primo abitatore, l’artigiano Domenico Puccini, proveniente da Cascina per esplicare in Vada il mestiere di “Carradore” e padre di Paolo, organizzatore di iniziative civili e sportive in Vada), nel basso della facciata, con grandi campanelle ai muri ed archi di grande spessore con muro di grossi mattoni affumicati, avanzi di stoviglie, di coppi cinerari, monete bronzee romane e Bizantine (personalmente viste da Don Mario).

Il terminale di questa possibile “via di fuga” aveva l’uscita verso N-NO, a circa cento metri dalla Torre, nel terreno della famiglia Pelosini, attualmente retro delle case Pescucci e Vallini. Vi erano presenze di tombe ricoperte di ardesia e con un locale a mò di “Ambone” (nelle Chiese paleocristiane, l’ambone era un palco con balastra, poi sostituito dal “pulpito dal quale il sacerdote

officiava la messa rivolto ai fedeli). Questo rudere di ambone era ricoperto di marmo con due mezze colonne a tortiglione alte un metro circa e con una grande pietra alla base. Furono trovati avanzi di scheletri umani, monete d'oro e parte di un crocifisso di bronzo.

3° - non è detto che in questo cunicolo con partenza dalla futura Torre, allora "Castello" o Monastero di San Felice, non vi sia stato una specie di raccordo a questa "via di fuga" (vedi Ambone e crocifissi ivi presenti) con il Castello e, o il centro monastico di San Felice situati proprio in quei paraggi. Questa possibile, ma ancora non certa "via di fuga", resta una curiosità che, speriamo, con le ricerche future, si arrivi a più precisi ragguagli.



Torre di Vada costruita dai pisani nel 1284

Il 1400: VADA nell'occhio del ciclone....

Lo scisma nella Chiesa a cavallo dei due secoli, il Concilio di Pisa nel 1409 che tenta inutilmente la composizione fra i Cardinali francesi e quelli italiani, la risoluzione imposta dal neo Imperatore tedesco Sigismondo di Lussemburgo col "Concilio di Costanza" (1414-'18), l'alleanza di Firenze che nel 1434 inizia la Signoria di Cosimo "il vecchio", con i Visconti di Milano determinerà anche per Vada, di riflesso alla lotta contro Pisa, un lungo periodo senza pace.

I fiorentini di Attendolo Sforza di Cerignola per colpire Pisa, invadono anche il borgo di VADA saccheggiandolo. Era l'anno 1405, anno in cui Firenze comprò da Genova la proprietà di Livorno sborsando 100.000 fiorini d'oro, dando così inizio all'ampliamento mirato di questo nuovo presidio. Pisa viveva ormai la sua fase calante.

Era ancora il 1405 quando vascelli genovesi attaccarono nella Rada di Vada una Galea pisana: la reazione delle bombarde della Torre riuscì a respingere l'attacco diurno, ma nella notte i genovesi riuscirono nel loro intento incendiando la Galea.

Era il 1406 quando i fiorentini si impadronirono di Vada mettendo fine agli oltre sei secoli della sua dipendenza da Pisa.

Con il dominio fiorentino iniziò per Vada un periodo di difficile sudditanza pur restando nel borgo, come si fa menzione in uno scritto della Segreteria degli Affari del Re di Prussia, "le fortificazioni di Vada" a sua difesa.

Gli attriti contro i dominatori fiorentini a causa anche di pesanti vessazioni a cui erano sottoposti gli abitanti del luogo, portarono a cercare protezione nei milanesi di Niccolò Piccinino, generale del Duca di Milano, di nuovo in guerra con Firenze.

E' evidente come, da questo interessamento per VADA, quanto fosse questa zona ambita da chi cercava posizioni marittime strategiche, sia per possederle, sia per volerle neutralizzare.

Dal febbraio al marzo del 1430 i fiorentini mandano a prelevare pietre, colonne e reliquie dalla Chiesa nei pressi del "Castello di Vada": (*) (dovrebbe essere stata la pieve in rovina di San Giovanni e Paolo situata nell'odierno rione detto "Il Conventaccio"), giacché un documento del 21 gennaio 1245 dice che "la Badia di San Felice costituiva parrocchia ed il suo popolo abitava nel Castello". (**)

Fu nel 1432 che i genovesi si presentarono in questa rada, sbarcarono a terra, attaccando e danneggiando le sue fortificazioni per poi attaccare anche Rosignano.

L'anno successivo, il 26 ottobre 1433, tornarono in forze i fiorentini e rasero al suolo ciò che era rimasto del vecchio CASTELLO trasformando i ruderi in depositi e magazzini per il sale prodotto residuo dell'evaporazione estiva dei bacini attigui e da provenienza dalle terre volterrane.

Tentarono ancora i milanesi di Nicolò Piccinino nell'anno 1438 attaccando i territori fiorentini di occupare anche Vada e ci riuscirono, ma furono cacciati a seguito della loro sconfitta ad Anghiari, (1440) per cui Vada ritornò nelle mani di Firenze.

Passarono i successivi dodici anni in relativa tranquillità quando, ed era l'anno 1452, il forte di Vada fu nuovamente attaccato da un esercito straniero. Questa volta si trattava di soldati del Re di Napoli, Alfonso d'Aragona che, forti di 20 "legni" fra "Galee" e "Fruste", riuscirono ad entrare nel fortilizio grazie al tradimento, per denaro, del "Castellano" responsabile.

L'episodio è così descritto nelle "Istorie fiorentine" dell'Ammirato: "... è il 1452, il Castellano Rosso Attavanti tradì e consegnò la rocca di Vada agli 800 soldati di Antonio Olcina..."

La loro presenza, però fu di breve durata poiché i Medici avevano ingenti forze armate in zona, avendo dato inizio, dal 1451, alla costruzione della fortezza di Livorno. Poterono così assediare ed attaccare i napoletani che, il 26 ottobre del 1435, batterono in ritirata dopo aver, anche loro, messo a ferro e fuoco quanto era del fortilizio e del borgo.

I fiorentini, entrati vittoriosi e tanto per non essere da meno di altri, finirono per demolire i resti pericolanti lasciando per diversi anni la zona in completo abbandono. Soltanto nel 1457 Firenze promosse una iniziativa atta a restituire vita a Vada e il suo entroterra col promulgare una concessione di esenzione ventennale per coloro che si fossero insediati qui dando inizio ad attività agricola.

Si voleva, con una certa lungimiranza, che nella Maremma le terre, fino ad allora abbandonate perché paludose o boschive, potessero essere risanate e sfruttate per incrementarne la produttività e per limitarne la pericolosità sanitaria.

Il progetto portò qualche anno più tardi a verificare una effettiva ripresa economica anche a Vada e nelle aree contigue. In tutta la Maremma la rendita fondiaria ebbe un effettivo incremento sia col cosiddetto "terratico", cioè un affitto temporaneo per il terreno coltivato a grano, prodotto molto richiesto dal mercato, sia con la vendita del legname e del "carbon di legna", cosiddetta "dolce", sia con la vendita del bestiame di stalla o selvaggio, sia con l'affitto dei campi a pastori stanziali o transumanti.

Fu proprio per poter disporre di denaro necessario alle nuove iniziative per pagare affitti, lavoranti, spese per i pascoli che sarebbe nato, nel 1472, a Siena che nella Maremma aveva grossi interessi, il "Monte dei Paschi" ("pasco" era allora il termine dell'odierno "pascolo").

Vada e la sua gente beneficiò di questa ripresa generale anche perché quei prodotti erano principalmente trasportati per via mare: il Porto aumentò il suo movimento e il ripristinato "Castello" ebbe maggiore autonomia, tanto che, nel corso degli anni, Vada diventò Comune con Consoli (intesi come Amministratori) e rappresentanze straniere.

Storici come il Tronci e l'Ammirato scrivevano nelle loro relazioni della presenza in Vada di ambasciatori accreditati e di governatori.

La presenza in zona della famiglia Medici non era una novità: il loro Castello a Rosignano ne fa fede e dal porto di Vada nel 1479 ripartì alla volta di Napoli per recarsi da Re Ferdinando proprio Lorenzo il Magnifico.

I Medici erano soliti venire a caccia nel padule e nelle macchie di Vada, come testimonia una lettera scritta da certi Gismondo e Polidoro da Rosignano a Piero de' Medici il 4 gennaio del 1492, al fine di invogliarlo a venire a cacciare in questa zona.

Scrivono: "...Circha alla caccia di Vada ho fatto vedere e un ha fatto sapere che v'è dei cervi assai ed anche qualche porcho, quando a Vostra Magnificienza piaccia di venire avemo caro averne aviso...."

“...tra il 1340 e il 1341 gli operai andarono a ritirare da una Chiesa abbandonata nei pressi di VADA, non solo i materiali da costruzione, ma anche e soprattutto le RELIQUIE che vi erano contenute....Per conservarle fu ordinato un forzierino di rame dorato oggi scomparso...”

NOTA: colloquio avuto il 5 maggio 2003 col Dott. Bicchi, coautore e direttore responsabile della sacrestia del Duomo di Santa Maria del Fiore in Firenze.

Secondo il Dott. Bicchi queste reliquie erano di S. Giovanni Battista e comprendevano:

- parte della mascella e un dito indice.

XVI e XVII SECOLO

Il 1492 è l'anno che convenzionalmente, segna la fine del Medioevo. E' l'anno della scoperta dell'America ed è l'anno della morte di Lorenzo de' Medici.

La scomparsa del “Magnifico”, sostituito nella guida di Firenze da Piero, rese ancor più vacillante l'equilibrio della Signoria Medicea colpita, in parte, dagli attacchi del Savonarola, ed in parte dalla ostilità di casate nobiliari cittadine.

L'autonomia di VADA frattanto, continuava a crescere, evidentemente contro la volontà dei padroni fiorentini che, il 27 febbraio del 1492, inviarono 1000 fanti e 200 cavalleggeri ad occupare il porto e le sue strutture. Ci fu una forte resistenza ed una accanita difesa del “borgo” da parte dei suoi abitanti, ma infine essi dovettero cedere alle ragioni militari dei più forti.

In questo periodo le incursioni dal mare divennero particolarmente minacciose per l'incolumità della gente e delle cose in queste coste tirreniche. Erano le ripetute scorrerie dei pirati Saraceni che, come già accennato, avevano costretto il Re Longobardo già nel lontano 700 a delegare ai “Conti di Donoratico”, i futuri Della Gherardesca, organizzare delle contromisure.

E nei primi decenni del 1500 davanti al porto di Vada fu segnalata la presenza di veloci Fuste e “Sciabecchi” dei Califfi turchi comandati dai famosi “Barbarossa” e Dragut. Nel 1507 un gruppo di pirati greci fu fatto prigioniero, fatto sbarcare a Vada e tenuto prigioniero a Rosignano.

Alla metà del 1500 la prosperità di Vada era in declino e ancora una volta, per favorire insediamenti nel suo territorio, furono favorite esenzioni fiscali per chi volesse qui trasferirsi e coltivare la terra o esercitare un mestiere.

Questa crisi era in buona parte, dovuta al grande sviluppo che Cosimo de' Medici stava dando al porto di Livorno per cui nel volgere di breve tempo i movimenti mercantili nel porto di Vada subirono una notevole contrazione.

Anche le attività agricole e la pastorizia risentirono di questi reflussi negativi, tanto che gran parte del territorio rimase abbandonato al bosco ed alla palude.

Un censimento effettuato nell'anno 1554 segnalava la modesta presenza di 664 abitanti fra Vada e Rosignano.

D'altra parte il porto di Vada, circondato com'era da secche insidiose nel suo ingresso, non era mai stato un facile accesso per i bastimenti, quindi altro motivo per dirigersi su Livorno.

Testimonianze di queste difficoltà sono date da scritti di uomini di mare.

Ad esempio del “prete -navigatore” Antonio de Rios, datato 1612, nel suo “Portulano” scrive:

“...a 5 miglia troverai Vada quale è seccagna e vi si entra per canale. Entrando bisogna mettere il canto della Torre di levante, con un canto della Chiesa vecchia che è di sopra. E andrai dentro fin sotto la Torre alla sua posta, dove è buona stanza, dando i tuoi ferri sopra le secche, che, dalle traversie di mezzogiorno e libeccio, danno protezione.

A 5 miglia in mare, vi è una “torre” che si chiama “la Verveta”, intorno, un fondale di circa 8 palmi di acqua...”

Come si può notare, certi nomi suonano del tutto nuovi e correntemente ignorati, ma il riferimento è quello.

Altrettanto espliciti sono i consigli riportati, sempre nel 1600, dal Capitano Pantero Pantera che nelle sue “memorie ricevute” scrive:

“...Vada è riparo per Galee, ma difficile entrarvi. Si entra in sicurezza da levante quando coincidono il campanile della Chiesa con la Torre. Si esce mettendo la prora verso ponente, sull'isola di Capraia. Davanti la Torre, fino a 5 miglia, vi sono le secche della “Barbiera”...” (C. BONOFACIO: “il litorale e arcipelago toscano” in un manoscritto inedito dei 1600. Dal Bollettino storico livornese n°1 anno 1939)

Tanto per uscire dai documenti, si ricorda la curiosa versione orale tramandata dai vecchi marinai vadesi, che, sulla base di riferimenti del palombaro Pisani addetto nel 1879 al ricupero del vapore “Australia” affondato davanti Vada, secondo il quale c'erano estesi segni di rovine e pavimentazioni, giuravano sulla remota esistenza di una terra popolata ubicata nelle “secche” di “Val di vetro”, che questa terra fu inghiottita da un terribile maremoto, tanto da far dire a qualcuno la comoda frase “.e se Valdivetro se ne vuole andare., che se ne vada”. VADA: così si pretese arguire. Altri hanno più concretamente giustificato queste possibili viste di detriti con i primi materiali che i Pisani stavano gettando, già dal tredicesimo secolo, per il progettato “faro a mare”. Tornando ai documenti è anche da segnalare come la “Torre di Vada” fu luogo di detenzione: disegni e scritti murali visti recentemente da molti di noi fanno testimonianza.

E' anche noto che nel 1667 i pisani, noti seguaci del ghibellini germanici, vi rinchiusero un gruppo di monaci belgi diretti in pellegrinaggio verso Roma. Di notte, col favore chissà se gratuito, delle guardie riuscirono a uscirne per rifugiarsi per il tempo necessario, “nella selva terribile di “Montenero”.

IL 1700: VERSO LA NUOVA VADA

Importanti avvenimenti internazionali stavano modificando l'assetto politico- territoriale anche in Italia a seguito delle dispute fra le dinastie europee.

Ad esempio in Toscana nel 1737, si conclude con Gian Gastone la parabola della famiglia MEDICI e nell'anno successivo, con la “pace di Vienna” questa Regione sarà assegnata alla famiglia austriaca dei LORENA.

Sarà Francesco Stefano il primo Granduca di Toscana dal 1737 al 1765, poi Pietro Leopoldo fino al 1790 al quale succederà Ferdinando III° dal 1791 al 1799 e dopo il Regno d'Etruria dei francesi dal 1814 al 1824, si conclude per la famiglia LORENA, con Leopoldo II° (1824 – 1859), la gestione dei LORENA.

Ma si deve e a questo ultimo Granduca la vera nascita della nuova VADA. Nella prima metà del 1700 le condizioni di vita in questa zona dell'alta Maremma erano veramente difficili se, come riportato dallo storico, medico, naturalista Giovanni Targioni Tozzetti (1712 -1783) nel suo “Relazioni di alcuni viaggi in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa” a VADA negli anni 1740-1742 erano rimaste solamente la Torre armata e le attigue abitazioni per i soldati presenti.

Raggiungere questi luoghi era veramente disagiata visto il disastroso stato delle strade fra Livorno e Grosseto. Molto meglio, aggiungeva il Targioni Tozzetti, era viaggiare sulle vie interne che da Empoli arrivavano a Poggibonsi e Siena per poi riconnettersi alla costa maremmana.

Risale all'anno 1749 una bella descrizione di Vada e, soprattutto, della sua TORRE, redatta dal Colonnello d'artiglieria Odoardo Warren, comandante delle fortificazioni del Granducato Lorenese, accompagnato dal Capitano Fazzi e dal Governatore di Livorno, in un'ispezione effettuata ai porti della nostra costa. Ecco cosa scrive il Warren:

La Torre di VADA è conosciuta per la spiaggia che vi è davanti, la quale avendo un buon fondo del mare, li bastimenti grossi che non possono entrare nelle cale vengono a dar fondo in questi luoghi nei tempi cattivi.

E' però difficile abbordare sulla costa di Vada dove vi è una quantità di scogli, gli intervalli dei quali è necessario conoscere per arrischiarsi anche in filuga.. Questa Torre è fondata nel terreno dove è situata alla distanza di circa 400 braccia dal bordo del mare che, probabilmente ne bagnava il piede altre volte e riempiva il fosso che la circonda. Ma presentemente essa non scuopre il mare

come sarebbe da desiderarsi. Essa è una delle più grandi e delle più belle che siano sulla costa della Toscana. Forma un gran quadrato sul quale le muraglie sono alzate a piramide tronca, e sopra della quale è montata, in piombo, una batteria di cannoni, coperta da un tetto che la protegge. Come vi è un fosso largo attorno alli tre quarti di questa Torre, il quale riceve l'acqua piovana, si attraversa sopra un ponte di pietra a tre archi alla fine del quale vi è un ponte levatoio. Questo fosso che regna dalla parte della terra e dalle due vicine, è largo 25 braccia ed ha la controscarpa rivestita.

Ciò fa presumere che delle volte le acque del mare vi formassero un piccolo porto, essendoci ancora delle campanelle di ferro murate sul lato mare. L'interno di questa "torre" appare di una costruzione particolare e apparentemente senza una particolare logica costruttiva tanto che Tecnici edili ipotizzano che l'attuale torre fosse inizialmente una preesistente torre medioevale a pareti verticali edificata intorno agli anni 1125 (vedi Piero Manetti "Torri costiere del litorale toscano" pag. 55). Nell'attuale torre vi erano quartieri per il "castellano" e per il presidio che vi vien tenuto, li quali sono tutti a volta e vi sono dei pezzi di artiglieria distribuiti in spazi lasciati "negli stessi quartieri". Alla testa del ponte vi sono varie fabbriche fatte sulla controscarpa le quali servono per quelli che si ricoverano in questo luogo e dove alloggiano le guardie destinate per la conservazione dei diritti di S.M. Li soldati della Torre vi alloggiano anch'essi nelle stagioni favorevoli."

Li contorni della Torre sono piani ed essa è circondata a levante da grandi paludi che rendono l'aria molto malsana, di modo che è assai difficile agli uomini sostenervisi. Infatti le truppe che vi vengono mantenute hanno l'aria di essere sempre malati".

"Ciò nonostante questo luogo è stato rinomato in ogni tempo a causa dell'asilo che li bastimenti un poco considerabili vi trovano nei tempi burrascosi. Questa è la causa che nel costruire la Torre di Vada si è avuta l'attenzione di mettervi sul piano alto un fanale di muro dove, nelle notti oscure si accende del fuoco per indicare ai bastimenti la rotta da tenersi per salvarsi."

Vi sono in questa Torre: tre pezzi del calibro di 10 libbre; 2 spingarde, 12 moschetti a miccia e delle munizioni a proporzione. Ciascun soldato ha il suo fucile. E' da aggiungere che in quei pressi era una polla di buona acqua

Il Targioni Tozzetti riporta nel suo libro una testimonianza di Ranieri Solemandro secondo il quale esistevano in VADA fonti di acque sulfuree.

Dopo quella degli anni 1733-1744 una carestia ancora peggiore si verificò fra il 1763 ed il 1764.

Anche la zona di Vada, in piena crisi agricola, ne fu colpita e davvero le condizioni di vita in questo borgo furono disperate.

Un brano del fiorentino Matteo Biffi Tolomeo che vide questa carestia è riportato da Abele Morena che dice: "Lo squallore di morte che si vedeva sopra i volti dei toscani vinceva la paura della malaria e dell'impoverimento... Ben mi ricordo della supplica che fece al Granduca un parroco di campagna per ottenere una quantità di ghiande per sfamare il suo popolo languente... ". Perciò negli anni 1760 in concomitanza con la compra di grani forestieri a cura del Governo, le grandi riforme previste da Francesco Stefano di Lorena furono avviate dal suo terzogenito Pietro LEOPOLDO considerato dagli storici europei il più illuminato di tutti i principi del 1700.

L'esposizione delle iniziative ed i risultati ottenuti, Leopoldo volle fossero pubblicate in un libro dal titolo "Governo della TOSCANA sotto il regno di Leopoldo".

Opere pubbliche atte allo studio di rendere fertili i terreni paludosi si svolsero in diversi luoghi della Toscana.

Visitato il territorio maremmano Leopoldo incaricò l'ingegnere Piazzini di studiare ed effettuare opere atte a liberare la distesa dei tassoni (accumuli di alghe), aprire nuovi sbocchi il cui flusso di acqua pregno di detriti fangosi avrebbe colmato gli stagnoli permettendo l'essiccazione stagionale delle alghe, potendo più facilmente liberarsene per favorire il flusso acqueo in mare e così rendere l'ambiente meno putrido.

Anche la Maremma di cui Vada era, come detto, praticamente il terminale nord è oggetto di studi di bonifica da tempo. Alla fine del 1700 prenderà un avvio concreto pur essendo ancora circondata da boschi, infestata da lupi e cinghiali, con presenza di malsane paludi, gli stagnoli, come ancora nocivi lo erano quelli nell'immediato perimetro della torre ed al suo sud-est.

Per concretizzare il problema, nel 1772 Pietro Leopoldo aveva chiesto all'Arcivescovado di Pisa l'acquisizione di questa "Tenuta". E intanto la malaria continuava a imperversare e gli studi atti a ricercarne le cause videro opinioni diverse, quella del Bortolotti che giudicò l'espandersi della pastorizia dopo il 1400, dell'arrivo di germi micidiali dall'America, della presenza di troppe acque palustri, concetto accettato da Pietro Leopoldo e che promossero le proposte del matematico Ferroni nel 1787 di "separare con un argine nuovo le acque delle paludi con quelle del mare, giacché le acque salate mescolate con quelle "dolci" fanno un doppio danno nell'aria..." (da: "le relazioni" di Pietro Leopoldo).

Solo alla fine del 1800 fu scoperto che a trasmettere la malaria era "la zanzara anofele".

Intanto VADA stava perdendo importanza nei confronti della più salubre Rosignano dove si erano accentrati tutti i poteri del territorio. Infatti nell'anno 1776 sono registrati 48 aspiranti alla carica di Gonfaloniere e ben 126 a quella di "Consigliere". Ma l'organigramma Comunale prevedeva: Due CONSOLI, 5 consiglieri, 2 Grascieri (gli addetti alla vigilanza sui generi alimentari), e 2 Stimatori (esperti in materia), un Camarlingo (esattore), ed un Cancelliere (segretario).

L'aggiornamento seguente avvenne con l'elezione del Gonfaloniere (Capo dell'Amministrazione Comunale) scelto fra i grandi e medi proprietari e di due priori (Assessori).

Vengono elette nel 1777 quattro donne, ma la "carica" non venne accettata dalle stesse.

Per i lavori nel territorio sono segnalate spese nel 1784: per il restauro del ponte del "Ricavo" (sul Fine), nella strada da e per Rosignano il Comune, spese una somma pari a 119 lire. 13 soldi. 4 denari. Altro lavoro importante nella zona Torre di Vada avvenne dagli anni 1782 al 1790 con l'ampliamento degli attigui locali a est, allora ancora al solo piano terra.

Per la sistemazione di ponti, inghiaimento del manto stradale della "Via del litorale", oggi via Aurelia, furono spese 1860 lire.

Intanto in quest'anno, 1784, avvenne il passaggio della proprietà terriera e generale dall'Arcivescovado pisano al potere civile locale.

Durante l'occupazione francese 1799 - 1814 pur pretendendo elevate tasse erariali nella tenuta di Vada, non fu effettuato nessun lavoro di miglioramento e l'Arcivescovado Pisano da cui Vada dipendeva, non volle o non ebbe autorità di intervento per il temuto esproprio del territorio e delle opere d'arte locali. In un anormale compenso la comunità di Rosignano fu costretta a contribuire ai pesanti pagamenti di "prestazioni" sborsando la ingente somma di 4.635 lire.

In fine capitolo e secolo relativo è da segnalare (Don Piombanti : Guida storica e artistica della città di Livorno e dintorni. Pag. 482 -Nota 1) un fatto d'arme svoltosi nell'anno 1799 dai Volterrani in odio alla seconda invasione francese per restaurare a Livorno il governo di Ferdinando III°. Il Cavaliere Marcello Inghirami Fei si mise a capo dei Volterrani, costituendo un "governo provvisorio" nella sua città, adunò cavalleria e fanteria volontaria e si incamminò il giorno 5 luglio verso il litorale, accrescendo per la via il numero dei seguaci. Il giorno appresso investì il fortilizio di Cecina e di Bibbona, fece prigioniero il presidio francese, si impadronì dei cannoni e degli equipaggiamenti e l'8 luglio prese i forti di VADA e Castiglioncello senza resistenza, perché i francesi, impauriti si erano dati alla fuga...

XIX SECOLO: Nascita della nuova VADA

Con il ritorno dei LORENA si concretizzano in Toscana le auspiccate prospettive anche per il risanamento del territorio vadese.

Il primo progetto di "colmata" che prevedeva il sistema atto a rialzare il livello del terreno paludoso, mediante apporti naturali sfruttando il gioco delle acque melmose del fiume Cecina non aveva dato i risultati sperati.

Tra i funzionari addetti al problema è ricordato il Vice- Residente Pietro Orlandini che incaricherà il Perito Giusteschi di studiare un più efficace metodo di bonifica di questo territorio, era l'anno 1828. L'idea di fondo fu quella di sfruttare il torrente Tripesce scavando un canale di circa 5 Km fino al

fiume Cecina per meglio sfruttare gli apporti melmosi. Per avere i primi risultati passarono 8 anni, era il 1836.

Intanto nell'anno 1831 fu rilevata, nella composizione del Catasto Toscano, la pianura con epicentro VADA considerata ancora zona depressa, malarica e scarsamente popolata.

Nel comprensorio di Rosignano, invece, aumentavano gli abitanti. Erano 3.928 nel 1833.

Ciò non toglie che, come il Tonci segnala nel suo "Almanacco Toscano" fossero presenti per Vada, i Vice-Consoli di Francia e degli Stadi Sardi, vista la ancora importante attività portuale di questo scalo. Addirittura nell'anno 1859 è indicata la presenza in zona di un Vice- Console degli Stati Uniti.

Nell'attività marittima è segnalato un fiorente commercio di bachi da seta, un tentativo di ripresa agraria.

Ma il gran passo di questa ripresa è segnalato nel 1836 allorché il Granduca Leopoldo II° ordinò l'esecuzione della bonifica della "infetta tenuta di VADA". Con tale atto la Mensa Arcivescovile di Pisa, fino allora proprietaria di detta "tenuta", fu costretta a passare al Granducato oneri e conseguenti entrate di questa "orrida e deserta possessione".

I risultati si quantificarono nel corso dell'anno 1836 essendo state 126 le preselle livellate e concesse in enfiteusi, ma con l'obbligo di costruirvi idonee case.

Nell'anno 1838 erano già costruite 40 case e prenotate altre 30 per edificarvi abitazioni per coloni artigiani.

Il Granduca fece riservare il terreno della fascia costiera, il tombolo e gli stagnoli per seminarvi pinete e macchie a protezione del retroterra.

Nel 1839 i terreni allivellati della tenuta di Vada furono venduti all'asta.

Tra i più noti acquirenti figuravano il Conte Boemo Taush, che rileverà la proprietà Mastiani-Brunacci, poi il Conte Fabbri ed i Caputi, acquistando dalla Mensa Arcivescovile di Pisa e ampliando la "Tenuta del Casone" dove era, già dall'anno 1816 iniziata la costruzione di un "Oratorio pubblico", oggi un pregiato interno, e dedicato a San Ranieri.

I grossi investimenti e miglioramenti privati realizzati in questa "Tenuta" dai successivi proprietari portarono la rendita annua da 3.000 a 5.700 scudi.

Notizie relative a fine 1700 e fino al 1840. Il Vice Console RICCI lascia scritto che dal 1816 al 1853 notevole fu l'incremento del movimento navale del porto di VADA. La fase calante inizierà dopo questa data per il fiorire dei commerci marittimi da e verso il porto di Livorno. Infatti dopo il 1853 il Consolato del quale Ricci era responsabile verrà chiuso ed il terreno fra la Torre e la battigia venne dal 1845 adibito a deposito di materiali.

Intanto intorno alla progettata piazza di Vada furono progettate le case e palazzi che avrebbero facilitato il ripopolamento di questo nuovo centro.

L'originario progetto della piazza, dell'architetto Francolini subì una modifica in fase di verifica generale, infatti la grande chiesa che avrebbe voluto collocare nel centro, fu deciso di costruirla al limite ovest dove, appunto, oggi si trova. Per il progetto iniziale non ci furono importanti variazioni. Il piano generale del paese seguiva un modulo architettonico settecentesco, con la grande piazza come elemento centrale a rispettare una futura espansione ed alla sua funzione di nodo viario previsto.

Il terreno su cui la piazza doveva sorgere fu preventivamente prosciugato, rialzato e diviso in appropriate ubicazioni sulle quali costruire con l'obbligo di seguire il disegno di progetto.

Erano previste cinque costruzioni iniziali poste sulle quattro direttrici: verso Livorno, verso Cecina, verso la via Emilia e verso il porto.

Nel 1850 fu costruita la porzione est dai Conti fratelli Fabbri al nord della piazza. Nel 1862 - '63 la parte nord- ovest: sempre dai Fabbri e venduta nel 1880 ai miei nonni Bernini.

Nello stesso periodo vengono costruiti locali in Aurelia, verso Livorno (Locanda Smith).

Sempre dai fratelli Fabbri fu fatto costruire un palazzo a tre piani all'angolo della piazza verso la via della Torre detto lo "stradone", quello che nel 1944 i tedeschi faranno saltare, ma che prima di allora era comunemente chiamato "palazzo dei diavoli" per la turbolenza di chi vi abitava.

Al finire del 1846 i due terzi delle opere di bonifica previste per i terreni fra Vada e Cecina erano praticamente ultimati.

Da segnalare il forte terremoto del 15 agosto 1846 con epicentro nelle colline intorno ad Orciano dove fece grossi danni, ma avvertito anche nel territorio di Rosignano e dintorni, dove la terra tremò per 20 secondi e proseguendo per alcuni giorni con minore intensità. Da segnalare come in bocca del fiume Fine si aprì uno squarcio nel terreno da cui fuoriuscì acqua ribollente. Nella Chiesa di San Leopoldo furono rilevati schianti sulla parete del portico, su di un arco della navata centrale, su punti interessanti la scalinata della “cantoria” e del campanile per cui furono collocate leggere incatenature in ferro. Altre notizie di carattere generale ci fanno sapere della presenza nel territorio, compresi i centri di Gabbro e Nibbiaia di un medico la cui presenza risultò particolarmente utile perché dal 1832 al 1846, ci fu una diffusa epidemia di colera mentre intorno all’anno 1877 molte furono le vittime dovute a febbri malariche. Ad esempio i miei nonni paterni Bernini persero tre dei loro cinque figli.

Nel 1839 è segnalata come “comunale” la strada già “regia” dal 1825, che univa Vada a Rosignano. Nello stesso anno 1839 tutta la litoranea Vada-Livorno fu cantiere di lavoro per portarne la larghezza a “12 braccia” (7 metri).

Divenne invece “regio” lo stradone di VADA (via della Torre) nell’anno 1839 e fu proprio in questo anno che furono concesse gratuitamente le preselle intorno all’ area che presto sarebbe divenuta “la piazza della nuova VADA”. Furono beneficiari di preselle: i Conti Fabbri, i Dello Sbarba, Virgilio Smith ed Eusebio Ulivi.

Anche la cosiddetta strada dei cavallegeri, lungo la costa, ebbe miglioramenti e nell’anno 1848 cessò di essere regia” per passare a Strada Comunale.

Nell’anno 1875 gli abitanti di Vada risultarono essere 1360 (Piombanti).

Nel 1882 per migliorare i flussi di acqua marina a quella terrestre e viceversa, furono incaricati gli ingegneri Giorgini e Bombicci di far erigere nel fosso il “Tripesce” una chiusura atta ad eliminare il connubio dell’acqua marina con quella dolce.

Fra i migliori livellari sono fatti i nomi dei fratelli Fabbri e del Caputi. Fra i piccoli livellari Gonnelli e Orlandini.

Dal 1887 è notato un miglioramento nelle paludi: sono conclusi i lavori e quindi l’utilizzo del fosso Masini con lo sfogo di acque palustri verso il botro detto “La Bucaccia” a nord di Vada.

PROSPETTIVE nel TERRITORIO

Negli ultimi decenni del XIX° secolo l’interesse per il territorio vadese, bonificato e reso libero per buona parte dalla boscaglia, quindi appetibile per l’agricoltura e le attività ad essa inerenti, richiamò la presenza di molte famiglie facoltose, particolarmente della costa ligure, dopo che altre facoltose famiglie fiorentine e romane erano già presenti dal periodo Lorenese.

Con i Ginori-Conti fiorentini, avevano già interessi sul posto i nobili romani Baracchini-Caputi e i Marchiani, diplomatici della Santa Sede.

Ad essi seguiranno i Tardy di origine franco-ligure aventi proficui interessi, fra l’altro, nel commercio di materiali ferrosi con base nel porto di Genova, ragione possibile del loro interesse all’installazione proprio a Vada di una fonderia con collegamenti marittimi alle vicine miniere dell’Elba, materia prima per quella lavorazione.

Il complesso metallurgico nella zona chiamata “il Vaticano” subì una trasformazione e una diversa attività industriale con il trasferimento della fonderia a Piombino e la cessione dell’area ad altro industriale ligure: Emanuele Carlevaro, i cui figli Giuseppe e Parisio saranno i continuatori e gli estensori di diverse attività produttive come: la cartiera col tentativo di sfruttare le alghe presenti abbondantemente in questo litorale, l’oleificio, sfruttando olive e noccioli residui, la distilleria con produzione di grappa.

Altro ligure trasferitosi a Vada fu Giacomo Barabino col figlio Vincenzo che sposando Albina Inghirami della famosa famiglia volterrana, ampliarà i suoi investimenti in terreni e in uno

stabilimento di produzioni agricole a sud del paese, in particolare scotolamento di pomodori e conserve.

Nella frammentazione della proprietà della Mensa Arcivescovile di Pisa tutte le famiglie indicate ebbero parte del territorio.

A monte della ferrovia si formò la tenuta “della Valle” come è chiamata oggi, ma che inizialmente è ricordata come la “tenuta Jolly “ acquisita dai Marchiani di Roma e successivamente passata alla famiglia Zolli, sempre romana.

Comprendeva 30 poderi con case ben attrezzate ed una zona collinare lasciata il bosco.

Attigui a questa proprietà furono i poderi de “le Preselle”, del “Cason vecchio” e del “Beveregallo” venduti a privati.

La “Tenuta del Pino” dei Ginori-Conti comprendeva terreni e poderi sia al di là della ferrovia, che nella parte a nord-ovest della piazza di Vada

A sud del paese, al “Casone” erano due “Tenute”: una dei Baracchini – Caputi, il vecchio Augusto fu Senatore e Maestro di Corte della Real Casa e l’altra dei Tardy imparentatisi coi Caputi dopo il matrimonio del ventitreenne Francesco Paolo Tardy con la coetanea Maria Elisa Adele Caputi il 4 settembre del 1875.

Tra quelli dei Ginori e dei “Due Casoni” era la “Tenuta Barabino” con villa a destra sulla via della Torre, a circa metà strada.

Al Conte Fabbri, uno dei maggiori beneficiari dei Lorena, fu dovuto, oltre i terreni che confluirono nella proprietà Ginori, la costruzione delle prime case del paese di Vada.

DAL GRANDUCATO AL REGNO D’ITALIA

A causa dei ridotti movimenti mercantili nel porto di Vada vengono chiusi nel 1853 gli uffici Consolari di Francia e del Regno di Sardegna di cui era responsabile un paesano di nome Antonio Ricci.

Sei anni dopo 1859, con la guerra tra Piemonte e Austria si conclude in Toscana il proficuo governo dei Lorena.

Vittorio Emanuele II° sceglierà Firenze come capitale del Regno, restando tale dal 1861 al 1871.

Nel 1861, in concomitanza con il suddetto avvenimento, fu dato inizio alla costruzione della linea ferroviaria Pisa - Collesalveti - Vada.

La prima stazione della zona sorse in località “Le Fabbriche” nell’area dell’Acquabona, sotto Rosignano

Questa stazione sarà spostata undici anni dopo a causa di una grave inondazione del fiume Fine, che mette fuori uso anche quattro ponti in ferro e collocata in luogo più sicuro quello noto come la stazione denominata Castellina.

Lavori che interessano Vada che risalgono all’anno 1865 sono quelli apportati al faro a mare che fu rinforzato con tralicci di ferro.

La sera del 19 ottobre 1867, approdò sulla spiaggia di Vada proveniente dall’isola di Caprera, Giuseppe Garibaldi con quattro fedeli patrioti: Stefano Canzio, il Vigevani, Basso e Maurizio.

Nelle sue memorie lo stesso Garibaldi scrive di essere partiti da Caprera alle 3 del pomeriggio del 17 ottobre e favoriti dal vento di scirocco, fuori la Tavolara, puntare a tramontana.

Alla sera del 18 avvistare l’isola di Montecristo ed entrare nella notte nel canale di Piombino, per trovarsi, il pomeriggio seguente sotto un forte vento di libeccio con pioggia, davanti la costa di Vada intorno alle ore 19, alla Bonaposta, sul levante della rada, presero terra trovando difficoltà a procedere fino al paese a causa del terreno paludoso. La scelta dello sbarco a Vada, come ha precisato il Prof. Ceccuti, storico del Risorgimento, fu anche dovuta, oltre al facile approdo anche in eventuali avverse condizioni atmosferiche, anche al fatto che, a differenza di Livorno e Piombino, qui non avrebbero trovato militari che impedissero il suo procedere, sintetizzato dal Carducci nell’epigrafe sotto il suo busto che si erge nel mezzo della grande piazza di Vada:

“Giuseppe Garibaldi – qui - il 19 ottobre 1867 - prende a terra - fuggitivo occulto dalla Caprera - per alla volta di Roma - che - Egli vendicò all’Italia - A viso aperto.”

Trovarono in Vada due favorevoli paesani: David Morelli titolare di una macelleria in piazza e Giuseppe Belcari detto “Beppe bello”, vetturino che, con i loro barroccini li condussero a Livorno in casa Sgarallino dove, ad attenderli era il Lemmi, un patriota fiorentino, che li porterà il mattino seguente nella sua casa a Firenze per poi proseguire nel loro fine: quello di ridare pienamente all’Italia la sua capitale.

Intanto l’aspetto generale della piana di Vada però doveva non essere più quello di vent’anni prima se lo storico Rubieri nel 1868 così la descriveva:

“una nuova distesa di rigogliosi campi ingemmata da una moltitudine di piccole, ma ridenti e uniformi case coloniche di otto stanze, addotte ad altrettanti poderi, costruite dai rispettivi livellari e sterzate su lunghe e diritte vie vicinali, con una simmetria che colpisce favorevolmente lo sguardo...”

Ma oltre allo sviluppo agrario anche una attività industriale stava insediandosi a Vada.

Era l’anno 1872 quando una delle grandi famiglie franco- genovese, quella dei Tardy, già interessati nei commerci dei materiali metallici con base nella capitale ligure, decise di investire nell’area del cosiddetto Vaticano a sud della piazza, in una fonderia con altoforno. Francesco Tardy organizza i movimenti utilizzando il minerale ferroso dell’isola d’Elba, materiale che viene trasportato con grosse barche a vela il cui punto di attracco e di partenza era un piccolo, ma sufficiente pontile in legno costruito a levante della rada, nella già accennata zona della “Bonaposta”, conosciuta anche col nome de “il tesorino”. Una linea ferrata tipo Decauville e relativi carrelli facevano navetta da questo approdo alla fonderia per il trasporto del materiale.

L’inaugurazione della fonderia avvenne nel 1873 e dette lavoro a molte famiglie vadesi.

Era il 1872 e visto lo sviluppo del territorio con la presenza di altri imprenditori e ci riferiamo al mecenate Diego Martelli che, avendo base a Castiglioncello, aveva interesse a rendere più agevole il trasporto del legname e altro dei suoi possedimenti, questi, il Martelli, in accordo con i Tardy sollecitarono il Presidente delle Ferrovie del Nord, Giovanni Morandini, a dare consenso per la costruzione di una organizzata stazione ferroviaria qui a Vada.

La cosa ebbe l’avvio tanto che nell’anno 1877 si ebbe la prima inaugurazione di una piccola stazione. Ma questo non bastava perché il progetto prevedeva locali più ampi cosicché, come scritto nel diario parrocchiale della Chiesa di Vada, in data 28 -12- 1879 il parroco Don Cipriano Filippi annota, nelle sue memorie. “...dietro invito del pio e benemerito signor Francesco Tardy, benedissi e posi la prima pietra per la fabbrica della nuova stazione di Vada accompagnato dalla nobiltà e dal popolo festeggiante”. Il piccolo precedente locale sarà adibito a locale di conforto con la scritta Vini e Caffè’ e condotto a cavallo del secolo dalla famiglia Rasponi, poi da Alessandro Saggini. In quegli anni Vada contava 1.469 abitanti e le febbri malariche provocarono un’epidemia che fece una trentina di vittime. (anno 1877).

In quel periodo altri avvenimenti interessarono il paese.

Ad esempio il 27 di aprile del 1878 si incagliò nelle secche di Vada il piroscafo americano “Australia” il cui carico di vini pregiati, liquori ed altri colli con destinazione le Indie, furono gettati a mare per favorire il tentativo del disincagliamento della nave. Malgrado tutti i mezzi allora disponibili ed i soccorsi tentati da barche vadesi accorse per portare aiuto, l’entrata dell’acqua nelle caldaie determinò una esplosione che spezzò in due lo scafo che affondò.

Un segnale luminoso vi fu collocato per segnalazione del pericolo e fu tolto solo allorché l’ostacolo fu rimosso. Parteciparono all’operazione un nucleo di sommozzatori livornesi, uno dei quali, di cognome Pisani assicurò di aver visto sul fondo attiguo, a circa 10 metri di profondità, tratti di pavimenti in mosaico e marmi sparsi.

Raccontano i vecchi vadesi che, oltre ad essere beneficiari di questo avvenimento in quanto gli abitanti di un buon tratto di questa costa, da Vada a Cecina, si videro arrivare a riva tanto ben di Dio che arricchì abbondantemente le loro cantine, riaffiorò e dette motivo di possibilità quella che nella

storia è ipotizzato, cioè la remotissima e leggendaria esistenza di un insieme chiamato ‘Val di Vetro’ che un ipotetico maremoto aveva cancellato sommergendolo.

Altro avvenimento, questa volta più tragico nel mare di Vada fu quello che avvenne nella notte fra il 10 e l’11 novembre del 1883.

Il brigantino Paola al comando del Capitano e proprietario Andrea Mortola di Camogli, fece naufragio in queste secche. Il verbale che il Capitano redasse in Capitaneria di Porlo a Livorno (vedi allegato) spiega la tragedia.

Una crisi si ebbe in Vada nell’ultimo decennio del secolo: era anno 1898 allorché l’altoforno e quindi l’attività metallurgica fino a quel momento svolta in quella che fu la zona industriale di Vada del “Vaticano” chiuse i battenti.

Una delle ultime opere di fusione eseguite fu proprio il busto di Garibaldi il cui calco fu plasmato gratuitamente dallo scultore fiorentino Fantacchiotti ed altrettanto gratuitamente offerto dalle maestranze vadesi e dai proprietari della fonderia.

L’opera fa sempre bella mostra nel mezzo della piazza del paese in cima a quella colonna litico - prismatica sul cui frontone di levante fu apposta quella lastra di bronzo con su incisa la iscrizione dettata dal Carducci a cui abbiamo già fatto cenno.

A causa della chiusura dell’impianto metallurgico di Vada, vi furono trasferimenti di attrezzature e personale verso Piombino dove più moderni erano i progetti e minori i costi di produzione.

Delle famiglie vadesi che in quella città si trasferirono sono ricordati rami di quelle: dei Ruggeri, dei Quintavalle, degli Scappini e dei Groppi.

Altri lavoratori, ora disoccupati, si indirizzarono al mare, come i Giovannelli, al commercio come i Saggini, Ilario Bernini, i Morelli, Annibale Gherardini, Rasponi, Giovanni Pedroni con la sua trattoria in Sottoborghi, all’artigianato come Ferrero Campani e Ferdinando Cecchetti (fabbricai), Giusti e Poggianti (falegnami), Domenico Puccini (carradore), Pescucci Archimede e Francesco Dardini (muratori) e altri ancora all’agricoltura, tutte possibili fonti alternative di sostegno alle loro famiglie.

VADA nel XX° SECOLO

Il vorticoso sviluppo tecnologico e sociale di questo XX° secolo non ha lasciato a Vada importanti risultati come era avvenuto nei tempi passati.

Il paese si è trovato ai margini di scelte e sviluppi industriali e commerciali a nord con Livorno e Rosignano Solvay ed a sud con Cecina e Piombino.

Solo i tentativi dei più facoltosi proprietari terrieri ormai radicati nel territorio hanno, nella prima metà del secolo, tentato iniziative industriali legate ai prodotti di ciò che l’agricoltura e la natura offriva.

Sorgono così, dopo il trasferimento della fonderia Tardy nel nascente complesso di Piombino, nella stessa zona industriale detta de ‘il Vaticano’ a sud del paese, una “Cartiera” dove i nuovi proprietari liguri, i Carlevaro, provano a tentarne la produzione sfruttando la notevole presenza sulla costa delle alghe marine come materia prima da convertire. La cosa non avrà successo.

I figli del vecchio Carlevaro, Emanuele sono Giuseppe e Parisio. Saranno loro che amplieranno quella zona industriale dando il via alla produzione di “Olio di sansa” il cui Capo Fabbrica fino al 1939 sarà Dante Marinai e conseguentemente alla produzione di “grappa” a 85° un impianto che avrà 15 dipendenti ed un capo fabbrica che fu Arturo Miliani.

Michelotti fu il braccio destro della famiglia Carlevaro.

Altri impianti industriali furono: a sud del “vaticano” la SAVIA dove erano prodotte conserve e confezioni di pomodori. Proprietari i Sigg: Barabino.

Anche al “Casone” sarà più tardi avviata una produzione di conserve alimentari varie.

A cavallo degli anni ‘50 a nord del paese, in località “Polveroni” sorgerà la “Petrobenz” un discreto complesso con attività iniziale di distillazione e trattamento di sostanze residue petrolifere.

Nella seconda metà del secolo hanno avuto un declino totale le attività a sud, parziale quella a nord.

Nel campo agricolo, sulla scia della consolidata bonifica territoriale, buono lo sviluppo di prodotti.

NAUFRAGI nelle ACQUE VADESI

Non tenendo conto di avvenuti antichi naufragi dei quali restano solo ricupero di parziali residui la cui testimonianza può essere desunta anche alla pagina 95 della “Guida al museo archeologico di Rosignano” ove si specifica essere stati identificati in tre o quattro relitti anfore, vasellame e ceppi di ancore atte a determinare la frequentazione del porto della Vada antica, si cerca ora di indicare due importanti e documentati naufragi avvenuti nelle antistanti.

Il primo di questi risale al 27 aprile 1878 allorché il piroscafo americano “AUSTRALIA” con carico di vini pregiati, liquori ed altri colli con destinazione le Indie si incagliò nelle secche di Vada. Il susseguente tentativo di disincagliamento fu quello di gettare a mare tutto il suo carico. Malgrado l'intervento di tutti i mezzi allora disponibili dei barcaioli vadesi accorsi, la situazione stava peggiorando. Vi fu infatti entrata di acqua nelle caldaie del piroscafo che determinò una violenta esplosione che spezzò in due lo scafo sprofondandolo. Un segnale luminoso vi fu collocato in segnalazione del pericolo di transito e fu tolto solamente quando l'ostacolo fu rimosso.

Parteciparono a questa operazione un nucleo di sommozzatori livornesi uno dei quali, di cognome Pisani, assicurò aver visto sul fondale attiguo, a circa 10 metri di profondità tratti di pavimenti di mosaico e marmi sparsi.

Il secondo e triste episodio di naufragio avvenne nella notte fra il 10 e l'11 novembre del 1883

Un brigantino, il “Paola” iscritto al Compartimento Navale di Genova col numero 911 di matricola, da 114.60 di stazza al comando del Capitano e proprietario Andrea Mortola di Camogli, procedeva col suo carico di carbone vegetale (690 some) da Tortoli in Sardegna verso Genova.

Alle ore sette pomeridiane un forte libeccio rese difficile il proseguire nella rotta. Erano a circa un miglio e mezzo a ponente del fanale di Vada.

L'imbarcazione cominciò ad essere ingovernabile, furono abbassate le vele, le ancore di “posta” ed infine, quelle di “speranza”.

Ma, in balia del fortunale che alle ore 10 circa si trasformò in uragano di vento che strappò una dopo l'altra le catene delle ancore, il bastimento sbatté contro una secca dei “Catini” e sbandò a sinistra. Per un ora e mezza resistettero a bordo i marinai, poi, vista l'impossibilità di resistere ed il pericolo ormai imminente, si trasferirono nella “barcaccia” di salvataggio restando per due ore a ridosso del bastimento che intanto stava naufragando.

Quando la protezione dello scafo dal vento divenne nulla per lo smembrarsi del brigantino, decisero di puntare verso riva.

L'acqua che sferzava entrando a bordo, il vento impetuoso, le loro condizioni psico-fisiche, il buio della notte, determinarono, uno dopo l'altro, la scomparsa di tre marinai. L'ultimo, il quarto, fu il giovane figlio del Capitano Mortola che, dal freddo e dai traumi, spirò nelle braccia del padre al quale, un altro terribile colpo di mare, portò via strappando da sé il corpo del ragazzo.

Tanta tragedia ebbe il suo epilogo con i quattro uomini rimasti vivi, ma in condizioni facilmente immaginabili che presero terra sul far del giorno.

Al Delegato del porto di Vada vengono affidate le prime cure e le carte di bordo. Tutti verranno portati alla Capitaneria di porto di Livorno dove, dalle 11 a.m. vengono redatti i verbali relativi con le firme dei sopravvissuti.

(Dal verbale della Capitaneria di porto di Livorno).



PRESENZA, NEI TEMPI, DI OPERE RELIGIOSE IN QUEL DI VADA

1° - 87 d.C. piccolo tempio dedicato a ignoto Nume entro le mura nell'area ovest dell' attuale Torre. (da " Storia Toscana del volterrano INGHIRAMI)

2 - Anno 780 - (Citato in Chiese e Castelli nell'alto Medio Evo, dalla Dott. Ircani -Menichini: Monastero di San Paolo " in loco qui dicitur Guada (Vada) presso la Via Aemlio Scauri che, secondo quanto scritto nel Catasto del 1450, fu poi abbinato alla Chiesa vadese di San Giovanni essendo quella di san Paolo ormai diroccata. Nel 1043 la Chiesa di San Giovanni e Paolo passò a Pieve. (Piombanti pagina 481).

3 - Anno 1052: nell' Abbazia di San Felice esiste già una Chiesa.

4 - Anno 1220 : C'è una Chiesa nel Monastero di San Giovanni e Paolo in località Prada (Oggi area de "Il Conventaccio")

5 - Nel secolo XIII° è nominato: "il Romitorio di Santa Maria di Monteforte presso Vada" (Piombanti pag. 393)

6 - Anno 1305 - Ne "Lo Statuto della corte dei mari della Repubblica di Pisa" si menziona "La Chiesa di Sant' Andrea nel Castello, presso il porto di Vada una bella Cappella con piccolo campanile e decorata di piacevoli stucchi..."

7 - Passato il villaggio di Vada e verso sud: Anno 1816 - Costruito un pregevole oratorio pubblico" dedicato a San Ranieri presso l'allora fattoria Caputi, oggi Traverso.

8 - Anno 1844: Costruzione della principale Chiesa di Vada dedicata a San Leopoldo, benedetta nel 1848 e fatta curia il 12 marzo 1851.

9 - Anno 1903: presso la Fattoria Del Seppia piccola Chiesa dedicata a Santa Maria Maddalena e benedetta dal Vescovo Monsignor Giani (dalla Guida storica del Piombanti - Editore Marini - 1873)

dal 20-3-1875 al 14- 3-1904: Cipriano FILIPPI
dal 14-3-1904 al 1- 9-1909: Stefano ROLLERO
dal 1-9-1909 al 1-12-1939: Mario CIABATTI
Cappellani: Francesco VIVALDI - Donato CIAMPOLINI - Armando CAMICI
dal 2-12-1939 al 31-1 -1943: Angelo VINCENZI
dal 14-2-1943 al 10-10-1996: Antonio VELLUTINI
dal 10-10-1996 al 10-10-1999: Pino PIVA
dal 10-10-1999 al 10-10-2000: Luciano ZUCCHETTI
dal 10-10-2000 al 27-2-2008: i fratelli Mario e Giovanni NOWAKOWSKI (polacchi)
dal 27-2-2008 al 20-7-2011: Pio MAIOLI
dal 20-7- 2011: Janusz WOZNIAK (polacco)

RIBELLIONI STORICHE VADESI

70 d. C. - Plinio, in "Naturalis historia" scrive di una ribellione di Vada contro Volterra. Per questo atto VADA "fu messa in rovina". Fu in seguito riedificata dandole il nome di "FUSTINATA" che sarà poi sepolta dalle acque.

1345 - Ribellione dei "terrieri" vadesi contro le condizioni imposte da Pisa. Solo nel 1369 la situazione si normalizzò e furono ripresi più giusti rapporti con quella città.

1405 - Gli addetti alle armi della Torre di Vada reagiscono con le loro bombarde ad un attacco di vascelli genovesi contro una Galea pisana nel porto antistante.

1409 - Ribellione di Vada contro vessazioni dei nuovi padroni fiorentini. Si cerca aiuto nei milanesi di Nicolò Piccinino, Generale del Duca di Milano, in lotta con Firenze.

1432 - Genovesi sbarcano a Vada contrastati dalla gente del "Castello" (il borgo).

1433 - I fiorentini tornano a Vada ribelle e radono al suolo ciò che era rimasto del Castello.

1434 -1452 - Questa volta sono i napoletani a sbarcare e conquistare Vada e il porto, favoriti dal tradimento, per denaro, del castellano.

1453 - I fiorentini attaccano Vada e col favore dei residenti, costringono i napoletani ad abbandonare il territorio.

1485 - Vada si ribella contro i genovesi che erano qui sbarcati anche per attaccare Rosignano dei Medici. Restarono qui circa dodici mesi dopo che i vadesi con l'aiuto dei fiorentini, li costrinsero a ritirarsi.

1492 - Contro una tendenza all'autonomia che la gente di Vada intendeva consolidare, i fiorentini si apprestano ad occupare con la forza questo importante scalo marittimo. Vi fu un'aspra e accanita resistenza dei vadesi resa inutile dal divario di forze.

1908 - Il giorno 8 settembre avvenne una rivolta, indicata ufficialmente nel catalogo del Regno d'Italia col N° 810 con la dizione di "SCIOPERO dei Portuali di Vada". La ragione pare essere stata il rifiuto di caricare con una certa urgenza il bastimento di proprietà e comandato dall'armatore Giobatta Crover di Camogli senza una adeguata maggiorazione della retribuzione, essendo in corso una festa in paese.

La maggiorazione non fu accolta e le braccia dei portuali vadesi si incrociarono.

I nomi dei portuali vadesi che determinarono forse il primo sciopero nel territorio erano questi:

RASPONI Alfonso, GIUSTI Olinto, GIUSTI Eusebio, RASPONI Giacomo, QUAGLIERINI Armindo, MARZI Quinto, BARTOLETTI Clelio, QUINTAVALLE Leopoldo, GIOVANNELLI Adolfo, GIOVANNELLI Giovanni, GIOVANNELLI Italo, GIOVANNELLI Galileo, GIOVANNELLI Giuseppe, FOSCHÌ Giuseppe. CASINI Rinaldo. PELLEGRINI Vincenzo, BIANCONI Luigi, PIANCASTELLI Giuseppe, PACCIAGLI Pietro, DEL PINO Carlo, PELLEGRINI Omero, BECCARI Armindo, GONFIOTTI Egidio, PELLEGRINI Narciso, ULIVI Abdenago, RUGGERI Sabatino, ULIVI Oscar.

ALTRE NOTIZIE

- 1713 - Ci sono scorrerie piratesche sulla nostra costa
1740 - A Vada scarsi abitanti a causa dell'aria malsana del palude. La Torre è ancora armata. Le abitazioni attigue sono prevalentemente occupate dai soldati.
1749 - Il Colonnello Warren descrive la Torre e i dintorni: la Torre dista 400 braccia dal mare (1 braccio = m.0,583). Intorno ha un fosso largo 25 braccia . Ha paludi a sud e boschi a est.
1763 - Crisi agricola e carestia. Avvio del progetto di bonifica dell' Ing. Municchi.
1784 - E' restaurato il ponte del "Ricavo" sul Fine che unisce Vada a Rosignano. Spesi 119 lire, 13 soldi. 9 denari.
1799-1815 - Periodo dominio napoleonico. Al termine ritorno dei Lorena.
1819 - Sono 200 i soldati che vigilano sulla costa a costruite le prime 700 braccia di strada che uniscono la Torre con il Conventaccio" (primo tratto della futura via della Torre)
1822 - C'è un oratorio a Rosignano: quello di S. Antonio Abate dove il Comune concede la tumulazione di Giuseppe Berti di Rosignano e che poi, nel 1824. sarà ceduto alla vedova Alessandra Mantellassi per 446 lire.14 soldi. 6 denari.
1834 - Inizio del risanamento del palude di Vada . Stanziati Lire 22.310. soldi4. denari 1
1839 - E' deciso di piantare pini a protezione del litorale vadese per una striscia larga 115 metri.
1840 - E l'inizio del prosciugamento del palude con il via del Granduca Leopoldo II°.
1846 - Il 14 agosto terremoto nel territorio: l'acqua nel delta del Fine ribolle.
1847 - Il primo medico per Vada: si chiama Ildebrando Caifassi, da Lucignano (Pi)
1851 - Benedette le 4 campane del campanile fuse a Pistoia da Terzo Rafanelli.
1852-53 - Cessano la loro attività nel porto di Vada i Vice-Consoli di Sardegna e di Francia
1865 - Da ora i Gonfalonieri si chiameranno Sindaci
1865 - Si costruisce il faro a mare su una secca distante 5 miglia da terra.
1865 - Primo becchino del cimitero di Vada si chiama Sabatino Picchianti.
1866 - Sbarca alla "Bonaposta" Garibaldi con quattro suoi uomini
1873 - Fonderia Tardy : inizio costruzione. E 1/2/1876 benedizione : terminata.
1874 - La stazione ferroviaria di Vada sarà il primo centro di spedizioni del territorio.
1877 - A Vada ci sono 1469 abitanti. Inaugurata una provvisoria stazione ferroviaria
1878 - Il Parroco Don Cipriano Filippi annota nelle memorie che il dì 28 dicembre, dietro invito del pio e benemerito signor Francesco Tardy benedissi e posi la prima pietra per la fabbrica della nuova stazione di Vada accompagnato dalla nobiltà e dal popolo festeggiante.

IL PONTILE LAMBERTI

Alla fine del XIX° secolo, anno 1875, un piccolo pontile in legno è costruito dai Tardy, proprietari della prima fonderia nella zona detta " Il Vaticano", a sud della piazza di Vada.

E' utilizzato per l'attracco, il carico e lo scarico dei materiali necessari alla fabbrica.

Erano piccoli bastimenti a vela che facevano la spola dei materiali tra l'Elba, dove era il minerale di ferro da utilizzare e Vada.

Il collegamento e quindi il trasporto di detti materiali dal pontile all'altoforno del "Vaticano" avveniva a mezzo di una linea Decauville appositamente approntata.

Oltre la materia prima per la fonderia questo pontile fu adibito anche al rifornimento di generi alimentari e di vino di cui la zona era deficiente, con rotte che raggiungevano il napoletano.

Dopo la grande guerra, fine secondo decennio, la struttura fu rinforzata e allungata mediante profilati metallici dall'industriale cecinese Lamberti che ne era divenuto proprietario per la necessità di movimentare il commercio di materiali edili di cui era produttore.

Durante la guerra 1940-45 i tedeschi lo resero inutilizzabile nel 1944 a mezzo di mine.

Nel 1950, sempre per Lamberti- Paltrinieri, fu ricostruito in cemento armato dalla ditta Ing. Martelli e usato sia per le spedizioni di materiali edili che per rifornimenti alimentari dal sud.

Il progressivo interrimento delle acque antistanti e la presenza dell'altro pontile della Soc. Solvay all'altro lato della rada ne ridussero fino a zero l'utilizzo commerciale.

LOCANDA in Vada

Era situata sulla via Aurelia nord, subito all'uscita dalla piazza. La gestiva la famiglia Smith fin dagli anni 1865 circa. La data è testimoniata da quanto un nuovo parroco venne a Vada in data 18 marzo 1869.

Egli ha scritto nel diario parrocchiale che, trovando sigillata la canonica, fu costretto ad essere ospitato a cena e a dormire nella locanda del paese per alcuni giorni.

La gestione fu affidata dalla famiglia alla figlia Fanny, che nel 1873 sposò il marittimo Giuseppe Passaglia e alla sorella gemella Maria che nel 1879 sposerà Alessandro Quintavalle.

Era l'unica locanda dove trovavano alloggio completo chi transitava con i cavalli in queste zone.

Questa locanda fu anche il primo alloggio negli anni 1912-'13 dei primi ingegneri belgi venuti per la preparazione tecnica degli impianti industriali sodici a Rosignano.

La locanda cessò la sua attività nella prima guerra mondiale.

Restò ancora aperta una trattoria nella zona ingresso via dei Sottoborghi, gestita da Giovanni Petroni, detto Nanni, lo zio dei fratelli Catarsi col babbo Ernesto subentrati in quella prima attività.

FONDERIA TARDY

Il 1° febbraio 1876 fu benedetta dal Sac. Cipriano Filippi parroco di Vada.

Il 9-2- 1876 inizia la produzione.

1851- Direttore della Bonifica era Alessandro Manetti.

INDICAZIONI

AGRESTO = terreno incolto –

ASCA o ASCLA = Zona a selva estesa (Asca era delimitata fra il torrente Ricavo e la via Emilia)

CAFAGGIO = Bosco fiscale

GUALDI = (Wald =bosco) Es. "GualdiPerga Val di Perga (Perga =nome di una famiglia antica, longobarda).

Torrente "RICAVO" = affluente di sinistra del fiume " Fine" (circa 2 Km a N:E di Vada).

SUNDRIO = un isolato (dal Longobardo "Sunder")

CEPPITE = legna accatastata

MOGGIO = 1 moggio = 24 staiora.

STAIORA = 1/2 ettaro.

PANORO = 420 m/2.

STAIÀ pisano = litri 67

LIMES = linee di fortificazione.

BANNO = Potere di comando sui sudditi

BELLORA = Necropoli (dall'etrusco Pulthaura)

RASINIUS (Rosignano) = Famiglia di un Veterano di Augusto

Monete romane: Scudo = 7 lire; Lira = 20 soldi; Soldo 12 denari;

269 a.C.:DENARIUS: grammi 4,55; BINARIO: vale il 50 % del Denarius; SESTERZO: vale il 50% dei Binario;

100 a.C. AUREOS: pesa grammi 8,18

63 d.C. : AUREO (oro) 25 "denari" (d'argento); 100 "sesterzi" (di bronzo); 400 "assi" (di rame)

PLACITO: (dal latino ciò che piace) Era un tributo al quale aveva diritto il "signore" in cambio della sua gestione amministrativa.

FODRO : Obbligo di fornire foraggio e biada per i cavalli dei pubblici ufficiali di passaggio.

RIPATUM = INGRESSO nel fiume” Fine”)

FALCIATUM = pagamento per l’accesso nel fiume (nostro caso nel fiume “ Fine”)

MISURE : Pertica = 5 braccia = 2,91813 metri; Braccio = 0,583626 metri; Braccio quadro
0,340619 m.quadri; Braccio Cubo = 0.198 m. cubi.

SACCATA: = 9 stiori= 5058 mn.quadri= 0,5058 ettari

**** MISURE ****

- BARILE = da 30 a 70 litri a seconda delle Regioni
= a litri 43,621 prima dell’anno 1840 nel Regno di Sicilia.

- BOTTE o BOLLA = vecchia misura della stazza dei bastimenti

- = 450 litri nel XIII° sec. a Venezia

- = 751 “ “ XV°sec. “

- = 470 “ “ XIII° “ a Napoli

- BRACCIO = 0,5836 metri

- = 0,5863 “ a Venezia antica

- = 0,5421 “ a Napoli

Braccio quadro = 0,340619 metri quadri

“ cubo = 0,198 metri cubi

CARLINO = moneta d’argento e di oro conosciuta nel 1278 a Napoli.

Nel regno delle Sicilie = 0,4368 lire Italiane

CANNA = nel 1480 = 8 palmi (palmo = 26,5 cm) = 2,109 metri (misura di tessuti e fabbricati)

- canna lineare a Napoli = metri 2,6455

-CAVALLO = moneta di rame nel 1742 a Napoli

-CALLO = Dal 1814 = 0,0042 litri

-DITO = Metri 0,0217334 a Venezia

-DUCATO (in oro, detto “Lecchino”) era a Venezia dal 1202

“ in Puglia nel 1140-1156

LIBBRA = ora Kg. 34 . ANapoli (1811) = Kg: 0,32075

LIRA = 20 soldi = 240 denari.

ONCIA = 0,12 di libbra = 26,72 grammi

PALMO metri 0,3774 a Venezia; = 0,2633 a Napoli

PASSO = itinerario a Napoli = m.1,8457 - da terra = m. 1,9335

PERTICA = Metri 2,9181

PILA = per l’olio =Kg.1,832

POLLICE = 25,4 mm inglese, odierno;antico parigino = 27 mm; Veneziano =29 mm

STAIATA = m2 1666.

STAIIO a Napoli era litri 10,08 per liquidi

STAIIA Antico peso per cereali = Kg.9,2069

STAIIA Pisana = litri 67

TOMOLO = antico per frumento, riso, granturco (Sicilia) = 55,318 litri nel 1480

TORNESE = antica moneta di rame

VIGNA = antica misura aree agrarie: quadrato = 40 passi. Dal 1840 lato = 1,757 m.

Oggi: una vigna =49,76 are, = 40 “ordini” - ordine= 40 viti = 1,24 are.

GIORNI della MEMORIA

Era il 28 ottobre del 1922. Anche a noi giovani imposero di partecipare alle loro adunate e cantare
“Fischia il sasso - il nome squilla dell’intrepido Balilla...”

Dopo tredici anni ci dissero di cantare: “Faccetta nera, bella abissina...”

Neppure quattro anni dopo ci dissero di cantare “Vincere, vincere”, una parola d’ordine, una suprema volontà... andando in guerra a fianco del nazismo tedesco ed abbattere il nemico: il “demoplurocratico” nemico Anglo - Americano.

Ultimo grido del duce del governo fascista, casa Savoia accedendo, fu l’asserzione che, in vista di sbarchi nemici nella nostre coste, loro gli Anglo- Americani si sarebbero “arenati sul bagnasciuga”. Purtroppo, per lui, il Duce, il bagnasciuga rimase voce di vocabolario.

Cosicché, pochi giorni dopo, ed era il 10 luglio del 1943, le armate Anglo-Americane sbarcarono in Sicilia accolte dal sorriso ed il battimani liberatorio della stragrande popolazione siciliana.

Fu l’anteprima di quel 25 luglio e di un conseguente settembre 1943, cioè la resa italiana-fascista.

Da quel sud-Italia proseguirono le avanzate militari dei loro ex- nemici.

Fu così che al centro- nord italiano ci fu il disperato- rabbioso tentativo di rivincita Fasci-nazista con la cosiddetta “Repubblica Sociale Italiana”

Ma questa mossa determinerà la nascita e lo sviluppo di un movimento popolare. Si infoltirà “la MACCHIA” base di lotta armata contro i nazi-fascisti. Loro, i nazisti, ci indicheranno come “Banditen..” e la loro estrema vile reazione si accanirà anche contro innocenti civili. Ne è riprova purtroppo qui da noi, a Vada, quel 20 giugno del 1944.

Quattro paesani Vadesi, Ruggero Luppichini, Elio e Ivo Vanni, il giovane Delfo Rofi, saranno barbaramente uccisi ed esposti nel centro della piazza del paese e i Vadesi saranno costretti a passare davanti alle loro seminude spoglie.

Erano questi barbari ululati delinquenziali, mentre i loro fanatici alleati fascisti cantavano qualcosa di nuovo e per loro in cui si sentiva dire: “Le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera....”

Invece alla “macchia” il sussurro divenne voce sonante e liberatoria col canto di “FISCHIA il VENTO ...” e di “BELLA CIAO” preludi di vittoria sulla tirannia e che siano vera base di “sana LIBERTA”

Noi, i resistenti, speriamo in un’Italia libera e civile in cui domini vera e giusta DEMOCRAZIA.



con la collaborazione del Comune di Rosignano Marittimo